PALLI

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA

SCAFFALE 2
PLUTEO VIII
N.° CATENA 1 C 1

Digitized by Google

III 2 VIII 1 (1

Digitized by Google

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Rados inc.

Dionigi d'Alicarnasso

ricavato dal Codice Ambrosiano

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

17030

LE
ANTICHITÀ ROMANE
DI
DIONIGI
D'ALICARNASSO

VOLGARIZZATE

DALL'AB. MARCO MASTROFINI

GIA' PROFESSORE DI MATEMATICA E DI FILOSOFIA

NEL SEMINARIO DI FRASCATI

EDIZIONE NOVAMENTE RISCONTRATA COL TESTO DAL TRADUTTORE

TOMO PRIMO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1823.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MARCO MASTROFINI

AI LETTORI

NOTIZIE

SU DIONIGI DI ALICARNASSO.

I. *Dionigi figlio di Alessandro fu di Alicarnasso, reggia un tempo della Caria, della quale pur furono Eraclito il poeta ed*

Erodoto di greca istoria padre

come Petrarca lo intitola nel terzo de' capitoli sul trionfo della Fama. È difficile determinare l' anno, non che il giorno della sua nascita. Fozio nella sua Biblioteca (cod. 74) ci dice che egli precedette Dione Cassio, ed Appiano Alessandrino, espositori anch'essi di Storie Romane. Errico Dodwello che meditò gravemente quell' argomento non seppe ristringersi ad altra particolarità, se non a questa, che Dionigi debbe essere nato fra l' anno 676 e 700 di Roma calcolati alla maniera di Varrone.

Digitized by Google

II. *Dionigi sentiva in sè la nobiltà del cor suo, e si mosse verso la capitale del mondo, e venne a Roma nell' anno Varroniano 725, cioè finita la guerra interna di Augusto contro di Antonio; dond'è che egli non vi giunse prima dell' anno suo venticinquesimo. Vi si trattenne 22 anni: vi compose le opere critiche, e vi apprese intanto diligentemente l' idioma del popolo vincitore su la mira di leggerne gli antichi monumenti nazionali, e di scriverne infine con greco stile una storia per uso de' Greci suoi che troppo la ignoravano. Egli riuscì nell' intento, e la scrisse, e la divulgò nell'anno Varroniano 747 sotto il nome di* Antichità Romane *come l' ebreo Giuseppe non molto dipoi, forse ad imitazione di lui, e certo con più proprietà, pubblicò sotto il titolo di* Antichità Giudaiche *la storia del popolo ebreo, la quale era insieme la storia della origine stessa del mondo.*

III. *Par che Dionigi delineasse la storia col disegno stesso con cui Virgilio cantava la Eneida: vuol dire l' uno e l' altro spargevano fiori appiè de' trionfatori non senza il lusinghevole desiderio di guadagnarne la grazia: non leggera conquista per uomini inermi, autorevoli solo per sillabe, per parole, e per periodi! Dionigi fece sapere a' suoi che il popolo del Campidoglio non era poi barbaro; anzi che era pur esso greco di origine, e che assai conosceva leggi e costumi; e ciò perchè riuscisse il comando romano, se non pregevole, certo men duro nella Grecia d' Asia e di Europa, paesi che una volta eran patria e tempio di fortezza e di libertà.*

IV. *Egli distese il suo scritto in venti libri; ma non sopravanzano che i primi dieci e parte dell' undecimo; tutto il resto perì per la ingiuria de' tempi. Per quanto ci racconta Fozio* (1) *che aveala letta per intero, scorreane la narrazione dagli Aborigeni e dalla venuta di Enea nella Italia fino alla guerra de' Romani con Pirro, monarca degli Epiroti; perchè ivi appunto comincia la storia Romana dell' altro greco scrittor precedente, Polibio da Megalopoli. Quest' ordine di storie si consideri diligentemente; perchè da indi apparisce che Dionigi dee precedere e non seguire Polibio, come parve al primo che dispose la* Collana Greca, *e come trovo fatto pur questa volta irreparabilmente su l'antico disegno* (2). *Siccome un estero per la novità che v' incontra, può notare i costumi varj de' popoli meglio che il nazionale che cresce e invecchia con essi; così questi due Greci conversando co' Romani seppero distinguervi e descriver più cose che i Romani stessi non han descritto e trasmesso con la successione de' tempi ai tardi nipoti. Or ciò dovea tanto più seguitarne quanto che scrivean quelli pel greco il quale non avrebbe gustata nè intesa la loro narrazione se non esponevano minutamente le cose notissime tra' Romani. E quindi è che Polibio delineò su la milizia romana quello che non si legge in niuno de' romani scrittori medesimi: e Dionigi toccò tante picciole circostanze che meglio dichiarano le origini, il complesso, ed il termine degli eventi: cioc-*

(1) Bibliotec. cod. 86.

(2) Ediz. romana di Vincenzo Poggioli dell' anno 1812.

Digitized by Google

chè ne ha renduto, e ne renderà sempre, preziosissimo quanto sopravanza delle storie di lui.

V. *Livio rimpetto a Dionigi è come il compendio rimpetto all' opera estesa; tanto che il primo raccoglie in tre libri ciocchè l' altro dilata in undici. Nè io saprei dolermi su tanta espansione quando le cose vi fossero state moltiplicate in proporzione. Ma per dirne ciocchè io ne penso, e dare intanto il paragone degli autori fin qui da me volgarizzati che sono Sallustio, Quinto Curzio, Lucio Floro, e Dionigi; mi è sempre paruto che in Sallustio non capano i sentimenti dentro le parole, che in Curzio si pareggino compiutamente gli uni alle altre, che in Floro le parole superino alquanto i sentimenti, e che in Dionigi finalmente (siami così lecito di esprimermi) le sentenze galleggino affatto tra le parole. Sallustio è come il fior vivo, che di sè promette gran cose, ma stretto in parte ancora dalla sua buccia: Curzio è il fior copioso, odorato, aperto graziosamente al sole che lo vagheggia; Floro è il fior vago, ma tutto spampanato con molte le frondette e poco l' odore; e Dionigi finalmente è il fiore delle ampie e libere frondi il quale sotto di sè nasconde il picciolo guscio che ravvolgevalo, e par sorgere pomposo e vario tra le aure che lo investono, ma troppo, se lo stringi, è minore delle belle apparenze. Dionigi era un greco dell' Asia, e fa sentire in sè la prolissità propria di quella vastissima parte del globo. Le parlate in lui sono lunghissime, e per ordinario non ripetono se non ciò che presentano le storiche narrazioni; lad-*

Digitized by Google

dove in Tito Livio sono lampi e folgori, sentenze e risultati. L' ultimo lascia a pensare, il primo ti lascia senza pensieri prima che finisca di parlare; nell' uno senti il capitano ed il console, nell' altro lo storico ed il declamatore: quegli è pieno di entusiasmo e di fuoco su gl' interessi della sua nazione, l' altro vi si spazia sopra come il panegirista che loda non per affetto, ma in vista di ricompense, o per moda. Forse tanta loquacità non piacque nemmeno tra' suoi nazionali; e Dionigi voglioso di essere letto, s' indusse a ristringere in un compendio di cinque libri quanto avea steso in venti. Fozio nella sua Biblioteca (cod. 74) parla eziandio di un tale compendio; e lo dice più utile per questo, che non contiene se non le cose necessarie alla storia. Egli paragona Dionigi in quel nuovo scritto ad un re che giudica e tiene intanto in mano lo scettro; e sentenzia ma con la precisione e col tuono di chi comanda (1).

VI. *Quanto allo stile i giudizj ne sono difformi: vi è chi lo chiama scrittor soave, scrittore elegante; e non vi è dubbio che egli abbia de' bei tratti, dei pellegrini concetti, e gravissimi documenti. Nondimeno vi è chi dice risolutamente che Dionigi rimpetto a Senofonte è come il duro e licenzioso Apulejo rimpetto alle maniere delicate e spontanee di Livio. Dionigi fa pur troppo conoscervi che egli non era nativo dell' Attica. Fra le sue formole ne occorrono alcune*

(1) La presente versione fu stampata in Roma l'anno 1812. Dopo quest' anno il Compendio fu creduto ritrovato in Milano. Se ne parlerà nel tomo quarto là dove sono i frammenti.

Digitized by Google

nuove, latine d'indole, o certo non abbastanza monde da solecismo; tantochè vi si violano le regole proposte da esso medesimo nelle opere sue critiche per gli storici e per gli oratori. Ad ogni modo Dionigi è come la miniera ampia di oro, e come l'archivio ricco di monumenti preziosi in mezzo di altri che sono anzi un ingombro; dond' è che un tale scrittore, come ho toccato dianzi, sarà caro finchè saran care le storie. Ora diciamo qualche cosa delle versioni del nostro Autore.

VII. *Lapo Birago fiorentino il primo diede una versione latina di Dionigi. Questa fu pubblicata la prima volta in Trevigi l'anno* 1480, *e poi di nuovo in Basilea nel* 1532. *Il Glareano ebbe cura di tal seconda edizione e la purificò da sei mila errori com' egli dice. Roberto Stefano vedendo pubblicato Dionigi nella lingua non sua, trasse il greco originale dalla Biblioteca dei re di Francia, e lo mise in luce l'anno* 1546. *Il Gelenio divulgò colle stampe in Basilea l'anno* 1549 *una nuova versione latina de' dieci primi libri. Silburgio rettificò con critica squisitezza le tante lezioni non sane che ci aveano nel greco dello Stefano, e nel latino del Gelenio, e congiunse i due testi e li stampò l'anno* 1586 *in Francfort. In questa edizione vi è la traduzione dell' undecimo libro fatta da Silburgio medesimo, li frammenti ricorretti delle* Legazioni *già pubblicate da Fulvio Ursino, ed un libro di annotazioni in fine. Mentre apparecchiavasi o compivasi da Silburgio questa edizione; Emilio Porto diede su l'originale dello Stefano una nuova*

traduzione latina delle antichità con amplissime annotazioni, imprimendo anche il libro delle legazioni con la trina interpretazione di Stefano, di Silburgio e di Porto. Nel 1704 si ebbe la vaghissima edizione fatta in Oxford la quale comprende il testo greco di Dionigi colla versione di Porto, emendata dove n'era il bisogno, e le legazioni secondo la impressione fattane da Valesio riunite a quelle già pubblicate da Ursino. Si cominciò finalmente nel 1774, e si compiè nel 1777 la edizione riputata la più corretta di Lipsia colle note varie di Errico Stefano, di Silburgio, di Porto, di Casaubono, di Fulvio Ursino, e di Giangiacomo Reiscke.

VIII. *Francesco Venturi fiorentino ci diede nel 1545 colle stampe venete la prima versione italiana delle sole antichità di Dionigi. In quell'epoca il testo greco non era nè stampato nè rettificato, e quindi avendo egli lavorato su di un manoscritto, frequentissime sono le aberrazioni dal vero senso. Aggiungasi che lo stile è contorto, implicato, nè sempre regolare: in somma risente tutte le imperfezioni del primo traduttore latino Lapo Birago: nè questi potè sempre capire il senso del testo, ma dove ciò non potè fu contento di volgarizzare le parole greche, appunto come significavano, una per una. Il signor Desiderj nel continuare in Roma l'anno 1794 la edizion sua della Collana Greca ideava, parmi, riprodurre la versione stessa del Venturi; ed il primo periodo di questa è del Venturi in gran parte; ma fatto accorto che grande ne era la oscurità, e poca la naturalezza,*

Digitized by Google

continuò a pubblicare non il resto del Venturi, ma una traduzione di traduzione; vuol dire, diede alla Italia un Dionigi tradotto, forse non sempre adeguatamente, e certo non sempre con purità di stile, sopra la traduzione francese, e non sul greco originale. Al primo leggere il Dionigi del Desiderj mi parve ravvisarvi una fisionomia anzi francese che greca. Adunque paragonai la versione francese del padre Francesco la Jai Gesuita con la produzione del Desiderj a luogo a luogo, e fui convinto che era ciò veramente che io sospettava. Questa immagine d' immagine, questa èco di eco che scolora le fattezze, e deprime sempre più la energia dell' originale, questa stampa non greca, non francese, e forse non italiana, non dee numerarsi tra le versioni, degne almeno di un tal nome; tanto più che quella versione francese essa stessa non lascia gustare la vena ampia, continua, maestosa del greco originale, ma presenta la inquietudine, lo scintillamento, e come la spezzatura consueta delle parti.

IX. *Che io sappia niun altro ha poi volgarizzato tra noi Dionigi. La mia versione è diretta su la edizione di quest' autore intrapresa in Lipsia nel 1774. Chi vuol ragione di ciascuna delle mie interpretazioni dee consultare il testo greco, la versione latina, le note in piè di pagina, ed in fine de' tomi. Spesso a fissare i sensi ho considerato anche la versione francese, supplitami dalla Biblioteca del Collegio Romano nella nuova mia dolcissima dimora in quel luogo nell' anno 1811, la quale mi concedè calma profondis-*

Digitized by Google

sima da compiervi quasi per intero la traduzione che ora presento. Sarebbemi piaciuto ugualmente di consultare la traduzione inglese di Eduard Spelman impressa in Londra l' anno 1759; *ma per quanto la ricercassi tra le Biblioteche, tra i libraj e tra gli amatori di libri, non mi venne fatto di rinvenirla in Roma. Aveva io già presso che terminato questo mio travaglio quando mi fu significato che in Francia si pubblica una nuova versione di Dionigi: ho il piacere che l' Italia ne veda contemporaneamente un' altra sua, lavorata quasi tutta in Roma, ove lo storico di Alicarnasso stendevane già l' originale.*

Roma 1812, 10 Febbrajo.

Digitized by Google

PROEMIO.

I. QUANTUNQUE alieno io ne sia, pur sono astretto ad una prefazione, com' usa nelle storie, e sopra di mè; non già per diffondermi nelle lodi mie proprie, che so quanto, udite, dispiacciano, o nelle accuse di altri scrittori, come fecero Teopompo ed Anassilao gli storici, ne' prologhi loro; ma solo per dichiarare le cagioni per le quali mi diedi a quest'opera, e per dire de' mezzi, onde io seppi ciocchè son per iscrivere. E certamente chi risolve lasciare a' posteri monumenti d' ingegno, i quali, come i corpi, non vengano meno per anni, e molto più chi scrive le istorie, nelle quali, tutti concepiamo che siavi la verità, principio del sapere e della prudenza; costui dee per mio sentimento, scegliere argomenti vaghi e magnifici, come bene fruttuosi a chi legge; e poi dee preparare le materie opportune al subjetto con assai providenza e lavoro. Imperocchè chi ponesi a trattare di cose vili, abominate, indegne delle cure di una storia, sia che brami rendersi chiaro, ed acquistare comunque una fama, sia che voglia manifestare la idoneità sua nell' arte del dire, non sarà mai da' posteri nè invidiato per la fama sua, nè per l' arte encomiato; lasciando a chi leggelo da sospettare che egli amasse nel vivere le maniere appunto che descrisse; per essere gli scritti la immagine de' cuori, come da tutti si giudica. Colui poi che ottimo sceglie l'argomento; ma ne scrive scioperatamente, e come per caso,

seguendo i romori del volgo, nemmen' esso ne ottiene lode niuna; imperocchè si spregiano, se negligenti sieno e confuse le storie delle città famose e de' principi. Or pensando io per uno storico esser questi i canoni sommi ed inviolabili, ed avendone tenuto cura gelosa; non volli nè trasandare il discorso su di essi, nè compartirlo altrove, che nel proemio.

II. E che io scelsi argomento, bello, grandioso, utilissimo; non bisognano, credo, molte parole a convincerne chi non affatto ignora la storia comune. Imperocchè se alcuno recando il pensiero su' governi antichissimi delle città e delle genti e contemplandoli, parte a parte, o nel paragone dell' uno coll' altro, voglia saperne qual di esse fondasse principato più grande, o che più splendesse per azioni belle, in guerra ed in pace; vedrà che la signoria di Roma sorpassò di gran lunga quante prima di lei se ne additano, non solo per grandezza d' impero e per luce d' imprese, cui niuno mai lodò quanto basta, ma per la durazione ancora del tempo che abbraccia, fino al presente. Fu pur antica la signoria degli Assirj, e ne chiama fino ai secoli favolosi; ma non comandò che su picciola parte dell' Asia. Abbattè la monarchia de' Medi quella degli Assiri, e crebbe a potenza maggiore sì, non però molto diuturna, cadendo alla quarta successione. I Persiani fiaccarono il Medo, e dominarono infine quasi per tutto nell' Asia; ben si gettarono poi su gli Europei, ma non molto vi profittarono, e tennero poco più che dugent' anni il comando. Il Macedone, vinti li Persiani, superò colla sua tutte le dominazioni che precedcrono:

Digitized by Google

non però fiorì lungo tempo, cominciando a declinare alla morte appunto di Alessandro: imperocchè smembrato da' successori il potere in molti principi, sostennesi la monarchia fino alla terza o quarta generazione; ma resa debole per sè stessa, fu distrutta finalmente dai Romani: non tenne poi mai servi tutti i mari e le terre: che non vinse in Africa se non l'Egitto, il quale non è vasto, nè sottomise tutta l'Europa; ma nel settentrione di questa si estese alla Tracia, e nell' occaso fino all' Adriatico.

III. Pertanto i più famosi degl' imperj che precederono, giunti, come sappiam dalla storia, a tanta forza e grandezza, rovinarono. Con essi non sono poi da paragonare le Greche potenze le quali nè spiegarono mai sì ampia la signoria, nè lo splendore sì diuturno. Gli Ateniesi quando più poterono in mare, ne dominarono per anni sessantotto la spiaggia, e non tutta, ma quella solamente tra l'Eusino ed il mar di Pamfilia. E gli Spartani impadronitisi del Peloponneso e del resto della Grecia stesero fino alla Macedonia le leggi; ma non prevalsero che per quarant' anni (1) nemmeno interi, e trovarono ne' Tebani chi li depresse. Ma la Repubblica romana signoreggia tutta la terra, non già la

(1) Nel testo ὑπὲρ ὅλα ἔτη τριάκοντα: cioè nemmeno interi trent' anni. Isacco Casaubono vi sostituì τεσσαράκοντα cioè quaranta. Pur questa emenda fu tolta, nè so perchè: concedendosi comunemente che gli Spartani dopo vinti gli Ateniesi al fiume Egio furono gli arbitri più che 33 anni. Ciò stando non può dirsi nel testo nemmeno interi trent' anni, ma usando un numero rotondo, dovremo leggere quaranta come il Casaubono.

deserta, ma quanta ne è l' abitata: signoreggia tutto il mare non solo di qua dalle colonne d' Ercole, ma pur su l' oceano, fin dove può navigarsi; e la prima, anzi la sola dopo la memoria degli uomini fe' confini al suo regno l' oriente e l' occaso: nè picciola è già la durazione del comando, ma quanta nè cittadi mai ne ebbero, nè monarchie. Perciocchè Roma fondata appena incorporò tra le sue, le genti vicine, grandi e bellicose; avanzandosi poi sempre con sottomettere quanto le si opponeva. E già corre l' anno di lei settecento quarantacinque sotto Calpurnio Pisone, per la prima, e Claudio Nerone per la seconda volta dichiarati consoli nella olimpiade centesima novantesima terza. Ma da che conquistò tutta l' Italia, e mise il cuore a possedere l' universo; cacciò dal mare i Cartaginesi, quei che ci avevano forze navali grandissime, e soggiogò la Macedonia, quella che parea potentissima nel continente: nè più avendo avuto oppositori nei Barbari o nei Greci; tiensi l' arbitra d' ogni luogo, omai da sette generazioni (1) fino alla mia: nè vi è, direi, di presente pur un popolo che possa disputarle il comando, o di non essere almeno comandato. Dopo ciò non vedo perchè io debba convincere più a lungo che nè io scelsi il meno grande dei temi, nè deliberai trattare di fatti ingloriosi

(1) Nel testo γενεαι: voce ambigua e frequente in Dionigi. Ora significa generazione, ora prole, ora spazio di tempo dalla nascita di un padre a quella di un figlio, ora durazione di un regno. Sembra che egli rapportasse le diverse generazioni ai gradi genealogici della famiglia Giulia nella quale numeravasi Augusto, nell' impero del quale Dionigi venne in Roma.

Digitized by Google

e spregevoli; ma che scrivo anzi di una città la più celebre, e di gesta delle quali niuno può dimostrarne altre più luminose.

IV. Ora vo' preaccennare brevemente che io non rivolsimi senza consiglio e prudenza alle cose antiche che di lei si raccontano, anzi che ebbi ragioni plausibili della scelta: e questo perchè quelli che malignano su tutto, non avendo pure un sentore di ciò che io sono per dire non m' incolpino, quasi io che avea tanti splendidi argomenti, deviassi alle ignobili antichità di una città mal nota fra noi, e vile in tutto nelle origini prime, nè degna di storia, e giunta solo a celebrità da poche generazioni addietro, quando disfece il regno de' Macedoni, e compiè faustamente la guerra con Cartagine. La primitiva storia romana poco meno che ignorasi ancora tra' Greci; ed alcune opinioni non vere, nate da novelle volgari, ingannarono molti, quasi Roma avesse per suoi fondatori, uomini affatto non liberi, anzi barbari e vagabondi, e senza abitazioni; e quasi col tempo non giugnesse al dominio del mondo per la pietà sua, per la giustizia e per le altre virtù, ma pe' casi e per le ingiustizie della sorte, che temeraria dispensa i beni più grandi ai men degni. Per tal modo uomini turpissimi accusano palesemente la sorte che desse a' più tristi de' barbari i beni de' Greci. E che giova poi dire ancor d' altri, quando alcuni degli storici osarono lasciare anche scritte tali favole? se non che formaron essi la storia nè giusta nè vera; perchè servivano ed adulavano barbari monarchi che odiavano quella potenza.

Digitized by Google

V. Ora io deliberato a togliere tali sentenze erronee, come dissi, da molti e supplirvi le vere, dichiarerò col mio scrivere quali fossero i fondatori di Roma, in quali tempi via via si congregassero, e per quali vicende lasciassero le patrie loro sedi: e prometto dimostrare ch' essi erano della Grecia, nè già de' popoli più piccioli, e meno pregiati di questa. Dato così principio, esporrò poi le azioni che operarono di buon' ora dopo la fondazione, e le industrie per le quali i posteri pervennero a tanto impero, senza omettere, quanto è da me, niente che degno sia di ricordanza; perchè chi siegue il vero, i mezzi ne abbia, onde pensare con decoro di questa città; se alieno in tutto e malevolo non le sia; e perchè non isdegnisi che servi le siam fatti, mentre il voleva la ragione; essendo legge naturale a tutti comune, cui niun tempo mai potrà cancellare, che sempre i migliori comandino a quelli che sono da meno. Nè più fia dopo ciò redarguita la sorte; quasi donasse temerariamente, omai da tanto tempo, un sì grande potere a città non meritevole: imperocchè vedremo per la storia, che essa ben tosto dopo la origine produsse in copia tali grand' uomini, quali non barbara o greca città mai produsse, nè più pii, nè più giusti, nè più savj nel vivere, nè più segnalati nelle arme: seppure sarà da un tal dire lontana la invidia; involgendola appunto in sè le promesse di tali meraviglie e portenti. Ora questi tutti che a lei fabbricarono la grandezza di un tanto impero, ignoransi nella Grecia, perchè privi di scrittore condegno: imperocchè non ancora apparve su loro greca istoria niuna, se non compendj brevissimi.

Digitized by Google

VI. Lo storico Geronimo Cardiano il primo, che io sappia, toccò le antichità romane nell' opera sua intorno i figli de' successori (1). Dopo lui Timeo di Sicilia espose in una storia comune le antichità delle storie, dando in opera a parte le guerre di Pirro l' Epirota. Antigono con questi, e Sileno, e Polibio e mille altri tentarono ma con vario modo quell' argomento: e tutti ne scrissero poche memorie, e queste nè diligenti nè critiche, ma raccolte da ogni aura di fama. Diedero pur simiglianti, non diverse da queste, le storie, quanti romani narrarono con greco idioma le vecchie cose: de' quali furono i primi Quinto Fabio e Lucio Cincio; illustri ambedue circa i tempi delle guerre con Cartagine: e l' uno e l'altro dipinse, com'erano, per scienza propria le imprese alle quali intervennero; ma trascorsero come di volo gli antichi fatti dopo la fondazione di Roma. Ora per tali cagioni io non volli trasandare una storia eccellente, lasciata senza memorie da' maggiori, e dalla quale nasceranno, se scritta sia con diligenza, i beni più solidi e più convenienti: vuol dire i valentuomini i quali consumarono il corso loro acquisteranno gloria e laude sempiterna per ciò che fecero, il che pareggia quasi una frale natura alla divina, non morendo le opere come li corpi: e quanti discendono o discenderanno da quegli uomini, simili agli Dii, non seguiranno già vita dilettevole e molle, ma generosa e

(1) Cioè di Alessandro Magno: È noto che i successori di queste ciascuno nella parte che ebbe dell' impero, furono detti διαδοχοι e che i figli de' successori furono chiamati επιγονοι.

piena di onore, sul riflesso che chi tiene splendidi esempj dalla sua stirpe, debbe avere l'animo grande, nè volgerlo a cose indegne degli avi. E finalmente io che non mi posi per adulare a quest'opera, ma per la cura, comune ad ogni storia, del vero e del giusto, io potrò far vedere com'ella sia vantaggiosa a tutti i buoni ed a tutti gli amici delle azioni sublimi e belle; e potrò, quanto è da me, rendere le debite grazie a tanta città tra la memoria degl' insegnamenti e de' beni che ne derivai, dimorandovi.

VII. Ora detto avendo del mio subjetto, vo' dire dei mezzi dei quali mi valsi per iscriverne. Forse coloro che lessero Geronimo, Timeo, Polibio, o tal altro degli storici mentovati dianzi, da' quali non abbiamo che de' compendj, non trovandovi molte delle cose scritte da me, sospetteranno che io le inventassi, e vorranno conoscere come le seppi. Perchè dunque non si abbia un tale sospetto, fia meglio scorrere i monumenti e i modi onde cominciai. Nel mezzo della olimpiade centesima ottantesima settima quando cessò la guerra civile sotto di Augusto, navigando io per l'Italia, e da indi in qua tenendomi in Roma per ventidue anni ve ne appresi il parlare e lo scrivere, proprio del luogo; ed in tutto quel tempo ebbi l'animo su le cose opportune al mio scopo: e parte traendo da' dotti co' quali io conversava, parte dalle storie delineate da' più famosi Romani, io dico da quelle di Porcio Catone, di Fabio Massimo, di Valerio Anziate, di Licinio Macro, degli Elj, de' Gellj, de' Calpurnj e di altri in copia, nè ignobili, anzi eccitandomi in vista d' istorie tali, che non sono

poi altro che immagini di greci annali; mi diedi a scrivere finalmente. E questo sia detto su me. Rimane che io dica anticipatamente ancora della mia storia a quali tempi, o cose io la riduca, e con qual forma.

VIII. Io comincio l' opera dalle antichissime favole, trasandate dai scrittori che mi precederono perchè non facili a ritrovarle senza grande fatica; e stendo la narrazione fino alla origine della prima guerra cartaginese nell' anno terzo della olimpiade centesima ventesima ottava. Comprenderò le guerre esterne, quante Roma di que' tempi ne fece, e le interne sedizioni e le cause, e con qual modo e per quali argomenti cessassero: ridirò le specie tutte a cui venne di stato, e quando fu dominata dai re, e quando ne fu libera, e qual fosse l' apparato di ognuna: dirò le costumanze ottime, e le leggi famosissime: in somma io tutto appalcso l' antico vivere de' cittadini. La forma poi sarà tale, qual non diede alle storie chi scrisse le guerre, o le cose civili per sè stesse, anzi non avrà somiglianza pur con gli annali come gli espose chi narrò le cose di Atene; essendo questi senza varietà, e facili quindi a nojare chi legge: piuttosto sarà come un tutto di cose pratico-teoretiche, perchè abbia materie in copia per chi si versa nella politica, per chi siegue le contemplazioni de' filosofi, e per chi bisogna di un placido trattenimento nella lezione delle storie. Su tali cose dunque si aggirerà la storia nostra, e tale ne sarà la natura; ed io che la compongo, sono io Dionigi di Alicarnasso il figlio di Alessandro. Ora incomincio.

Digitized by Google

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO PRIMO.

I. Si dice che i Sicoli, barbara gente ed indigena, sieno i più antichi de' quali s' abbia memoria, che abitassero la città che ora domina i mari e la terra, e che è patria a' Romani: e niuno può divisare se innanzi loro fosse abitata da altri, o se fosse un deserto. Appresso spogliandone con lunga guerra i possessori, la ebbero gli Aborigeni, uomini già sparsi in villaggi senza mura pe' monti. Quindi i Pelasghi mescolati con alcuni de' Greci unironsi ad essi per la guerra contro de' confinanti, e cacciati del tutto i Sicoli circondarono molte città di mura, e fecero che soggiacesse loro tutto il paese tra i due fiumi Liri e Tevere, i quali nascono

appiè degli Appennini, monti che dividono per lungo tutta la Italia, e che distanti quasi di cento miglia fra loro sboccano nel mare Tirreno, il Tevere da settentrione presso di Ostia, ed il Liri da mezzogiorno, traversando Minturna; città l' una e l' altra che sono colonie de' Romani. Rimasero in quella sede i popoli stessi non più espulsi da altri, ma variando ad ora ad ora il nome; e fino alla guerra trojana serbarono il nome antico di Aborìgeni: ma intorno a quei tempi cominciarono a chiamarsi Latini per Latino re che li dominava: sedici generazioni appresso fondando Romolo una città che portasse il nome di lui, presero il nome che ora tengono: e si apparecchiarono per essere di picciolissimi alfine grandissimi; e famosissimi di oscurissimi; dando a chi ne bisognava, ricovero umanamente fra loro, ammettendo tra' cittadini coloro che sebbene vinti; erano generosi fra le armi, e sebbene servi, erano da essi fatti liberi, nè spregiando ceto alcuno di persone che giovevoli fossero al pubblico, e soprattutto colla forma buona di governo, cui fondarono con stenti assai, traendo da ogni circostanza, quanto era il più utile.

II. Ora questi Aborigeni da' quali comincia la gente romana, dimostrasi per alcuni che derivino da sè stessi, e siano appunto naturali d' Italia: io dico di tutto il tratto quanto ne circondano colle acque i due mari Jonio e Tirreno e terze (1) le Alpi da terra: dicesi

(1) Tale mi sembra la spiegazione facile di questo luogo e non quella con cui gl' interpreti ci fan sapere che tre furono le Alpi, *Cozie*, *Pennine* e *Marittime*: Il che può esser buono in un trattato delle Alpi.

pertanto che quel primo nome si avessero come lo avrebbon fra noi di *genarchi* o *protogeni* perchè furono per la generazione il principio de' posteri. Altri affermano che uomini senza case, erranti, e mossi da più parti, imbattutisi per sorte a vicenda in luoghi medesimi, ne abitassero i più forti; vivendo colle prede e co' bestiami: e volgono il nome loro, forse più propriamente, in quello di *Aberrigini*, dal quale sono vagabondi dichiarati: e forse secondo questi gli Aborigeni niente differiscono da quelli che Lelegi si chiamavano dagli antichi: i quali spesso davan tal nome a uomini collettizj, senza case e senza stabile sede, ove come in patria abitassero. Altri favoleggiano esser questi un tralcio de' Liguri, confinanti con gli Umbri: imperocchè gran parte de' Liguri, soggiorna nell' Italia, e parte pur nelle Gallie; e quale delle due sia la lor patria s' ignora; non dicendosi con chiarezza su loro altra cosa.

III. Gli storici romani più illuminati come Porcio Catone, il quale trattò diligentissimamente delle origini delle città della Italia, e Cajo Sempronio, ed altri molti dicono che questi derivano dai Greci un tempo dell' Acaja, i quali di là trasmigrarono molte generazioni prima della guerra di Troja; ma non distinguono nè la greca gente della quale eran parte, nè la città dalla quale spatriarono, nè il tempo, nè sotto qual condottiero, nè per quali vicende, e come in greche favole, non allegano autorità niuna di greco scrittore. Quindi non apparisce come il vero ne stia: ma se giusto è un tal dire, non vengono altronde, che dalla gente, Arcade nominata; mentre questi i primi de' Greci pas-

sando il mar Jonio sotto la scorta di Oenotro figliuolo di Licaone abitaron la Italia. Era Oenotro il quinto dopo Ezeo, e Foroneo che primi dominarono nel Peloponneso: perciocchè Foroneo generò Niobe: e questa e Giove diedero Pelasgo come porta la fama: Ezeo diè Licaone, e Licaone ebbe figlia Dejanira; surse da Dejanira e da Pelasgo un altro Licaone, e da questo finalmente Oenotro diciassette generazioni avanti che a Troja si combattesse. E questa è l'epoca nella quale mandarono i Greci nella Italia una colonia. Oenotro poi si levò di Grecia; perchè non pago della sua parte: giacchè nati essendo a Licaone ventidue figli; aveasi l'Arcadia a dividere in altrettanti. Per tale cagione lasciando Oenotro il Peloponneso, passò con flotta già preparata il mar Jonio, e passavalo seco Peucezio l'uno de' fratelli di lui. Navigavano con essi molti della sua gente, popolosissima, come si dice, nelle origini; e quanti altri de' Greci non aveano terreno che loro bastasse. Peucezio pigliò sede in sul promontorio Japigio, appunto ove prima sbarcò nella Italia, cacciando chi v'era, e da lui furono Peucezj chiamati quanti abitarono que' luoghi. Oenotro guidando seco il più dell'esercito, venne ad altro seno più occidentale d'Italia, Ausonio allora chiamato dagli Ausonj, che la spiaggia ne popolavano. Ma quando i Tirreni diventarono i padroni de' mari prese il nome che tien di presente.

IV. E trovando la regione bonissima da pascolarvi o da ararvi, ma deserta in moltissimi tratti, anzi con poco popolo ov'era abituta; diè la caccia a' barbari in una parte della medesima, e fondò città non grandi

Digitized by Google

sì, ma frequenti in sui monti; com'era stile antichissimo, di situarsi. Così tutta la regione fu detta Oenotria, essendone amplissimo lo spazio occupato; ed Oenotrj pure si dissero gli uomini tutti a' quali comandava, mutando nome per la terza volta; mentre Ezei si chiamavano dominandoli Ezeo, e poi subito Licaonj quando al governo succedè Licaone. Menati però nella Italia da Oenotro, Oenotrj si nominarono per un tempo: nel che Sofocle il tragico mi è testimonio nel suo Triptolemo: perciocchè vi s' introduce la madre degli Dei che dimostra a Triptolemo quanto spazio debba trascorrere per seminare i semi ch' ella dati gli aveva. Or ella, mentovato prima l' oriente d' Italia dal promontorio Japigio fino allo stretto Siciliano, e poscia additata la Sicilia che sta dirimpetto; volgesi tosto alla Italia occidentale, e numera i popoli più grandi della spiaggia, cominciando dagli Oenotrj: ma bastino le sole cose da lei dette ne' jambj, perchè dice:

Questo è da tergo: a destra siegue tutto
La Oenotria, il mar Tirreno, e la Liguria.

Antioco di Siracusa, scrittore antichissimo, annoverando i primi ad abitare la Italia e le parti occupate da ognuno, afferma che gli Oenotri in questo precederono ogni altro di cui s' abbia ricordo, dicendo: *Antioco il figliuolo di Zenofante compilò su la Italia queste cose, le più credibili e più manifeste tra' vecchi monumenti: la terra che ora Italia dimandasi la ebbero antichissimamente gli Oenotri*: poi discorre in qual modo la governassero, e come Italo un tempo divenisse re loro

Digitized by Google

ed Itali ne fossero nominati: e poi Morgiti per essere a Morgite venuto quel principato. E siccome stando Sicolo per ospite presso Morgite, e tentando appropriarsene la signoria, ne divise le genti; conclude: *così gli Oenotri divennero e Sicoli e Morgiti ed Italiani.*

V. Ora dichiareremo quanta fosse la gente degli Oenotri allegando per testimonio un altro vecchissimo autore, io dico Ferecide, non secondo a niuno degli Ateniesi che trattasse delle genealogie. Egli fa su quelli che dominaron l' Arcadia questo discorso: nacque Licaone da Pelasgo e Dejanira e sposò Cillene, una ninfa delle Najadi dalla quale ebbe nome il monte Cillene: poi divisando i generati da questi e quai luoghi ciascuno abitasse, fa menzione di Oenotro, e di Peucezio dicendo: *Oenotro, donde Oenotrj son detti gli abitatori d' Italia: e Peucezio onde sono i Peucezj lungo il golfo Jonio.* Tali sono le cose dette da' vecchj poeti e mitologi sul popolarsi d' Italia, e su la origine degli Oenotri. In forza di che, se greca veramente è la stirpe degli Aborigeni, come disse Catone, e Sempronio e molti altri; io penso che provenisse da questi Oenotrj: perocchè trovo e Pelasghi e Cretesi, e quanti altri abitaron l' Italia, venuti in tempi di poi: nè so vedere spedizione più antica di questa, che si recasse dalla Grecia alle parti occidentali di Europa. Giudico poi che gli Oenotri occupassero molti luoghi d'Italia, o deserti, o poco popolati, e parte smembrati ancora dalle terre degli Umbri, e che Aborigeni si chiamassero per le abitazioni, come gli antichi le amavano, prese ne' monti: così pur v' ebbero in Atene que' della spiaggia e del

Digitized by Google

monti. Che se alcuni per indole non ricevono di subito senza prove quanto si afferma su cose antiche, nemmen subito decidano esser questi, o Liguri ovvero Umbri, o tali altri de' barbari: ma sospendendo finchè apprendano le cose che restano, giudichino poi da tutte qual ne sia la più verisimile.

VI. Delle città che furono degli Aborigeni, poche ora ne sopravanzano: perocchè premute la maggior parte dalle guerre, o da altri mali che straziano, finirono in solitudini. E secondo che Terrenzio Varrone scrisse nelle *antichità*, ve ne erano nell' agro Reatino non lungi dagli Appennini; e le meno disgiunte da Roma, ne distavano per lo viaggio di un giorno. Di esse io ridirò le più celebri secondo la storia di lui. Palazio è l' una, lontana venticinque stadj da Rieti, cittade abitata da' Romani fino a miei giorni, presso la strada Quinzia. Siede Trebula a sessanta stadj pur da Rieti, su dolce collina: e da Trebula con pari intervallo disgiungesi Vesbola dicontro a' monti Ceraunj: laddove quaranta stadj ne è lungi Soana, città famosa con antichissimo tempio di Marte. Discostavasi Mifula da Soana per trenta stadj, e se ne additano ancora le rovine, e le vestigia de' muri. A quaranta stadj da Mifula elevavasi Orvinio, città, quanto altra mai, chiara e grande in que' luoghi: e segno ancora ne sono i fondamenti delle mura di lei come le tombe di antica struttura, e li recinti pe' cimiterj comuni su' monti altissimi: e là pure vedeasi nella sommità di lei l' antico tempio di Minerva: lungi dieci miglia da Rieti, procedendo per la strada Giulia, là presso il monte Corito v' era Car-

sola, ora distrutta, ma di recente. Additasi insieme un isoletta, ed Issa è nominata, cinta da una palude: e dicesi che uomini vi abitassero senza fortificarla, valendosi delle lacune intorno, come di mura. Vicino ad Issa, in un seno della palude, giace Marruvio, lungi quaranta stadj dalle *sette acque* che chiamano. Parimente andando da Rieti in su la via Latina trovasi dopo trenta stadj *Vazia*, e dopo trecento (1) Tiora detta ancora Matiena, ove è fama che un antichissimo oracolo fosse di Marte; nella forma quasi di quello che la favola un tempo descriveva in Dodona; eccetto che si dice che in Dodona da una sacra quercia rispondesse fatidica una colomba; laddove tra gli Aborigeni suppliva a tanto, su di una colonna di legno un uccello visibile mandato dallo Dio, chiamato Pico da loro, e *driocolapti* da' Greci. Lungi ventiquattro stadj da questa città sorgeva Lista la capitale degli Aborigeni, la quale non custodita, fu ne' vecchi tempi invasa da' Sabini che armati uscirono tra la notte dalla città di Amiterna. Quei che scamparono dalla invasione accolti in Rieti, fecero più e più tentativi: alfine impotenti a ricuperarla, dedicarono quasi fosse ancor loro, quella terra agl' Iddii, ponendo sotto l'ira de' medesimi chiunque da indi innanzi i frutti ne ritraesse.

VII. Settanta stadj in qua da Rieti giace appiè di un monte Cotilia, città famosa: non lungi dalla quale si

(1) Qui vi è sbaglio di voci: perchè l' agro Reatino mai non si stese giusta Cluverio a trecento stadj ossia 37 miglia e mezzo: parimente forse di sopra non dee leggersi via *Latina*, che traversava il Lazio, ed era lontana quasi quaranta miglia da Rieti.

Digitized by Google

spande per quattro jugeri un lago, profondissimo come dicono, e pieno sempre di acque che vi nascono, e ne trascorrono. Or questo, come augusto per non so che divino, lo credono i paesani sacro alla Vittoria; e riparandolo intorno con de' recinti, lo custodiscono come inaccessibile; perchè niuno se ne accosti alle acque, se non in tempi periodici, ne' quali, sacrificandosi a norma della legge, quelli a cui si conviene, ascendono alla isoletta che vi si trova. Stesa è questa isoletta in diametro circa cinquanta piedi: ma non emerge più che un piede su le onde. Non è già fissa in sè stessa; ma qua e là galleggia, dove spingela il vento: e genera erbe simili al butomo, e virgulti, quantunque non grandi. Ineffabile ne è lo spettacolo; nè secondo a meraviglia niuna per chi non ha contemplato quanto opera la natura.

VIII. Ora in queste parti è fama che gli Aborigeni in prima si collocassero, cacciatine gli Umbri. Poi di là movendosi disputarono colle arme il paese ad altri barbari, e soprattutto ai Sicoli, loro confinanti. E su le prime pochi bravi, quasi giovani sacri mandati da genitori in traccia de' bisogni della vita, uscirono seguendo un primitivo costume, che pur vedo seguito da molti de' Barbari e de' Greci. Imperocchè quante volte le città moltiplicavano tanto in popolo che non più bastassero ad esse i proprj viveri; quante volte la terra danneggiata dalle mutazioni del cielo rendea meno dell'usato; e quante volte altro caso non dissimile buono o rio le necessitava a minorarsi di gente; consacrando allora agl' Iddj d'anno in anno una serie di discendenti

Digitized by Google

gli armavano, e li congedavano. E con fausti augurii gli accompagnavano se giusta le patrie leggi sacrificando, rendevano grazie ai cieli per la generazione copiosa, o per le vittorie tra l'armi: laddove se pregavano i Numi irati a rimovere da loro i mali che tolleravano; li dimettevano pure similmente, ma rattristandosi, e chiedendo che loro si perdonasse. E quei sen partivano quasi non più avendo una patria, se pure altra non sen facevano che li raccogliesse o per amicizia, o combattendo, e vincendo; ed il Nume al quale i congedati eran sacri parea per lo più cooperare con essi, ed alzarne sopra la espettazione le colonie. Su tale consuetudine gli Aborigeni, floridi allora in popolazione, e schivi, perchè nol credeano il meno de' mali, di uccidere alcuno de' posteri, consacravano agl' Iddii d' anno in anno le generazioni, e via via dimetteano gli allievi, già grandi fatti, dalla patria. Uscitine questi non desisterono di far contro i Sicoli, e derubarli. Ma non sì tosto conquistarono alcuna delle contrade inimiche; divenutine omai più sicuri ancora gli altri Aborigeni i quali bisognavano di terreno, insorsero parte a parte su' confinanti: e fondarono alcune città, e quelle, abitate ancor di presente, degli Antemnati, de' Tellenesi, e de' Ficolesi presso i monti *Cornicli* nominati, e dei Tiburtini finalmente, tra' quali evvi un luogo della città che pure a dì nostri si chiama *Siciliano*. Nè furono ad altro vicino più molesti che incontro de' Sicoli. Sorse da tali contrasti guerra con tutte le genti; talchè mai non fu per addietro la più grande in Italia, e v' infierì lungo tempo.

IX. Dopo questo alcuni de' Pelasghi che abitavano la regione ora detta Tessaglia costretti di trasmigrarne, divennero gli ospiti degli Aborigeni; ed i compagni di arme, contro de' Sicoli. Gli accolsero gli Aborigeni forse per la speranza, io penso, di un utile, ma più per la comunanza di origine: perocchè son pure i Pelasghi un greco lignaggio, antichissimo del Peloponneso: quantunque sciaurati per molte cose e principalmente per la vita errante, nè mai stabile in sede niuna. E certo, come molti affermano su di essi, abitarono su le prime la città che ora chiamasi Argo di Acaja; traendo il nome di Pelasghi da Pelasgo, loro sovrano, generato da Giove e da Niobe la figlia di Foroneo, quando il Dio si congiunse la prima volta con donna mortale, come è nelle favole. Poi nella sesta generazione lasciato il Peloponneso, passarono nella Emonia che ora Tessaglia si nomina; e duci furono del passaggio Acheo e Ftio, e Pelasgo, figli di Larissa e di Nettuno. Giunti nella Emonia ne cacciarono i barbari che l' abitavano, e la divisero in tre regioni cognominandole da' condottieri, Ftiotide, Acaja, e Pelasgiote. Fissi colà da cinque generazioni, lungamente vi prosperavano, profittando pur de' campi migliori della Tessaglia: ma intorno la sesta generazione ne furono espulsi da Cureti, e da Lelegi che ora sono gli Etoli ed i Locri, e da più altri che abitavano intorno del Parnasso, guidando i nemici Deucalione il figlio di Prometeo e di Climene nata dall' Oceano.

X. Dispersi nella fuga, altri vennero in Creta, altri ottennero alcune delle Cicladi. Alcuni abitarono la re-

Digitized by Google

gione intorno di Olimpo e di Ossa, ora detta Estiotide: ed altri furon portati nella Beozia, nella Focide e nella Eubea: alcuni tragittandosi in Asia occuparono molte delle spiagge dell' Ellesponto e molte delle isole dirimpetto, e quella che ora Lesbo si chiama, mescolatisi alla colonia che prima andavaci dalla Grecia sotto gli auspizj di Macaro figlio di Criaso. La maggior parte però dirigendosi entro terra a' loro parenti i quali albergavano in Dodona, ed a' quali, come sacri, niuno facea guerra, abitarono quivi alcun tempo: ma poichè si avvidero che eran di aggravio, non bastando la terra a nutrire tutti in comune, se ne involarono, mossi dall' oracolo che ordinava loro di navigare in verso la Italia, allora chiamata Saturnia. E fatto apparecchio in copia di navi, passarono il mar Jonio, procurando giungere in parti presso la Italia. Ma pel vento di mezzogiorno, e per la imperizia de' luoghi, portati più oltre capitarono ad una delle bocche del Pò chiamata *Spineto* e quivi lasciarono le navi, e la turba meno idonea ai travagli con un presidio, per avervi una ritirata, se i disegni non riuscivano. Or questi rimanendo in quella regione circondarono di muro il campo dell' esercito, ed introdussero colle navi copia di vettovaglie. E poi che videro succedere loro le cose come voleano, fabbricarono una città col nome appunto della bocca del fiume. Quindi prosperando più che tutti su le spiagge dell' Jonio, e prevalendo lungo tempo sulle onde, portarono quant'altri mai, decime vistosissime in Delfo alla Divinità, de' beni tratti dal mare. Da ultimo però venendo amplissima guerra su loro da' barbari intorno,

Digitized by Google

lasciarono la città, donde anche i barbari furono dopo un tempo cacciati da' Romani. Così mancarono i Pelasghi lasciati a Spineto.

XI. Ma quelli che eransi dirizzati entro terra, superando i monti d'Italia, capitarono a' paesi degli Umbri, vicini degli Aborigeni. Abitarono gli Umbri molte e varie terre d'Italia, e furono grandi tra' popoli per numero e per antichità. Nondimeno i Pelasghi pigliarono da principio per forza i lor campi dove posarono, arrogandosi ancora alcune cittadelle degli Umbri. Ma venendo su loro ampio esercito, ne sbigottirono; e si avanzarono tra gli Aborigeni. Decisero questi che fossero da incontrarsi come nemici e pronti concorsero da prossimi luoghi per escluderli. Intanto i Pelasghi trovatisi per avventura intorno di Cotila, città degli Aborigeni presso di un sacro lago, come videro che addentro vi ondeggiava una isoletta, e come insieme da' prigionieri presi pe'campi seppero del nome de' terrazzani; concepiron che ivi si compiesse alfine il vaticinio fatto su loro in Dodona. E Lucio Mamio, uomo non ignobile, dice avere ivi lui stesso veduto impresso con antichi caratteri quell'oracolo in uno de' tripodi, posti nel tempio di Giove, e tale ne era la sentenza.

V' affrettate de' Sicoli alla terra
Già di Saturno: a Cotila ne andate
Degli Aborigeni, ove l'isoletta
Movesi incerta: e là frammisti ad essi
Decime a Febo indirizzate; e Pluto
S' abbia in dono le teste, e il padre, un uomo.

Quindi giugnendo gli Aborigeni colle tante milizie, alzarono i Pelasghi ramuscelli di oliva: ed inermi si presentarono dicendo le sorti loro, e pregando che li accogliessero, almeno per l' amicizia in que' luoghi: già non sarebbero di aggravio; mentre l' oracolo ivi appunto gl' indirizzava, e qui l' oracolo esposero. Udendo ciò gli Aborigeni, parve loro di ubbidire all'oracolo, e ricevere in essi, tanti Greci alleati: molto più che avevano briga co' barbari, stanchi omai dalla guerra coi Sicoli. Vengono dunque a' santi patti co' Pelasghi, e spogliandosen' essi, compartono loro la terra intorno quel sacro lago, paludosa in molti tratti, donde Elia si direbbe, ma Velia si chiama: giacchè per antico dialetto soleano spesso i Greci, se una parola cominciava da vocale, anteporvi la V, figurata con un segno unico, il quale era come un doppio Γ (1), vuol dire una retta con due trasverse di fronte, come l'hanno le voci *Feleni*, *Fanace*, *Foico*, e *Fanir*, e molte altre. Dopo ciò parte non picciola di Pelasghi, perchè la terra non bastava a tutti, persuadono gli Aborigeni a congiungersi con loro che uscivano con le arme su gli Umbri. Così piombando con impeto repentino, pigliarono Crotone, città grande e felice. E di questa si valsero come di antemurale e di guardia; essendo conformata per essere

(1) Γ. Questo al presente e il G greco: ed F sarebbe il Digamma o doppio Γ· Era già proprio degli Eolj, e tra' Greci avea forza di V consonante. La sentenza di Dionigi può confermarsi con molti esempj: Così *Veneti* sono dalla voce Ενετι, Εστια è da *Vesta*, *vespera* da Εσπερα, vis da ἰς, *vestis* da Εσθης ec.

un baluardo di guerra in mezzo a campi fecondissimi. Conquistarono ancora altri luoghi non pochi, coadjuvando con sommo ardore gli Aborigeni nella guerra che aveano tuttavia co' Sicoli, finchè gli bandirono dalle loro sedi. E l' un popolo e l' altro, Pelasghi ed Aborigeni abitarono promiscuamente molte città fabbricate da loro o tenute un tempo da' Sicoli: tale era la città dei Ceretani, Agilla detta in que' giorni, e tale era Pisa, e Saturnia, ed Alsio ed altre, espugnate col volger degli anni da' Tirreni.

XII. Falerio e Fascennio, ancor esse un tempo dei Sicoli, abitate dai Romani serbavano fino a' miei giorni quasi scintille, poche reliquie di gente Pelasga. Anzi per lunghissimo tempo in esse durarono molti antichi usi già proprii de' Greci come l' ornato delle arme da guerra, gli scudi all' argolica e le aste; e quando spedivano ai confini l'esercito per dare la guerra o respignerla, facean precedere alcuni uomini sacri senz' arme a richiamarsi della pace. De' quali sacri uomini erano l' apparato, tempietti di Numi, sagrifizj e santificazioni, e molte non dissimili cose. Il segno manifestissimo che in Argo abitarono un tempo coloro che cacciarono i Sicoli è il tempio di Giunone in Falerio conformato come quello di Argo. Quivi simile è il modo de' sagrifizj, e sacre donne ancora curano il tempio, e quella che detta è portatrice de' canestri, donzella e pura da cose maritali, tiene gli apparecchj primi co' quali s' immola, e cori di vergini lodano il Nume con patrie canzoni. Ebbero questi popoli ancora non poco del territorio detto Campano, fecondissimo e vaghissimo a ri-

Digitized by Google

guardarlo, cacciatine in parte gli Aurunci, barbaro popolo: e quivi fondarono altre cittadi, e Larissa; denominandola da Larissa, metropoli loro nel Peloponneso. Delle altre città ne resta pure alcuna fino a miei giorni, quantunque variati spesso gli abitatori: ma Larissa è distrutta già da gran tempo: nè presenta dell' antica esistenza altro segno più manifesto che il nome, e nemmeno questo è noto a moltissimi. Era non lontana dal foro chiamato Popilio. Finalmente possederono, togliendoli a Sicoli, molti altri luoghi entro terra, o lungo la spiaggia.

XIII. I Sicoli omai non più valevoli a resistere ai Pelasghi ed agli Aborigeni, riunendo i figli e le mogli e quanto aveano di moneta in oro ed argento, si levarono in tutto da quella terra. Ripiegatisi a' monti verso del mezzogiorno, e trascorsa tutta l' Italia inferiore, siccome dovunque erano discacciati, apparecchiarono in fine delle barche nello stretto, e notandovi il flusso e quando era fausto, passarono dalla Italia in su l' isola vicina. Allora i Sicani, Spagnuoli di origine, la possedevano, nè da gran tempo vi erano stati ammessi, cercando uno scampo dai Liguri; e già per essi era detta *Sicania* l'isola un tempo chiamata *Trinacria* per la figura sua di triangolo. Non molti erano in questa grand' isola gli abitatori; ma la più gran parte vedeasi ancora deserta. Giunti i Sicoli ad essa, ne abitarono su le prime i luoghi occidentali, e mano a mano più altri, talchè l'isola ne fu detta Sicilia. Così la gente de' Sicoli abbandonò la Italia, tre generazioni, come Ellanico di Lesbo scrive, prima delle cose trojane, correndo in

Argo l' anno vigesimo sesto del sacerdozio di Alcione. Perciocchè stabilisce due passaggi fatti dalla Italia nella Sicilia il primo degli Elimei cacciati dagli Oenotri, e l' altro dopo cinque anni degli Ausoni, che fuggivano i Japigi. Dice che re di questi fu Sicolo, donde ebbero il nome gli uomini e l' isola. Filisto però di Siracusa scrisse che l' anno di quella discesa fu l' ottantesimo innanzi la guerra trojana: e che non Sicoli, non Ausonj, non Elimei, ma Liguri furono gli uomini trasportati dalla Italia, conducendoli Sicolo, figliuolo di Italo, e che dalla signoria di quello furono Sicoli nominati. Lasciavano i Liguri le patrie terre, astrettivi dagli Umbri e da' Pelasghi. Antioco di Siracusa non distingue il tempo del tragitto; ma Sicoli dichiara quelli che tragittarono, premuti dagli Oenotrj e dagli Umbri, pigliatosi nel trasmigrare Sicolo per condottiero. Tucidide scrive che Sicoli furono i profughi, e Opici quelli che li fugavano, per altro molti anni dopo la guerra di Troja. E queste sono le cose che affermansi da uomini riguardevoli intorno de' Sicoli, passati dalla Italia nella Sicilia.

XIV. Impadronitisi i Pelasghi di una regione ampia e bella, ne ebbero pur le città: poi fondandone altre ancor essi, crebbero presto e molto in forze, in ricchezze, ed altri beni; non però ne goderono lungo tempo. Ma sembrando floridi troppo per ogni parte furono sbattuti dall' ira de' celesti, e quali ne perirono per divine calamità, quali pe' barbari confinanti: e la parte più grande ne fu dispersa tra' barbari, o nuovamente tra' Greci, e lungo ne sarebbe il discorso se per

Digitized by Google

minuto seguissi un tal fatto. Pochi ne sopravanzarono nella Italia per cura degli Aborigeni. Parve alle città che la origine prima di un tale struggersi di famiglie fosse la siccità che intristiva la terra, talchè non restava frutto alcuno fino al maturarsi negli arbori; ma innanzi tempo cadevane, nè i semi che sbucciavano in germi, vegetavano finchè le spighe floride si empiessero nei tempi naturali, nè bastavano i pascoli alle greggie. Non più le fonti eran atte a toglier la sete, guaste, impicciolite o spente dagli estivi calori. Consentivano con ciò le vicende delle bestie e delle donne nel generare: e quale sconciavasi in aborti, e quale dava figli, morenti nel parto, o fatali nell' utero ancora alle madri. Se scampavano i pericoli del parto, mutili, o storpi, o manchevoli per altro disagio, non eran' utili, onde si allevassero. L' altra moltitudine poi, specialmente la più vegeta era colta da mali, e da morti frequenti più dell' usato. E consultando l' oracolo per quale violazione di genj o di Numi questo patissero, e per quali pratiche mai fosse da sperare una calma in tanti orrori, udirono ciò essere perchè esauditi ne' loro desiderj, non aveano renduto quanto promisero; ma dovevano ancora agli Dei cose preziosissime. Imperocchè li Pelasghi ridotti a penuria di ogni cosa nelle loro terre, si votarono a Giove, ad Apollo, ed ai Cabiri (1) di santificare ad essi le decime di ogni prodotto. Appagati nella preghiera presero ed offerirono agli Dei parte delle messi e de' frutti, quasi votati si fossero per questo soltanto.

(1) Forse Castore e Polluce. E certo che erano Dei di Samotracia.

Digitized by Google

Mirsilo di Lesbo scrive ciò quasi con le parole medesime, toltone, che egli chiama Tirreni e non Pelasghi quegli uomini, di che dirò più sotto le cause.

XV. Ascoltato l' oracolo non sapevano interpretarlo. Fra dubbj loro un più vecchio, raccogliendone i sensi, disse che erravano affatto, se credevano che gli Dei li punissero a torto: volere il diritto ed il giusto, che si desse loro la primizia di tutto: nondimeno aspettavano ancora parte della generazione degli uomini, cosa più che tutte ad essi accettissima: se avessero questa, l'oracolo sarebbe adempito. Parve ad altri che costui parlasse rettamente; ad altri che tendesse delle insidie. E proponendo un tale che s' interrogasse il Dio se gradiva che si facessero per lui le decime, ancora degli uomini; mandarono i sacri vati per questo, e rispose che si facessero. Quand' ecco sedizione fra loro sul modo di decimarsi: e prima surse a vicenda tra' capi della città; poi l'altra moltitudine prese i suoi magistrati in sospetto: nè già sollevavansi con regola alcuna, ma come per entusiasmo e per divino furore. Così molte case furono abbandonate, trasmigrandosi parte di essi, nè sostenendo gli attenenti di essere abbandonati dai loro carissimi, e restarsene tra i più crudi nemici. Primi questi levandosi dall' Italia errarono per la Grecia, e molto tra' barbari: quindi ancor altri incorsero ne' mali medesimi, continuandosi ogni anno la decima. Nè i magistrati la sospendevano, ma sceglievano le primizie de' giovani più robusti pe'Numi, quantunque nel proposito di soddisfare agli Dei, temessero i moti di chi usciva a sorte per vittima. Erano ancora non pochi espulsi dagli avversarj

per nimicizia, tutto che sotto specie di oneste cagioni. Laonde spessissime furono la partenze; e la gente Pelasga errò dispersa in più terre.

XVI. Erano i Pelasghi, vivendo in mezzo a genti bellicose tra cure e pericoli, divenuti assai buoni nelle armi, e più ancora nella nautica per avere coabitato co' Tirreni. La necessità che ne' stenti della vita ispira coraggio, fu loro maestra e direttrice in tutti i cimenti. Perciò non difficilmente dovunque ne andavano vincevano. Erano chiamati ad un tempo Pelasghi e Tirreni dagli altri uomini sì pel nome della regione donde partivano, come in memoria della origine antica. Ora io dico ciò perchè alcuno udendoli chiamati Pelasghi e Tirreni da' poeti e dagli storici, non meraviglisi come abbiano ambedue le denominazioni. Tucidide in Atte di Tracia fa menzione di loro e delle città che vi erano, abitate da uomini bilingui: e questo è il dir suo su' Pelasghi. *Ivi sono de' Calcidesi, ma i più sono Pelasghi, cioè que' Tirreni che abitarono un tempo Lemno ed Atene.* E Sofocle nel dramma suo dell' Inaco fa questi versi detti dal coro:

Inaco genitor, figlio de' fonti
Del padre Oceano, assai splendendo, reggi
Le terre d' Argo e di Giunone i colli
E i Tirreni Pelasghi.

Quindi il nome de' Tirreni risuonava in que' tempi nella Grecia: e tutta la Italia occidentale lo assunse ancora per sè, lasciando i nomi speciali de' suoi popoli. Occorse già pari vicenda nella Grecia e nella regione ora

Digitized by Google

detta Peloponneso: giacchè dagli Achei, che eran l'uno de' popoli che v'abitavano, fu detta *Acaja* tutta la Penisola ov'erano gli Arcadj, e li Jonj, ed altre nazioni non poche.

XVII. L'epoca nella quale cominciarono i Pelasghi a decadere fu quasi nella seconda generazione innanzi la guerra di Troja, e durarono, direi, dopo ancora di questa finchè si ridussero ad un gruppo di gente. E, salvo la città di Crotone, famosa nell'Umbria, e tale altra, se pur v'ebbe, data loro ad abitare dagli Aborigeni, perirono tutte le rimanenti de' Pelasghi. Crotone serbò lungo tempo l'antica sua forma, ora non è molto, ha mutato nome ed abitatori, e divenuta colonia romana, si chiama Cortona (1). Varj poi furono e molti che occuparono le sedi abbandonate da' Pelasghi secondo che ciascuno vi confinava; ma le migliori e le più si rimasero pe' Tirreni. Quanto ai Tirreni v'è chi li dice naturali d'Italia e chi forestieri. E quei che li stimano proprj della regione, affermano che si diè loro quel nome per gli edifizj sicuri, che essi i primi di quanti vi erano, si fabbricarono: imperocchè le abitazioni con muri e con tetto son *tirseis* chiamate dai Tirreni come da' Greci. Così pensano imposto loro quel nome per accidente come nell'Asia ai Mosinici dalle *mosine* che sono le case di legno abitate da essi, altissime in forma di torri.

XVIII. Ma quelli che favoleggiano che i Tirreni sono stranieri, additano un tale, detto Tirreno, che fu

(1) Secondo altri *Cotornia*.

duce della colonia, e dal quale ebbe nome la nazione. Dicono che originario fosse di Lidia, chiamata già Meonia; e che da indi antichissimamente si trasmigrasse; e che egli fosse il quinto dopo di Giove. Imperocchè narrano che da Giove e dalla terra nacque Mani, il primo a regnare in que' luoghi: che da questo e da Calliroe, figlia dell' Oceano nascesse Coti: che da Coti sposatosi con Alie, figlia di Tullo, uomo paesano, germinassero due figli Adie ed Ati: che da Ati e da Callitea figliuola di Coreo sorgessero Lido e Tirreno: e che Lido rimastosi in que' luoghi succedesse al regno paterno, e *Lidia* lo denominasse dal suo nome; ma che Tirreno fattosi duce di una colonia occupò gran parte d' Italia, *Tirreni* chiamando il luogo, e quanti lo seguitarono. Erodoto però dice che Tirreno nacque da Ati figlio di Maneo, e che l' andarsene de' Meonj nell' Italia non fu volontario. Imperciocchè narra che regnando Ati si mise la penuria tra Meonj: che gli uomini ritenuti dall' amore della regione si argomentarono in più modi a vincer quel male, taluni di colla parsimonia, e tal altri con l' astinenza: ma che prorogandosi la sciagura, tutto il popolo diviso in due, decise per le sorti chi dovesse di là trasmigrarsi, e chi rimanere; e che perciò l' un figlio di Ati si stette, partendosi l' altro: la moltitudine che pendeva da Lido trasse colle sorti il suo meglio, e si stette; ma l' altra pigliando quanto le si dovea per le sorti in danaro, navigò verso l' occidente d' Italia, e postasi dove erano gli Umbri, vi fondò città che duravano ancora al suo tempo.

XIX. Ben so che altri non pochi scrissero, appunto come io scrissi, della origine de' Tirreni; ma che altri ne variano il fondatore ed il tempo. Imperocchè dissero alcuni che Tirreno era figlio di Ercole e di Onfale Lidia: che venuto questo in Italia, espulse i Pelasghi dalle loro città, non però da tutte, ma da quelle poste di là del Tevere su le parti boreali. Altri però ci fan vedere in Tirreno un figliuolo di Telefo venuto in Italia dopo la rovina di Troja. Zanto lidio perito quant' altri mai delle storie antiche, e creduto nelle patrie non inferiore a niuno, nè mentova in parte alcuna de' suoi scritti un tirreno signore de' Lidj, nè conosce passaggio alcuno de'Meonj nella Italia, nè parla mai de'Tirreni come di Lipia colonia, sebbene parlasse di cose ancora bassissime. Dice che Ati generò Lido e Toribo, che dividendosi il regno paterno si rimasero ambedue nell' Asia, e che diedero il nome loro a' popoli su'quali comandavano. Imperocchè scrive: *da Lido si fecero i Lidj, e da Toribo i Toribi*; poco d' ambedue differisce l' idioma, e gli uni, come li Jonj e li Doriesi, usano a vicenda le parole degli altri: Ellanico di Lesbo dice che i Tirreni chiamati già Pelasghi assunsero il nome che or hanno, quando abitarono la Italia; imperocchè nel suo *Foronide* (1) scrive, *da Pelasgo re loro, e da Menippe figliuola di Peneo nacque Frastore, da questo surse Amintore, che diede Teutamide, e da Teutamide ebbesi Nanas; regnando il quale i Pelasghi, profughi dalla Grecia*

(1) Opuscolo di Ellanico: ne fa menzione Ateneo nel lib. 9.

Digitized by Google

lasciarono le navi dove il fiume Spineto esce nel mare Jonio (1), *ed invasero entro terra la città di Crotone; e di là movendosi fondarono quella che Tirrenia ora si chiama.* Mirsilo sponendo come Ellanico le altre cose, dice tuttavia che i Tirreni quando erravano profughi dalla patria, furono detti Pelasghi per certa somiglianza loro con le cicogne, *pelarghi* chiamate; giacchè passavano in truppa per le terre de' Greci e de' barbari: aggiunge che essi alzarono il muro detto *Pelargico* intorno la rocca di Atene.

XX. A me però sembra che s' ingannino quanti si persuasero che i Tirreni e i Pelasghi non sieno che una gente; perciocchè non è meraviglia che alcuni abbian talvolta il nome di altri, mentre in pari vicenda incorsero ancora altri popoli greci o barbari come i Trojani ed i Frigi, perchè prossimi di regione. Eppure molti fanno di questi due popoli un solo, quasi distinti di nomi, non di lignaggio. I popoli poi d' Italia, nommeno che quei d' altri luoghi, furono confusi ne' nomi. E v' ebbe un tempo quando Latini, Umbri, Ausoni, e molti altri si chiamavano Tirreni da' Greci; riuscendo ogni ricerca di questi men chiara per la lontananza di que' popoli: anzi molti degli scrittori pigliarono Roma ancora per città de' Tirreni. Io dunque penso che queste genti mutassero il nome, variandosi fino il vivere: non penso però che una fosse la origine di ambedue, per molte cagioni, e più per le voci loro non simili,

(1) Qui si estende il nome di Jonio all' interno dell' Adriatico. Spesso gli storici antichi così praticarono contro l' uso de' geografi che distinguono l' uno dall' altro mare.

Digitized by Google

ma diversissime. Imperciocchè nè li Crotoniati (1) come scrive Erodoto, nè li Placiani ne' proprj luoghi parlan la lingua dei circonvicini; ma una ne parlano tutta lor propria: donde è manifesto che serbano i caratteri dell' idioma che aveano quando in que' luoghi si traslatarono. Meraviglisi poscia chi può che li Crotoniati somiglino nell' idioma ai Placiani; popoli ne' lidi dell' Ellesponto, nè somiglino intanto a' vicini Tirreni. Erano que' primi ambedue Pelasghi ne' principj loro: e se la unità di origine prendesi per causa della uniformità nei linguaggi; dunque la differenza di origine è pur causa del divario di essi; non dando un principio medesimo contrarj gli effetti. Certamente, se avvenga, ben è ragionevole quello, cioè che uomini di una gente medesima domiciliatisi lontani fra loro non conservino i caratteri de' proprj idiomi per lo conversar coi vicini; ma che poi negl'idiomi non somiglino popoli di una origine istessa, e d' istesse contrade, ciò non è ragionevole per niuna maniera.

XXI. Seguendo tali indizj convincomi che differiscono i Pelasghi dai Tirreni; nè credo i Tirreni un tralcio de' Lidj; perocchè nè parlano la lingua medesima, nè può dirsi che se non la parlano, ritengono almeno alcuni vestigi della terra materna, nè tengono per Iddj que' che da' Lidj si tengono; nè li somigliano per leggi o per abitudini, ma in ciò dai Lidj si diversificano più, che da' Pelasghi. Pertanto sembrano più verisimili quelli, che dicono un tal popolo, naturale

(1) Cortonesi.

Digitized by Google

della contrada, non venutovi altronde: perciocchè si rinviene antico in tutto; nè simile ad altri nel parlare, o nel vivere: e niente ripugna che avesse un tal nome da'Greci o per le abitazioni fortissime (1) o per l'uomo ancora che li dominava. Ma i Romani con altri nomi li chiamano *Etruschi* dalla *Etruria*, regione dove un tempo abitarono: ed ora li dicono *Toschi* men propriamente, avendoli come i Greci, nominati prima con più verità *Tioscovi* per lo magistero nelle cerimonie del culto divino, nelle quali sorpassano tutti. Que' popoli inoltre distinguono sè stessi dal nome di *Rasenna* l' uno già de' loro comandanti. Sarà poi dichiarato in altro libro quali città fossero abitate dai Tirreni e con quali forme di governo, quanta fosse di tutti insieme la potenza, e quali, se pur degne ne ebbero di ricordanza, le azioni ne fossero, e le vicende. I Pelasghi che non perirono, nè si disgiunsero per fare colonie, si rimasero, pochi di molti, con gli Aborigeni, sotto le leggi de' luoghi ne' quali si lasciavano, e ne' quali col volger degli anni i posteri loro fondarono Roma. E tali sono le novelle intorno de' Pelasghi.

XXII. Dopo non molto tempo, nell' anno, al più, sessantesimo come narrano i Romani, prima della guerra trojana, capitò ne' luoghi medesimi un' altra spedizione di Greci la quale abbandonava il Pallanteo, città dell' Arcadia. Il duce erane Evandro, figlio di Mercurio, e di una ninfa, abitatrice di Arcadia. I Greci la tengono per ispirata da' Numi, e la chiamano *Temide*;

(1) *Tirseis* dette di sopa § XVII.

Digitized by Google

ma Carmenta è detta nella patria lingua da' romani che scrissero le antichità di Roma: perocchè la ninfa avrebbesi a dir propriamente *Tespi-ode* con greca parola: ma le *odi* chiamansi *carmi* da' Romani, e quindi è *Carmenta*: si consente poi che tal donna presa dallo spirito divino presagisse, cantandole, le cose avvenire ai popoli. Non venne quella spedizione di comun sentimento; ma nata sedizione del popolo, la parte inferiore, di voler suo si spatriò. Dominava di que' tempi su gli Aborigeni Fauno, un discendente come dicono di Marte, uomo di azione e di prudenza, e riverito da' Romani con sagrifizj e con inni come un genio del loco. Ricevè costui con assai benevolenza gli Arcadi che erano pochi, e diede loro della sua terra, quanta ne vollero; ed essi, come Temide gli avea, vaticinando, ammaestrati, presero un colle poco lontano dal Tevere, il quale ora è nel mezzo di Roma, e tanto vi fabbricarono, che bastasse alle genti venute con le due navi dalla Grecia. Era questo il principio segnato dai destini per formare col volger degli anni una città, non pareggiata mai da greca o barbara città per grandezza di abitazioni, di comando, e di ogni bene, e certamente memorabile soprattutto finchè dureranno i mortali. Pallanteo chiamarono quel fabbricato come la metropoli loro in Arcadia: ora Palagio è detto da' Romani per la confusione che inducono i tempi; e ciò diede a molti la occasione di stolte etimologie.

XXIII. Dicono molti, e tra questi Polibio di Megalopoli, che quel nome viene da Pallante, un giovinetto ivi morto, nato da Ercole e da Cauna la figlia

di Evandro: perchè facendogli questo avolo materno in quel colle un sepolcro, chiamò Pallanteo, quel luogo dal giovinetto. Io nè mirai in Roma la tomba di Pallante, nè conobbi che vi si praticassero funebri onori, nè potei conoscere nulla di simile: quantunque la famiglia di lui non sia dimenticata, nè priva del culto col quale i semidei sono venerati dagli uomini. Perocchè vidi che i Romani faceano gelosamente ogni anno pubblici sacrifizj ad Evandro e a Carmenta, come agli altri genj ed eroi: e vidi gli altari dedicati a Carmenta appiè del Campidoglio presso la porta carmentale, e quelli dedicati ad Evandro appiè dell' altro colle detto Aventino, non lungi dalla porta trigemina; nè vidi intanto cosa niuna di queste fatta inverso Pallante. Gli Arcadi i quali coabitavano appiè del colle, eressero pure altri monumenti nelle forme della patria, e santi riti v' istituirono; ma per ispirazione di Temide, innanzi tutti a Pane Liceo, Nume il più antico e più riverito tra quelli di Arcadia, in sito idoneo, che i Romani chiamano *Lupercale*, e noi diremmo *Liceo*. Ora empiuto essendosi di abitazioni il suolo intorno; non è facile rintracciarne la natura del luogo. Era questo, come dicono, appiè del colle, una spelonca, vetusta, grande, coperta da una querce, ramosa qual bosco: profonde bulicavano le fonti abbasso delle pietre; e lo spazio appresso ai dirupi era opaco per arbori, altissime e folte. Qui collocando un altare a quel Nume compierono il patrio sagrifizio, che i Romani, non mutando cosa alcuna delle antiche allora fatte, ripetono ancora di presente dopo il solstizio d' inverno nel mese di febbrajo. La

Digitized by Google

maniera del sagrifizio sarà detta più innanzi. Ergendo poi su le cime del colle un tempio alla Vittoria, stabilirono in questo ancora annui sagrifizj che i Romani tributano ancora.

XXIV. Gli Arcadi favoleggiano che questa sia figlia di Pallante generata da Licaone: e Minerva, fece, che ricevesse da' mortali gli onori che le si rendono; imperocchè fu essa educata colla Dea, giacchè la Dea nata appena fu consegnata da Giove a Pallante, e presso lui fu nudrita finchè ascese alle stelle. Fondarono ancora un tempio a Cerere ed il sagrifizio, che faceano le donne ma non usate al vino, com' era la pratica de' Greci: nel che l' andare del tempo non ha cagionato mutazioni, fino a miei giorni. E Nettuno Ippio ebbe pure il suo tempio e le feste, dette *Ippocratie* da' Greci, ma *Consuali* da' Romani: e Roma in esse libera per uso dal travaglio cavalli e muli, e ne incorona le teste di fiori. Consecrarono similmente altri tempj, altri altari, altri simulacri, costituendo purificazioni e sacrificj, ritenuti ancora ne' modi medesimi. Nè già sarei meravigliato se alcune di queste cose neglette, come antiche troppo, non avessero più ricordanza tra' posteri: nondimeno le consuetudini presenti danno ancora assai da congetturare su' riti arcadici d' allora, de' quali diremo altrove più pienamente. Dicesi che gli Arcadi recassero i primi nella Italia l' uso delle lettere greche, note ad essi da poco, e la musica della lira, della tibia e del trigono, non sonandosi ivi altri armonici stromenti che le sampogne de' pastori: e dicesi che vi introducessero le leggi, vi raddolcissero le maniere del

vivere, fiere in gran parte, e che vi diffondessero le arti, e le istruzioni, ed altre utili cose in gran numero, onde assai ne furono rispettati dagli ospiti. Questa greca moltitudine, seconda dopo i Pelasghi, giunta nella Italia ebbe comune l' abitazione con gli Aborigeni in uno de' bonissimi luoghi di Roma.

XXV. Pochi anni dopo degli Arcadi vennero nella Italia altri Greci, guidati da Ercole il quale avea domato la Spagna, e le parti, fin dove il sole tramonta. Alcuni di loro, implorato da Ercole il congedo dalla milizia, si fermarono in questi luoghi; e trovando un colle opportuno, lontano al più tre stadj dal Pallanteo, vi si accasarono: chiamato allora Saturnio, o Cronio come i greci direbbono, ora si chiama *Capitolino*. Erano quei che rimasero per la più parte del Peloponneso, io dico i Fenneati, e gli Epei della Elide, disamorati di viaggiare in verso la patria, perchè devastata nella guerra con Ercole. Mescolavansi ad essi alcuni de' Trojani fatti prigionieri quando Ercole prese già Troja, regnandovi Laomedonte. E parmi che in quel luogo si annidassero ancora tutti di quell'esercito, quanti o stanchi dalla fatica, o dal rigirarsi ottennero levarsi dalla milizia. Alcuni, come ho detto, stimano antico il nome del colle; tanto che gli Epei gli si affezionarono nommeno in memoria del colle, Cronio chiamato nella Elide in su le terre di Pisa lungo le rive dell' Alfeo. Gli Eliesi riputando quel poggio loro sacro a Saturno vi si adunano in fissi tempi, e l'onorano con sacrifizj e con altro culto. Nondimeno Eusseno, ed altri mitologi

Digitized by Google

Italiani pensano che i Pisani per la simiglianza del Cronio loro dessero il nome anche all' altro: che gli Epei con Ercole erigessero a Saturno l' altare che trovasi alle falde del colle presso la via che mena dal Foro al Campidoglio: e che essi istituissero il sagrifizio che i Romani v' immolano ancora con greche cerimonie. Ma io, paragonando, trovo, che prima della venuta di Ercole nella Italia quel luogo era sacro a Saturno, e Saturnio chiamavasi da' terrazzani: e che tutta l' altra regione, che ora dimandasi Italia, era dedicata ancor essa a quel Nume, e Saturnia nominavasi dagli abitanti, come trovasi detto nelle risposte date dalle sibille o da altri Iddii. Ed in molti luoghi di questa sonovi de' tempj alzati a quel Nume, ed alcune città da lui si denominano, come allora tutta la Italia: e portano ancora il nome del Dio molti luoghi, singolarmente i monti e le rupi.

XXVI. Col volger degli anni fu detta Italia per un uom potentissimo, *Italo* nominato. Antioco di Siracusa lo dipinge per uomo destro e filosofo, il quale convincendo molti popoli col dire e molti colla forza, ridusse in poter suo quanto v' è tra 'l golfo Napitino (1) e quello di Scilla: e quel tratto fu il primo che Italia da Italo si dicesse. Dopo ciò scrive che divenuto più forte, fece che molti altri gli ubbidissero; perocchè mise il cuore su' confinanti, e ne prese molte città: e scrive finalmente ch' egli era Oenotro di nazione. Ella-

(1) Cluverio in Ital. Antiq. I. IV crede che debba leggersi *Lametino* in vece di *Nipitino*. Filogono è di parere che Lamet città di Lucania desse nome a questo golfo.

Digitized by Google

nico di Lesbo narra che Ercole conducevàsi i bovi di Gerione alla volta di Argo, ma che essendo già nell'Italia il tenero figlio di una vacca spiccossegli dall'armento, e profugo vi errò da per tutto; finchè solcato il mare interposto giunse nella Sicilia: che cercando Ercole quell'animale, e chiedendo ovunque capitava, se alcuno lo avesse veduto de' paesani, siccome poco intendevano il greco, e da'segni lo chiamavano come anch' oggi si chiama nella patria lingua *vitello*; così *Vitalia* chiamò tutta la regione da questo percorsa. Non è poi meraviglia che un tal nome si tramutasse com'è di presente; mentre tanti greci nomi eziandio subirono pari vicende. Ma, sia che prendesse quel nome, come dice Antioco, dal condottiero, il che forse è più probabile, sia che dal vitello come pensa Ellanico; raccogliesi da ambedue che lo prese intorno ai tempi di Ercole, o poco prima; essendo chiamata innanzi Esperia ed Ausonia dai Greci, e Saturnia da paesani, come di sopra fu detto.

XXVII. Contasi ancora tra que' popoli la novella che innanzi al principato di Giove ivi Saturno regnasse: e che tra loro più che altrove si avesse quella vita sì famosa, beata per tutti i beni, quanti le stagioni ne apportano. Ma se alcuno risecando ciocch'è di favoloso nel discorso, voglia intenderne la bontà di quella regione, dalla quale il genere umano, sorto di recente dalla terra, come è vecchia fama, o d'altronde, ne raccolse vantaggi moltissimi, e giocondissimi; non troverà per tal fine suolo più acconcio di questo. Imperocchè se paragonisi una terra con altra di eguale gran-

dezza, l' Italia per mio giudizio è la migliore nell' Europa, e dovunque. Non ignoro che io sembrerò dir cose incredibili a molti, i quali risguardano l' Egitto, la Libia, e Babilonia, e quante altre vi sono beate contrade: ma io non pongo la ricchezza della terra in una specie sola di prodotti, nè invidierei di abitare dove pingui sono le campagne, nè vi si scorge altro bene se non tenuissimo: ma quella regione chiamo la migliore la quale sia bastantissima a sè stessa, e che meno abbisogni dell' altrui. Sono poi persuaso che la Italia paragonata con altra qualunque, appunto sia la terra datrice di ogni frutto, e di ogni utile.

XXVIII. E certamente, se comprende campagne felici e molte, non perchè madre è di messi, è men propizia per gli arbori: e se vale assai per ogni genere di alberi, non perchè tale, è poco ubertosa nel seminarvi: o s' è bonissima per ambedue questi usi, non per questo è men propria pe' bestiami: nè perchè varia si dimostri ne' prodotti e ne' pascoli è disamena poi se vi si abita. Ma direi che di ogni agio soprabbonda e di ogni diletto. E qual terra mai frumentaria vince le terre dette della Campania, bagnate dalle acque non de'fiumi, ma del cielo? Io vi contemplai campagne che davano tre raccolte nudrendo dopo i semi del verno, quelli per la state, e dopo gli estivi, gli altri in fine per l' autunno. Quale coltivazione supera in olio quella dei Messapj, de' Daunj, de' Sabini e di altri? Qual mai suolo con vigne sorprende più che il Tirreno, l'Albano e il Falerno? il quale ama così le viti, che ne porge sol men di lavoro amplissimi frutti e bonissimi. Ma

Digitized by Google

oltre le terre che si lavorano, ivi molte pur se ne trovano, riservate per le capre e per le pecore; ma più mirabili ancora sono quelle da pascervi le mandre dei cavalli e de' bovi: imperocchè soprabbondandovi l' erba palustre e dei prati, e riuscendovi fresca e rugiadosa nelle parti che si coltivano, dan pascoli senza limite in tutta l'estate, e mantengono in fiore gli armenti. Qual dolce spettacolo ivi sono le selve per balze, per valli, per colli non culti, e di quale e quanto materiale per le navi e per altre operazioni? Nè già cosa alcuna di queste è difficile ad ottenerla, nè rimota dall'uso degli uomini: ma tutte sono pianissime, e tutte facili a trasmettersi per la moltitudine de' fiumi, i quali scorrono tutta la regione: e li quali con utile vi agevolano i trasporti e le permute dei prodotti della terra. Vi si trovano ancora in più luoghi delle acque calde, propriissime a' bagni, e bonissime per le cure di mali diuturni. E metalli vi sono d' ogni genere, e cacce d'animali in copia, e mari fecondissimi, come pure altre cose moltissime; e più utili e più meravigliose. Bonissimo soprattutto ne è l' aere per la dolce sua temperie secondo le stagioni, e poco opponesi con calori o freddi eccessivi al formarsi de' frutti, ed al vivere degli animali.

XXIX. Non è dunque da meravigliarsi che gli antichi prendessero quella terra per sacra a Crono, o Saturno; concependo che questo Dio vi fornisse, e saziasse i mortali d'ogni bene. Ma sia che chiamisi *Crono* come da' Greci, sia che *Saturno* (1) come da' Romani;

(1) Stefano e Casaubono credono che qui fosse nel testo Κρος

comprendendo ciascuno di essi la natura tutta delle cose; tu lo nomina come più vuoi. Nemmeno è da meravigliarsi che contemplando in quella ogni abbondanza e delizia, commoventissime cose, ne credessero ogni luogo più acconcio, degno degli Dei, com' era de' mortali; e li monti e le selve si ascrivessero a Pane, i prati e floridi luoghi alle ninfe, e le rive e le isole ai genj marini, ed ogni altra parte ad un genio o a un Dio, come più convenivagli. È fama che gli antichi immolassero a Crono umane vittime, come in Cartagine, mentre esistè, come tra' Celti, e come in mezzo di altri occidentali: e che Ercole volendo precludere la barbarie di quel sacrificio, innalzasse l'altare nel colle Saturnio, e facesse che vittime pure vi si ardessero con puro fuoco. E perchè que' popoli non sen corucciassero quasi spregiasse i patrj sacrifizj, è fama che gli ammonisse a placare l'ira di quel Nume; e piuttosto che gli nomini gettare nel Tevere legati nelle mani e ne'piedi, a gettarvi i simulacri loro, vestiti appunto com' essi. Egli serbava una immagine degli antichi costumi, perchè si sterpasse alfine, quanta superstizione, restava ancora ne' cuori. Conservavano i Romani tal pratica ancor nel mio tempo, rinovandola poco appresso all'equinozio di primavera nel mese di maggio nelle idi che chiamano, le quali vogliono che ricorrano il giorno appunto, che è il mezzo del mese della luna (1). In questo

o Κρονος il che allude a sazietà, e benissimo corrisponde alla parola latina di *Saturno*: e però di sopra abbiamo usato il verbo saziare. *Crono* poi non è che il tempo; ed il tempo tutto prepara, e di tutto fornisce gli uomini col suo corso.

(1) I Romani dopo Numa regolavano l'anno sul corso della luna,

Digitized by Google

i pontefici, vale a dire i primi tra' sacerdoti, come le vergini, custodi del fuoco inestinguibile, i pretori, e gli altri che esser possono all' opera santa, dopo avere compiuti secondo la legge il sagrifizio, gettano del ponte sublicio nel Tevere, trenta simulacri in forma umana *Argei* (1) nominati. Ma de' sagrifizj e delle altre divine cerimonie di Roma, nazionali o greche di maniere, diremo in altro libro; richiedendo ora il subjetto che più riposatamente seguitiamo Ercole nella sua venuta in Italia, nè trasandiamo cosa da lui fattavi, degna di lode.

XXX. E su questo Dio diconsi delle cose, quali più vere e quali più favolose: e così stanno le favolose. Ercole, oltre gli altri travagli, comandato da Euristeo di condurgli da Eritea li bovi di Gerione in Argo, tornando dalla impresa in sua casa, venne in molte parti d' Italia e della terra degli Aborigeni, prossima al Pallanteo. E trovandovi copioso e buon pascolo, vi addusse i bovi, ed egli, quasi stanco dalle fatiche, diedesi al sonno. Intanto un ladro paesano, Caco di nome, capitò tra' bovi, pascolanti senza custode, e se ne invaghì. Ben conobbe che Ercole si riposava; ma vide che nè poteali tutti involare occultamente, nè facile ne sarebbe la impresa. Quindi ne ascose pochi solamente

ed il principio della nuova luna era principio insieme del nuovo mese. Di qui nasce che faceano combinare le idi di maggio col plenilunio o col mezzo del mese lunare.

(1) Queste figure erano di giunco: si chiamavano Argei, quasi rappresentassero tanti Argivi che si sterminavano come nemici degli Arcadi.

nell' antro vicino, dov' egli vivea, traendoveli via via retrogradi per la coda, perchè vedendovisi le pedate contrarie all' ingresso, potesse render vano ogni argomento su di essi. Ma levatosi Ercole poco appresso, e numerati i suoi bovi; come vide che ne mancavano, dubitò su le prime, ove fossero andati, e li cercò mano a a mano come erranti da' pascoli. Nè raggiungendoli ancora; venne alla spelonca sebbene sconsigliatovi dalle pedate, niente meno pensando, quanto che ivi ne ritroverebbe il covile. Standone Caco dinanzi l' entrata, e richiestone, dicendo non averle vedute, nè volere che ivi più si cercassero; anzi convocando clamorosameute i vicini, quasi patisse violenza dal forestiero; Ercole, dubbioso in prima come istrigarsela, prende in fine a dirigere all' antro ancor gli altri bovi. Ma non sì tosto quegli da entro sentirono la nota voce e l' odore, lasciarono verso gli altri di fuora un muggito, e fu quel muggito l' accusatore del furto. Caco, vedutosi reo manifestamente, ricorse alla forza convocando tutti i suoi compastori. Ecco Alcide investirlo colla clava, ed ucciderlo e sprigionarne i suoi bovi: poi vedendo, com'era la spelonca un refugio opportuno pe' rubatori, la dirupò. Quindi, purificatosi con l'onde del fiume dalla strage, inalzò presso quel luogo a Giove ritrovatore un altare, ora visibile in Roma nella porta trigemina; sacrificandovi un vitello al Nume onde ringraziarlo su' bovi ricuperati. Roma porge ancora quel sacrificio, tutto con greci riti, come Ercole lo istituì.

XXXI. Gli Aborigeni e quegli Arcadi che abitavano il Pallanteo come seppero della morte di Caco, e mira-

Digitized by Google

rono Ercole, nemici già del primo per le rapine, stupivano all' aspetto del secondo, credendo non so che divino in lui per la grande avventura sua nella vittoria. I poveri tra loro spiccando ramuscelli di alloro, copioso in que'luoghi, ne coronarono Ercole e sè stessi; ed accorrendo i loro monarchi lo invitarono ad ospizio. Come poi dal dir suo ne conobbero il nome, il lignaggio, e le imprese; profferivano a lui per benevolenza il regno e sè stessi. Ed Evandro che anticamente udito avea da Temide stessa, volere il destino che Ercole, il figlio di Giove e di Alcmena, cambiasse per la virtù la natura mortale colla immortale, appena ravvisò chi egli fosse, anzioso di prevenire tutti e di rendersi propizio l' eroe con gli onori de'Numi, alzò di repente con assai cura un altare, sacrificandogli dove l'oracolo avea già significato, un giovenco, intatto ancora di giogo, e supplicandolo a ricevere da lui le primizie di un culto. Meravigliatosi Ercole delle accoglienze, tenne il popolo a convito, immolando parte de'bovi, e separando per ciò le decime delle altre prede: poi donò a quei re che assai lo bramavano, molte delle terre de' Liguri, e di altri confinanti, cacciando da esse alquanti ribaldi. Dicesi ancora che egli fe' la ricerca, giacchè i primi de' paesani lo tenevano per un' Iddio, che gli perpetuassero quegli onori, sagrificandogli ciascun anno un giovenco non domo, e santificandone l' azione con greche cerimonie: e dicesi che insegnasse queste a due famiglie le più riguardevoli perchè vittime in tutto accette gli si offerissero: essere poi quelle de' Potizj e dei Pinarj, le famiglie allora istruite del greco rito, e le

Digitized by Google

loro generazioni aver lungo tempo continuata la cura de' sagrifizj, come v' erano da colui deputate: talchè i Potizj erano i capi nella santa operazione, ed aveano le primizie al bruciarsi delle vittime; laddove i Pinarj non ammetteansi a parte delle viscere, e teneano sempre i secondi onori nelle cose comuni ad ambedue. E cagione a questi della onorificenza minore fu la tardanza loro nel presentarsi: giacchè comandati di venire sul far del mattino, giunsero essendo già consumate le viscere. Ora l' incarico del santo ministero non è più de' posteri loro: ma di servi comperati dal pubblico. Dirò poi nel suo luogo le cause per le quali il costume fu variato, e le significazioni del Dio quando i santi ministri si permutarono (1). L' ara ov' Ercole offerì le sue decime, chiamasi *Massima* da' Romani, e trovasi presso al foro detto *boario*, veneratissima, quanto altra mai, da' paesani: imperocchè su questa fa patti e giuramenti chiunque vuole stabilità negli accordi; e su questa si offronò spesso ancora le decime a compimento de' voti. Nondimeno un tale altare nelle fattezze è minore della sua gloria. Vi ha de' tempj di questo Nume altrove ancora in più luoghi d' Italia; e gli altari ne sono per le città e per le strade: e difficilmente troverebbesi una popolazione che non lo adorasse. E questo ci tramandan le favole intorno di Ercole.

(1) Il testo ove Dionigi spiegava tali cose è perito. Potrà vedersene ciocchè ne scrive Livio nel libro nono. Egli dice occorsa la mutazione quando Appio Claudio esercitava le funzioni di censore. Allora in un anno perirono dei Potizj trenta maschj abili a rinovare le famiglie, e così la stirpe virile corse al suo termine.

Digitized by Google

XXXII. Ma il più vero è quest' altro: e molti che scrissero le imprese di lui, così nella storia lo delinearono. Ercole divenuto potentissimo in arme tra tutti del suo tempo, e postosi con esercito numeroso scorse tutta la terra cinta dall' Oceano, levando, se ce ne aveano, qualunque tirannide, grave e molesta ai sudditi, e qualunque impero di città contumelioso e nocevole agli altri vicini colla condotta dura e colle uccisioni ingiuste degli ospiti, e stabilendo monarchi onesti, governi savj, e costumi socievoli ed umani. Scorse ancora tra' Greci e tra' barbari, nell' interno de' mari e delle terre, in mezzo popoli infidi, intrattabili: fondò città su luoghi deserti, diresse fiumi che inondavano i campi, aprì vie su monti impraticabili, e mille cose fece onde i mari tutti e le terre si comunicassero ogni vantaggio. Giunse finalmente in Italia ma non già solo, nè con mandre di bovi; perocchè non è questa regione in sentiero per chi viene dalle Spagne in Argo, nè conseguito ci avrebbe tanti onori per causa di un passaggio. Egli vi giungea dalle Spagne conquistate, ma con esercito amplissimo per sottoporsela, e dominarvi. Se non che fu costretto a consumarvi gran tempo, e perchè lontana era la sua flotta, stanti le burrasche ree dell' inverno, e perchè le genti d' Italia, non tutte spontanee gli si abbassavano. E per non dire di altri barbari, i Liguri, popolo numeroso e guerriero, posto ne' passi delle Alpi, tentarono d'impedirgli colle arme l' ingresso nella Italia, e là s' ebbero i Greci battaglia fierissima, esaurendovi tutti gli strali. Eschilo, poeta antichissimo, menziona questa battaglia

Digitized by Google

nel suo *Prometeo disciolto* (1). Ivi inducesi Prometeo che presagisce ad Ercole non che le altre vicende, quelle che gli sovrastavano nella spedizione contro di Gerione, e nella guerra co' Liguri, certamente non facile: e questi ne sono li versi:

A fronte là de' Liguri starai,
Imperterrita gente: onta e rammarco
Non ti fia guerreggiarli, e per destino,
Pugnando, ti vedrai mancar gli strali.

XXXIII. Ma poichè, vincendo, s' impadronì di quei passi; alcuni, specialmente se greci di origine, o non valevoli a resistere, sottomisero volontarj le loro città; ma i più vi furono astretti con le arme e con gli assedj. Quanto ai vinti in battaglia, dicesi che Caco, quel sì noto per le favole de' Romani, barbaro principe di barbara gente, gli si opponesse perchè dominava luoghi assai forti, il che lo rendeva molesto ancora ai vicini. Costui poichè seppe che Ercole si accampava ne' piani contigui apparecchiatosi all' uso de' ladroni, apparì con subita scorreria su l' esercito di lui che dormiva, e ne involò le prede, quante ne erano senza guardia. Ma rinchiuso poscia per assedio da' Greci che ne espugnavano le fortezze, finalmente anch' egli soggiacque, e nel mezzo de' suoi baluardi. I suoi castelli furono rovesciati: ed i compagni di Ercole, Evandro con gli Arcadi, e Fauno con gli Aborigeni suoi pigliarono ciascuno per

(1) Eschilo scrisse il suo Prometeo *ignifero*, il suo Prometeo *legato*, ed il Prometeo *sciolto*. Strabone nel lib. 1, Ateneo nel 14 parlarono dell' ultimo. Il secondo ci resta ancora.

Digitized by Google

sè parte delle terre del vinto. Ma ben può taluno immaginare che i Greci rimasti in quella regione furono gli Epei, e gli Arcadi originarj della città di Feneo, e li Trojani, lasciativi a presidiarla. Perocchè tra le arti imperiali di Ercole fu pur quella nommeno sorprendente che le altre, di sospingere tra le sue milizie uomini divelti a forza dalle città conquistate, e di metterli alfine, se animosi combattessero, ad abitare le terre invase, arricchendoli dell' altrui. Per tali cagioni, e non per il viaggio che niente avea di rispettabile, il nome e la fama di Ercole divenne grandissima nell' Italia.

XXXIV. Aggiungono alcuni, che ne' luoghi ora abitati da' Romani egli vi lasciasse due suoi figliuoli generatigli da due donne. Pallante era l' uno natogli da Launa (1) la figlia di Evandro: Latino è l'altro, natogli da una donzella boreale. Egli la conduceva seco datagli dal padre in ostaggio, e custodivala finchè candida si maritasse; navigando però verso l' Italia ne fu vinto dall' amore, e la fecondò. Ma essendo egli omai per tornarsene in Argo concedè che si restasse sposa di Fauno, re degli Aborigeni; e per tale cagione molti tengono Latino per figlio di Fauno, e non di Ercole. Narrano che Pallante morisse nel fiore primo degli anni: ma che Latino, adulto fatto, succedesse al comando degli Aborigeni: e che venuto lui meno senza stirpe virile, il regno, per la battaglia co'Rutoli confinanti, restasse al figlio di Anchise, vale a dire ad Enea, che

(1) Questa nel § XXIII, precedentemente è chiamata *Cauna*, ed ora si chiama *Launa*. Forse non è che la tanto nota *Lavinia* detta da Greci *Launa*, *Labina*, *Labinia*, o *Laouinia*.

divenne suo genero: ma queste cose accaddero in altro tempo.

XXXV. Ercole, ordinate come volea, le cose tutte d'Italia, e giuntagli la flotta, salva dalle Spagne, offerì con sagrifizio agl'Iddii le decime delle sue prede, e là, dove alloggiavasi la milizia navale, eresse una piccola città, dandole il nome di sè stesso (1), la quale ora alberga i Romani, e giace tra Pompejano e tra Napoli con porto sicurissimo per ogni tempo. Così divenuto tra gl'Italiani simile ad un Dio per gloria, per emulazione, per onori, fece vela per la Sicilia. Gli uomini lasciati custodi ed abitatori dell'Italia, là, d'intorno al colle di Saturno, si ressero un tempo da sè stessi: ma non molto dopo compartendo i proprj costumi, le leggi, i santi riti agli Aborigeni, come già fecero gli Arcadi, e prima i Pelasghi, divennero concittadini degli Aborigeni, talchè sembrarono in fine una gente medesima. E questo sia detto su la spedizione di Ercole nella Italia, e su quei del Peloponneso che vi restarono. Nella seconda generazione dopo la partenza di Ercole, nell'anno cinquantesimoquinto al più regnava su gli Aborigeni omai da trentacinque anni Latino il figlio di Fauno il discendente di quel magnanimo.

XXXVI. In quel tempo i Trojani fuggendo con Enea da Ilio già debellata approdarono a Laurento, spiaggia degli Aborigeni in sul mare Tirreno non lontano dalle bocche del Tevere. Ed avendo da' paesani un luogo per abitarvi, e quanto chiedevano, alzarono poco

(1) Questa città di Ercole, si crede dove ora è la torre del Greco nel golfo di Napoli.

lungi dal mare in un colle una città cui chiamarono Lavinia. Ma da indi a non molto, cedendo l' antico nome, ebbero quello di *Latini* dal re di que' luoghi; e levandosi da Lavinia insieme co' terrazzani fondarono una città più grande, Alba denominata. Donde uscendo di tempo in tempo fabbricarono molte e molte delle città de' vecchj Latini, abitate in grandissima parte ancor di presente. Sedici generazioni dopo la presa di Troja spedirono una colonia nel Pallanteo, e nella Saturnia, dove già fabbricato aveano i Peloponnesj e gli Arcadi, e dove erano pur le reliquie di essi, e fecero che vi abitasse. Allora cinto di mura il Pallanteo prese la prima volta la forma di una città. Allora ebbe il nome di Roma dal duce della colonia, io dico da Romolo, diciassettesimo tra' posteri di Enea. Ma, perciocchè gli scrittori, parte ignorano, e parte ricordano variamente quanto è della venuta di Enea nella Italia, non io vo' trattarne come di fuga, ma prendendo ciò dalle storie, almeno più accreditate de' Greci e de' Romani. Ora tali sono le cose narrate su quell' argomento.

XXXVII. Espugnato Ilio da' Greci sia per l' inganno del cavallo di legno, come è presso di Omero, sia pel tradimento degli Antenoridi, o per altra maniera, perirono in città la popolazione, e gli alleati, sorpresi ancora nelle camere loro; sembrando che la sciagura gli assalisse, non guardandosene, tra la notte. Enea e con esso i Trojani venuti da Dardano e da Ofrinio a soccorrere gl' Iliesi, e quanti altri conobbero in tempo la sciagura, che era preso il basso della città, fuggendo a' luoghi più forti di Pergamo occuparono il castello,

Digitized by Google

difeso da proprj muri, ove, come in saldissima parte, erano le sante cose di Troja, e danaro in copia, insieme col fior dell' esercito. Standosi colà respingevano chi tentava di espugnarveli; ma per la perizia ne' sotterranei vi riceveano chi vi si riparava dalla città già pigliata. Così più furono quelli che ne scamparono, che non quelli che caddero prigionieri. Con tal metodo Enea conseguì che l' impeto col quale i nemici ovunque infuriavano, non comprendesse in un tempo ogni cosa. Poi calcolando nelle sue probabilità l'avvenire, siccome era impossibile conservare la città, perdutane già la più gran parte, si rivolse al partito di cedere le mura ai nemici, e di salvare almeno le persone, e le sante cose della patria, e quanto potea trasportarsi di danaro. Così deliberato, comandò che fanciulli, e donne, e vecchj, e quanti abbisognavano di pausa nel fuggire, s' incamminassero intanto verso le cime dell' Ida; mentre gli Achei tra l' ardore di espugnar la fortezza non curerebbero d' inseguire la moltitudine che levavasi dalla città: destinò parte di milizie in guardia di chi si avviava perchè la fuga riuscisse più certa, e nello stato presente men dura; avvertendoli insieme che occupassero i luoghi più forti dell' Ida. Intanto (col resto dell' esercito, ed era il più rilevante) egli persistendo su le mura, teneavi distratti i nemici che le attaccavano, e rendeva meno disagiato lo scampo ai suoi, che sfilavano: se non che salendo poi Neptolemo co' suoi la fortezza, e convocandovi d' ogn' intorno i Greci perchè lo ajutassero; Enea finalmente si ritirò. Spalancate le porte,

Digitized by Google

denominate per la fuga di tanti (1), anch' egli uscì per esse, ma in ordine di battaglia tra quelli che gli restavano, portando su di ottime bighe il genitore, i patrj Dei, la sua donna, i figli, e quante v' erano persone, o suppellettili più riguardevoli.

XXXVIII. Intanto gli Achei, presa di forza la città, spaziandosi intorno la preda, lasciavano ai fuggitivi grande comodità di salvarsi. Enea raggiungeva via via gli altri suoi, finchè raccoltisi tutti in un corpo, occuparono i luoghi più forti dell' Ida. Sopravvennero ivi ancora quelli che abitavano in Dardano; perocchè vedendo lanciarsi da Ilio fiamme copiose fuor dell' usato, abbandonarono tra la notte insieme la loro città, levatine gli altri, i quali partirono prima con Elimo ed Egesto, avendosi apparecchiate delle navi. Poi vi giunse tutto il popolo della città di Ofrinio, e vi giunsero dalle altre città Trojane quanti aveansi cara la libertà, sicchè in poco tempo la milizia vi divenne grandissima. Ora questi, fuggiti con Enea dal cader prigionieri, tenendosi in quei luoghi sperarono di rendersi dopo non molto alle patrie, appena i Greci via navigherebbero: ma i Greci sottomettendo Troja e le adjacenze, e devastandone le fortezze, apparecchiavansi a porre sotto giogo i rifuggiti ancora ne' monti. E mandando questi gli araldi perchè desistessero, nè li necessitassero alla guerra, si venne per le suppliche a trattative, e tali ne furono gli accordi. *Enea e li suoi recandosi quanto*

(1) Πυλας φυγαδας, porte de' fuggitivi.

aveano salvato nella fuga partissero in dato tempo dalla Troade, e consegnassero le fortezze: i Greci in opposito ovunque dominavano in mare ed in terra, vi procurassero la sicurezza a' Trojani che viaggiavano a norma de' patti. Enea consentendo a tai leggi, anzi bonissime riputandole per le circostanze; manda Ascanio il più grande de' figli con banda di milizie per lo più frigie, alla terra detta *Dascilite* ove ora è il *lago Ascanio,* perchè invitatovi da' paesani a prendervi il comando. Ascanio andò, e vi stette; ma non molto: perocchè giugnendogli dalla Grecia Scamandrio e gli altri Ettoridi, rilasciativi da Neoptolemo, egli guidandoli ne' regni paterni, si rimise in Troja. E tanto è quello che si narra di Ascanio. Enea però com' ebbe pronta la flotta, vi assunse gli altri figli, il padre, le cose auguste de' Numi, e navigò su l' Ellesponto alla penisola vicina, chiamata Pallene, la quale giace dirimpetto di Europia (1). Ivi un popolo ci avea, di Traci sì, detto Cruseo, ma bellicoso e fidissimo tra quanti erano gli alleati de' Trojani nella guerra.

XXXIX. Tale è il racconto il più verisimile fatto da Ellanico, scrittore antichissimo, intorno la fuga di Enea

(1) Nel testo si legge: Ευρωπης di Europa: ciocchè ha prodotto degli equivoci: la vera lezione deve essere Ευρωπιης: cioè di *Europia* la quale è regione della Macedonia che prende un tal nome dal fiume Europo. Pallene talvolta è detta ancora città di Tracia, perchè li Traci vi comandarono. Del resto essa è più distante che la Tracia a quelli che navigano dall' Asia per l' Ellesponto. E Dionigi men propriamente l' ha chiamata vicinissima per questi, essendo tale piuttosto la Tracia.

là dove tratta delle cose Trojane. Se ne hanno ancora degli altri e non simili in altre leggende, ma non sì, come io penso, persuasivi. Decidane chi gli ode, come più vuole. Sofocle il tragico nel suo dramma su Laocoonte, essendo già Troja in sul termine, rappresenta Enea che va con le sue robe in sull' Ida, seguendo i voleri del padre Anchise, pieno dei ricordi di Venere, e mirando la distruzione omai della patria ne' freschi portenti avvenuti su' figli di Laomedonte. E tali sono i versi di lui ma pronunziati da altra persona:

Ecco il figliuol di Venere alle porte:
In dorso ha il padre, a cui di bisso pende
Cerulea veste dalle spalle, tocche
Dalla folgore un tempo: intorno intorno
Gli fan turba i domestici, e le schiere
Non sì grande però, come tu pensi,
De' Frigj, amanti d' aver sede altrove.

Menecrate di Zante fa saperci che Enea mise la patria nelle mani de' Greci, tradendola per l'odio suo contro di Alessandro, e che gli Achei per tal merito gli concederono che salvasse la sua casa (1). Egli comincia la sua storia dalla sepoltura di Achille in tal modo. *Erano gli Achei nell' afflizione, sembrando a sè stessi come privi del capo della milizia. Nondimeno ergendogli una tomba guerreggiavano di tutta lena; finchè Troja fu presa per tradimento di Enea. Quest' uomo, perchè spregiato da Alessando, ed escluso dagli onori*

(1) Piccolo dono anzi nullo: mentre Enea aveva tutto questo, e più ancora, senza il tradimento: vorrei dire che Menecrate non è savio, nel tutto almeno de' saccenti, e quindi che poco sono da attendersi.

sacerdotali, rovesciò la reggia di Priamo, e divenne per tali opere come uno de' Greci. Altri però narrano ch' Enea di quel tempo si trovava dove ferme si stavano le navi trojane, ed altri che nella Frigia, speditovi da Priamo con soldatesca pe' bisogni della guerra; anzi evvi pure chi assai più favoleggia su la partenza di Enea: ma ne senta ognuno come vien persuaso.

XL. Le vicende di lui dopo la partenza mettono più incertezza ancora in molti; perciocchè taluni guidandolo in Tracia dicono che ivi compiesse la vita; e tra questi sono Cefalone Gergitio, ed Egesippo il quale scrisse intorno Pellene, antichi entrambi e rispettabili. Altri ripigliandolo dalla Tracia lo sieguono fino all' Arcadia; e dicono che abitasse in Orcomeno di Arcadia, e nel luogo, che, sebbene entro terra, cangiossi in isola, per le paludi e pel fiume, che le colonie che ora chiamansi Cafie sursero per Enea e pe' compagni, ma *Camie* nominandosi allora da Capi trojano. Sono questi racconti di varj e di Aristo che scrisse le cose degli Arcadi. Novelleggiasi ancora ch' Enea capitasse veramente in que' luoghi, non però che in essi morisse, ma nell' Italia: e ciò da molti attestati, come da Agatillo, Arcade poeta, nelle elegie scrivendo:

Venne in Arcadia e generò nell' isola
Con le due donne Antèmone e Codone,
Due figlie; e scorse nell' Italia, e quivi
Del gran Romolo suo padre divenne.

La venuta di Enea e de' Trojani nella Italia la sostengono tutti i Romani: e monumento ne sono le pratiche

nelle feste e ne' sagrifizj, i libri sibillini, gli oracoli Pitici, e ben altre cose, le quali niuno trascurerà, quasi aggiunte per ornamento. In Grecia ne restano tuttora molti indizj notissimi, come il porto nel quale approdarono, ed i luoghi ne' quali si trattennero, non essendo il mare navigabile. Siccome dunque sono tanti, io ne farò come posso menzione, ma breve. Primieramente dunque vennero in Tracia approdando alla penisola detta Pallene, tenuta, come indicai, da' barbari chiamati Crusei, e v' ebbero ospizio sicuro. Passando ivi l' inverno edificarono in un promontorio un tempio a Venere, e fondarono la città di *Enea*, dove lasciarono quanti non poteano pe' disagi più navigare, o quanti voleano rimanere, vivendovisi come nella patria. Questa durò fino al regno de' successori di Alessandro, ma nel regno poi di Cassandro fu distrutta, quando sorse Tessalonica: e gli Eneati e molti altri passarono alla nuova città.

XLI. Salpando da Pallene vennero i Trojani a Delo, ove Anio signoreggiava. E, finchè Delo fu popolata e florida, molti erano gl' indizj della venuta di Enea, e de' compagni nell' isola. Dalla quale navigando a Citera (1) altra isola incontro del Peloponneso vi edificarono un tempio a Venere. Da Citera tornandosi al mare e trovando morto non lungi dal Peloponneso Cineto, l' uno de' cari di Enea, lo seppellirono in un promontorio perciò chiamato *Cinetio*, anche al presente. Rinovatovi il parentado cogli Arcadi, del quale diremo

(1) Ora Cerigo.

in altro libro, lasciarono dopo breve dimora, alquanti di loro in que' luoghi, e vennero a Zante. Ricevuti vi furono con benevolenza pe' ligami del sangue; perocchè Dardano figlio di Giove e di Elettra nata da Atlante generò, dicono, con Batia li due figli, Zacinto, ed Erittonio, questo l' uno de' progenitori di Enea, e quello, autore colà degl' isolani. In memoria dunque di tal congiunzione, come per l' amorevolezza di questi vi si trattennero: e sospesi dal mare burrascoso, edificando un tempio, v' immolarono a Venere un sagrifizio, festeggiatovi ogni anno ancora da quel popolo. E qui competerono i giovani, come in altri esercizj, nel correre. Otteneva in questo il premio chi primo entrasse nel tempio. Il corso chiamavasi di Enea e di Venere, e vi erano i simulacri di ambedue. Di là navigando per l' alto mare giunsero in Leucade, posseduta allora dagli Acarnani; e qui pure alzarono a Venere un tempio, appunto quello che chiamato di Venere Eneade, osservasi ancora nella isoletta tra Dioritto e Leucade. Ma facendo vela e venendo ad Azzio, e fermatisi poi lungo il promontorio del golfo di Ambracia si recarono in fine alla città stessa di Ambracia, ove dominava Ambrace, cognominato Dessameno, oriundo da Ercole. Lasciarono in ambedue monumenti della loro venuta; in Azzio il tempio di Venere Eneade, e vicino a questo l'altro, superstite ancora, degl' Iddii Grandi: in Ambracia il tempio parimente di quella Dea, e da presso al picciol teatro un tempietto di Enea con statua antica che lui si dice rappresentare, ove fan sacrifizio le donne *Amfipoli* nominate.

Digitized by Google

XLII. Da Ambracia Anchise colle navi giunse costeggiando a Butrinto (1) porto dell' Epiro ; ma Enea e con esso il fior dell' esercito si diressero , viaggiando due giorni , a Dodone per interrogarvi l' oracolo , e vi trovarono i Trojani con Eleno. Ottenuto l' oracolo sulla nuova loro sede , offersero al Dio cose trojane , e tra queste crateri di bronzo , de' quali alcuni manifestano ancora con iscrizioni antichissime gli oblatori : e quindi si ricondussero camminando quattro giorni alle navi. Intendesi la venuta de' Trojani a Butrinto da un colle ove accamparono , che ancora chiamasi Troja. Da Butrinto sospinti lido lido fino al porto detto, dopo un tal fatto, di *Anchise* ed ora chiamato con nome men chiaro (2), eressero ancor ivi un tempio di Venere : e passarono il mar Jonio avendo per guida della navigazione molti , che volontarj li seguitavano , e li quali menavano con sè Patrone da Turi con la sua gente ; ma li più di questi , giunta l' armata nell' Italia , tornaronsi alle patrie : rimasero però nella flotta Patrone ed alquanti de' suoi mossi a far causa con Enea , nel cercar nuove sedi ; quantunque alcuni dicano che il domicilio mettessero in Alunzio di Sicilia. In memoria di tal benefizio col volger del tempo i Romani donarono agli Acarnani Leucade ed Anattorio , togliendole ai Corintii ; e permisero ad essi che lo bramavano , di rimettere ne' pro-

(1) Resta dirimpetto a Corfù dalla quale è lontana 12 miglia.

(2) Il Casaubono crede questo porto quello che da Tolomeo è chiamato Onchesmo, e da Strabone Onchismo ; il quale incontravasi dopo Butrinto e Cassiope (ora Jannia); crede che in principio si chiamasse di Anchise , poi di Anchesmo , o di Anchismo , e quindi men chiaramente , di Onchesmo , o di Onchismo.

Digitized by Google

prj averi gli Oniadi, e di godere in comune con gli Etoli il frutto delle isole Echinadi. Calarono i compagni di Enea, ma non tutti in un luogo a terra; approdando col più delle navi al capo japigio, detto allora dei Salentini; e con le altre al lido, prossimo a quello chiamato di *Minerva* nel quale Enea stesso sbarcò. Era questo sito ancora un promontorio ma con porto estivo denominato di Venere, appunto dopo quel giorno. Poi navigarono, quasi col piè sulla terra, fino allo stretto di Sicilia, lasciando, ovunque andavano, de' monumenti, e tra questi là nel tempio di Giunone, la caraffa metallica, la quale con antichissimo scritto manifesta il nome di Enea che porgevala in dono alla Diva.

XLIII. Fattisi omai vicini, eccoli nella Sicilia finalmente a Drepano, dir non saprei, se portativi per disegno di sbarcare, o se per le burrasche de' venti, consuete in quel mare. Qui s'imbatterono coi compagni di Elimo e di Egesto fuggiti prima di loro da Troja. Favoriti questi da' venti propizj e dalla sorte, nè gravati di molte bagaglie, erano in poco tempo approdati in Sicilia, e fabbricato aveano intorno al fiume Crimiso in una terra che i Sicani aveano amorevolmente ad essi ceduta, per essere Egeste nodrito già nella Sicilia e congiunto col sangue di loro per questo caso. Uno dei maggiori suoi, famoso trojano, cadde nell' ira di Laomedonte, e quel re pigliandolo, certo per una incolpazione, lo uccise, uccidendo nommeno tutta la stirpe virile di lui perchè alfine non sen vendicasse: ma le vergini figlie giudicò bensì cosa non degna lo ucciderle, ma non sicura nemmeno a permettersi che si accasassero

con Trojani. Pertanto le diede a mercadanti con ordine che lontanissime le portassero. Or queste rimovendosi navigò con esse un cospicuo garzone, il quale preso già dall' amore di una maritollasi, e trassela nella Sicilia; e là dimorandosi nacque di loro il fanciullo Egeste nominato. Apprese i costumi e la lingua del loco: infine morendogli i genitori, e dominando Priamo in Troja, brigossi per lo ritorno. E militò pur egli contro gli Achei; ma prendendosi omai la città, navigò di nuovo per la Sicilia, fuggendo con Elimo su tre navi, usate già da Achille quando saccheggiava la Troade, e poi da esso abbandonate perchè urtarono alfine in scogli nascosti. Imbattutosi Enea con gli anzidetti, trattolli con amicizia, e fabbricò per essi le città di Egesta e di Elima, lasciandovi parte ancora de' suoi spontaneamente; io penso, perchè gl' indisposti pe' travagli e pel mare, avessero calma e ricovero, e questo sicuro: ma secondo alcuni lasciovvela necessariamente, perchè non poteano menar seco tutta la moltitudine, essendosi le navi sue diminuite per l' incendio fattone da alquante donne, esasperate dal sempre girare.

XLIV. Havvi pure altri indizj e molti della venuta di Enea e de' Trojani nella Sicilia. E tra questi significantissimo è l' altare di Venere Eneade su le cime di Elimo (1) ed il tempio di Enea in Egesta: il primo eretto da Enea alla madre; l'altro dedicato da quei che lasciava, in memoria che erano stati salvati. Li Trojani compagni di Egesto e di Elimo presero albergo in quei

(1) Forse dee leggersi *Erice*, vi è però chi sospetta che *Elimo* fosse un simulacro su cui stesse l'altare.

luoghi e vel tennero, *Elimi* tutti chiamandosi da Elimo, primo nella onorificenza fra tutti per la regia sua stirpe. Enea navigando co'suoi dalla Sicilia toccò primieramente l'Italia in Palinuro, porto che sortì, dicono, quel nome da uno de' timonieri di Enea che ivi morì. Poi giunsero ad una isoletta cui chiamarono Leucasia dal nome di una cugina di Enea spirata in quelle vicinanze. Di là passarono ad un porto buono (1) e profondo negli Opici cui denominarono da Miseno, uno de' compagni più riguardevoli ivi defunto. Spintisi all' isola Procida, ed al promontorio Cajeta diedero parimente un nome a que' luoghi onde renderli ricordanze di femmine che ivi cessarono, parente l' una, e nudrice l' altra di Enea. Da ultimo pervennero a Laurento d' Italia: e là, dato fine a' viaggi, fecero campo in un luogo, Troja d' allora in poi nominato; e lontano un mezzo miglio dal mare. Io scrissi, ma necessariamente così spaziandomi, tai cose: imperocchè taluni degli storici dicono che Enea non venne mai nell' Italia co' Trojani: taluni che non fu questo l' Enea di Anchise e di Venere, ma un altro: taluni che fu l'Ascanio figlio di Enea: ed altri ancora altre cose ne dissero. E vi è pure chi scrive che l' Enea di Venere dopo stabilita la colonia nella Italia si rendesse novamente a Troja, e vi dominasse; e che morendo lasciasse la corona ad Ascanio suo figlio, tenuta poi lungamente dai discendenti. A tanto io penso, indussero i versi di Omero non bene interpretati, nei

(1) Nel testo: λιμενα καλον *porto bello*, o *buono*, ma nel codice Vaticano si ha λιμενα κακον *porto cattivo*: il che varia la sentenza.

Digitized by Google

quali finge Nettuno che presagisca la grandezza avvenire di Enea, come de' posteri, con tali maniere:

No, non è dubbio; la virtù di Enea
Reggerà li Trojani, e reggeranli
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

Concependo da ciò, che Omero conosciuto avesse che questi regnavano nella Frigia; inventarono quel ritorno di Enea, quasi fosse impossibile che abitando nella Italia dominassero genti trojane. Eppure ben poteano comandare a Trojani già diretti nel viaggio e stabilitisi altrove: vi saranno forse altre cause per le quali diasi a vedere l'inganno.

XLV. Che se alcuni sien turbati da questo: che la tomba di Enea si dica e si additi in più luoghi, non potendo in più luoghi esser lui tumulato; riflettano esser tal dubbio comune su molti uomini, specialmente su gli insigni per sorte, e vivuti sotto cielo ognor vario: e sappiano che una è l'urna che accoglie i loro cadaveri, ma molti tra le nazioni li monumenti per gratitudine sul bene che vi operarono, massimamente se tra quelle esistano stirpe o città che da essi provengano, o se lungo vi fecero ed amorevol soggiorno. Or tali appunto conosciamo che furono i casi che del nostro eroe si novelleggiano. Costui dopo aver operato che Ilio nell'esser preso non fosse totalmente distrutto, dopo aver operato che gli alleati si ritirassero salvi in Bebricia che chiamano; lasciò sovrano della Frigia Ascanio suo figlio, eresse in Pallene una città col nome di sè medesimo, maritò la figlia nell'Arcadia, e fissò parte de' suoi nella Sicilia: e sembrando che segnalato avesse la sua dimora

Digitized by Google

in più altre parti, beneficandovi; ne acquistò la benevola propensione per la quale gli eroi quando cessano la vita dell' uomo si onorano, e con pompa di monumenti in più luoghi. E veramente quali altre cause mai potrebbe alcuno ideare de' monumenti di lui nell' Italia? Ma di ciò sarà detto nuovamente secondo che le materie de' subjetti si dovran rischiarare.

XLVI. Che poi l'armata trojana non veleggiasse verso parti più remote di Europa, ne furono cagione gli oracoli, i quali prendèano compimento appunto in quei luoghi, e la divinità che tante volte avea rivelato, ciocchè si volesse. Laonde approdati a Laurento alzarono le tende in sul lido. Ma stentandovi su le prime per la sete, perchè il luogo mancava di acque; ecco vedonsi, (dico ciò che ne udii tra' paesani) prorompere dalla terra spontanei rampolli di acque dolci, dalle quali fu tutto abbeverato l' esercito, ed irriguo ne divenne quel campo, scorrendo co' rivoli loro dalle sorgenti fino a gettarsi nel mare. Ora però non sì le acque abbondano che ne trascorrano, ma scarsissime, si restano in un cavo luogo, credute da' paesani sacre al sole: e presso queste si additano due altari, trojani monumenti, rivolto l' uno all' oriente l' altro all' occaso, ove favoleggiano che Enea facesse il primo sagrifizio in ringraziamento al Nume per le fonti che scaturirono. Poi sedutisi in terra per desinarvi, posero i cibi secondo molti su degli strati di appio come su le tavole; ma secondo altri, per mondezza maggiore, li posero su focacce di farina: se non che finitisi i cibi apparecchiati, prima l' uno, indi l' altro mangiava già l' appio o le focacce sottoposte;

Digitized by Google

quando com'è fama, uno de' figli, o certo della tenda stessa di Enea disse: oh! fin le tavole ci divoriamo. Destossi all'udir ciò fra tutti un entusiasmo, uno strepito, come allora si compiessero i primi oracoli che riceverono: essendo già fatto ad essi un presagio, in Dodona secondo alcuni, o come altri dicono in Eritra (1) nelle vicinanze dell'Ida ove sta la Sibilla, fatidica ninfa di que'luoghi. Questa annunziò loro *che navigassero verso l' occidente*, *finchè giungevano in luogo*, *dove sarebbero mangiate le mense: e che prendessero*, *quando vedeano ciò verificato*, *per guida un quadrupede*, *e dove stanco del viaggio sdrajavasi*, *ivi fondassero una città*. Ricordevoli di quest'oracolo, chi per comando di Enea portava custoditi com' erano i simulacri de' Numi dalle navi a luogo destinato, e chi preparava basi ed altari per essi. Le donne accompagnavano le sante cose con ululati e con danze. Infine essendo già tutto pronto pel sacrifizio, i compagni di Enea stavano coronati intorno l' altare.

XLVII. E già questi facevano de' voti, quando la porca già pronta pel sagrifizio, gravida nè lontana dal parto, dibattendosi tra le mani de' sacri ministri che la tenevano, fuggissene in parti più remote del mare. Enea concependo esser questa il quadrupede di cui l' oracolo significò che sarebbe loro di guida le tiene dietro, non

(1) Vi ebbero più Eritre; l' una in Beozia l'altra in Tessaglia: qui si parla della terza nella Jonia tra Clazomene e Teon. Ma questa Eritra non era poi così vicina dell' Ida: il che fa vedere che il testo non è puro abbastanza: seppure la idea di vicinanza non è qui relativa a distanze ben grandi.

Digitized by Google

distante sì, ma con pochi, sul timore che lo strepito dei molti in seguirla non la deviasse dal cammino, uniforme ai destini. E già fattasi lontana intorno a tre miglia dal mare, corse ad un colle; e vinta dalla stanchezza, vi si sdrajò. Pareva che gli oracoli qui si compiessero; ma vedendo Enea quel sito, nè bello, nè prossimo al mare, nè acconcio per la stazion delle navi, dubitò molto se ubbidisse ai presagj divini, e fabbricasse dove sarebbe la vita afflitta sempre, e senz'agi; o se cercando sede migliore, si avanzasse più oltre. In mezzo a tali dubbj, de' quali ne accagionava i Numi, ecco uscire dalla selva una subita voce, senza che apparisse chi parlava, la quale ordinava *che ivi si fermasse, e fondassevi prestamente la città; se non fondavala in terre feconde, non insistesse per le anzietà del suo cuore a precludersi una felicità futura alla quale restava solo di presentarsi. Portare il destino che egli da tal primo domicilio, incomodo e picciolo, si facesse col tempo a possedere terre ampie e beate; ove massimo e lunghissimo sarebbe l'impero de' figli e de' posteri suoi. Pertanto quel luogo desse il primo ospizio a' Trojani: quindi a tanti anni, quanti sarebbero i figli partoriti dalla scrofa, ergerebbero i discendenti di esso un' altra città prospera e grande.* Enea sentendo, e concependo non so che di celeste in tal voce, fece come il Nume `avea comandato. Altri però dicono che abbattendosene, nè reggendo per l'affanno, nè tornando all'esercito, nè mangiando, e passando ivi per caso quella notte, gli apparisse una immagine grande e meravigliosa colle sembianze di un dio

della patria, e che gli annunziasse le cose poc' anzi narrate. Ma quale dei due dica il vero, i celesti potranno conoscerlo. È fama che nel giorno seguente la scrofa desse in luce trenta porcelli, e che dopo altrettanti anni li Trojani fabbricassero a norma dell' oracolo la nuova città, come diremo a suo luogo.

XLVIII. Enea sagrificò a patrj dii la porca e li teneri figli di essa, ed ancora se ne addita il luogo, tenuto da quei di Lavinia come sacro, ed inaccessibile agli altri: poi comandando ai Trojani che si traessero ad accampare sul colle, eresse nel più bello di questo i simulacri de' Numi, e si elevò ben tosto con tutto l' ardore a formare la nuova città. Scorrendo pertanto i luoghi d' intorno, ne pigliava quanto aveaci per uso degli edifizj: e soprattutto ferri, legni e cose di rustico apparecchio su le quali appariva che dolentissimo ne sarebbe chi ne era privato. In quel tempo Latino re guerreggiava co' Rutoli, suoi vicini, ma con poca prosperità nelle battaglie. In tale suo stato gli annunziano, esagerando le imprese di Enea: che un esercito di forestieri gli devastava tutto il littorale: che se non davasi presto a rintuzzarlo, avrebbe poi manifestamente guerra più aspra con essi, che non co' vicini. Temè Latino a tal nuova, e ben tosto, sospesa la guerra presente, mosse con esercito poderoso contro a' Trojani. Ma vedendoli armati alla greca, intrepidi, in buon ordine, aspettare il cimento, si arrestò, diffidando di poterli sottomettere in un colpo, come avea già sperato nel moversi contro di essi. Ed accampatosi in un colle pensò che doveva innanzi tutto ricrear le milizie dalla

molta fatica, sostenuta nel lungo e continuo travaglio. Adunque ivi riposò quella notte; ma disegnò di lanciarsi al fare del giorno sul nemico. Fra tali risoluzioni un genio del loco venne a lui tra 'l sonno, e gl' impose di ammettere i Greci che venivano a grande utilità di Latino, e bene comune degli Aborigeni. Parimenti i Dei patrii, svelandosi tra la notte ad Enea, suggerivano che inducesse Latino a concedergli spontaneamente una sede nel luogo che bramava, e rendersi i Greci alleati, e non competitori nelle arme. Tal sogno contenne l'uno e l' altro dal cominciar la battaglia. E non sì tosto fu giorno, e le milizie mossero in campo; ecco gli araldi venire da ambe le parti ai capitani per chiedere un vicendevole parlamento; e si tenne.

XLIX. Latino il primo querelatosi della guerra improvisa e non intimata, chiedeva ad Enea che dicesse chi fosse, e con quale disegno invadeva e derubava que' luoghi, non avendone mai ricevuto alcun danno, e non ignorando che gli assaliti rispingono gli autori della guerra. E laddove tutto esibivasi a lui se moderate ne erano le dimande, e potea rinvenire tutto nella cortesia degli abitanti; egli violando la giustizia comune degli uomini, volle impudentemente anzi che da onorato, arrogarsi ogni cosa colla forza. Enea rispose: *Noi siamo Trojani di lignaggio, e veniamo da una città non ignota affatto tra' Greci. Essi espugnandola con guerra di dieci anni ce la tolsero; ed ora vagabondi ci rigiriamo, senza città, senza regione, ove prendere sede finalmente. Siamo qui venuti seguendo i voleri de' Numi; annunziandoci gli oracoli che que-*

Digitized by Google

sta è la sola terra che ci lascia come requie da tanti errori. Abbiam preso dalle vostre terre quanto n' era bisogno; Noi provvedevamo anzi alla nostra infelicità che al decoro, tutto che non volessimo far cosa meno di questa, come novizj in tai luoghi. Ma ne daremo copiose e buone ricompense. Vi offeriamo i nostri corpi, le nostre anime, costumati abbastanza ai travagli. Comunque usar ne vogliate; noi custodiremo come inviolabili le vostre terre, noi ci lanceremo ad acquistarvi quelle de' nemici. Noi vi supplichiamo che non ascriviate ad odio le cose operate; non avendole noi fatte per ingiuriarvi ma dalla necessità violentati; e ciò che non è volontario è pur degno di scusa. E se ora ce ne scusiamo, se ne imploriamo voi stendendovi le mani supplichevoli; già non si conviene che ci destiniate alcun male. Altrimente invocheremo gli Dei, invocheremo gli Genj di queste terre perchè ci condonino quanto abbiamo fatto o necessitati faremo. Noi tenteremo respingervi la guerra se ce la incominciate; chè non è questa la prima nè la massima di quante ne abbiamo sostenute. Latino ciò udendo soggiunse: *Io sono propenso inverso di tutti i Greci e mi struggono il cuore i mali necessarj degli uomini. E pregerei moltissimo di salvarvi se poteste mai farmi chiaro che qua venite bisognosi di una sede, per aver parte nelle nostre terre e su quanto vi sarà dato per amicizia, non per involarmi colle armi il comando. Se questo dir vostro è vero; se ne dia, chiedo, la vostra fede e se ne riceva la nostra: e saranno queste le mallevadrici pure de' patti.*

L. Enea encomiò quel parlare; e si giurarono tali patti tra i due popoli: *Darebbero gli Aborigeni ai Trojani quanta terra volessero in qualunque parte del colle, dentro il giro di cinque miglia da questo. Li Trojani entrerebbero a parte della guerra che gli Aborigeni aveano tra le mani, e militerebbero con essi in qualunque altra li chiamerebbero. Farebbero in comune ambedue col senno e colla mano l' utile vicendevole.* Stabiliti tali patti, e confermatili con gli ostaggi, combatterono insieme contro le città dei Rutoli: e soggiogando in brevissimo tempo ogni cosa, presentaronsi ad ultimare la trojana città non compiuta, e tutti con un ardore vi fabbricavano. Enea le diè nome di Lavinia, come dicono i romani scrittori, dalla figlia di Latino, chiamata anch' essa Lavinia; e secondo alcuni de' greci mitologi dalla figlia di Anio re tra Deliesi, Lavinia nominata ugualmente: perchè morendo questa nel primo costruirsi degli edifizj, e datale sepoltura appunto nello spazio dove Enea fabbricava (1), la città ne era il monumento. Dicesi che navigasse co' Trojani conceduta dal padre alle istanze di Enea, come donna di senno e di profezie. È fama che i Trojani nel fabbricare Lavinia ne avessero questi segni. Accesosi il fuoco da sè stesso in una valle, narrano che un lupo vi traesse colla bocca e gittassevi aride materie; e che

(1) Ενοσσε si spiega per infermarsi, travagliarsi, quasi Dionigi dica che la donna fu sepolta dove infermava; ma tal voce significa ancora fabbricare e rende il senso più acconcio e concorde. Altronde non è facile che uno seppéliscasi nel luogo appunto o stanza o tenda dove si ammala.

un' aquila volando, vi eccitasse le fiamme col battere delle ale; ma che una volpe in contrario si desse ad estinguerle colla coda, bagnatala in un fiume: e che ora vincendo chi accendeva ed ora chi ammorzava, alfine, prevalessero le due ale, partendosi la volpe senza che nulla più vi potesse: che Enea da quello spettacolo conchiudesse, come la colonia diverrebbe magnifica, meravigliosa, celeberrima: darebbe il crescere di essa invidia ed affanno ai vicini; ma ne vincerebbe ogni ostacolo, ricevendo dagl' Iddii fortuna più potente dell'odio de'mortali in combatterla. Questi sono i portenti famosi, nati colla città: e per memoria se ne custodiscono ancora da tempo antichissimo in mezzo al foro di Lavinia le immagini metalliche di quegli animali.

LI. Poichè fu compiuta la città de' Trojani entrò desiderio in tutti di giovarsi a vicenda; e primi ne diedero l' esempio i monarchi accomunando pe' matrimonj il grado de' paesani e de' forestieri, e sposando Latino la sua figlia Lavinia ad Enea. Quindi presi ancor gli altri da brama eguale, dandosi in breve a gara l' uno all'altro leggi, costumi, sacrificj, congiungendosi in città di cure e di consorzio, e divenendone tutti un corpo e chiamandosene Latini dal re degli Aborigeni, osservarono con tal fermezza gli accordi, che niun tempo mai più li divise. Tali sono le genti che vennero e si congiunsero, e dalle quali è la stirpe de' Romani, prima che si fondasse la città che ora gli alberga. Erano i primi gli Aborigeni, i quali cacciarono dalle proprie sedi i Sicoli, greci antichissimi del Peloponneso, di quelli, io credo, spatriatisi con Eonotro dalle terre ora

Digitized by Google

dette di Arcadia. erano secondi i Pelasghi, usciti dall' Emonia, ora chiamata Tessaglia: ed erano terzi quei che vennero con Evandro nell' Italia dalla città del Pallanteo. Si ebbero dopo questi gli Epei ed i Feneati del Peloponneso, militari di Ercole, a quali si mescolavano alquanti Trojani: e gli ultimi furono i Trojani scampati con Enea da Ilio, da Dardano e da altre loro città.

LII. Che poi li Trojani ancora fossero Greci, principalmente di origine, usciti un tempo dal Peloponneso fu già detto da molti, ed io pure lo dirò brevemente: e così stà quel racconto. Atlante divenuto primo re dell' Arcadia che ora chiamano, abitava intorno al monte detto Taumasio. Sette erano le figlie di questo ora trasferite, dicesi, nel cielo col nome di Plejadi. Giove sposandosi l' una di esse vi generò Giasone e Dardano: Giasone si tenne celibe, ma Dardano sposò Crise la figlia di Palante, e gli nacquero Ideo e Dimante, i quali due regnarono nell' Arcadia, succedendo al trono di Atlante. Poscia avvenendo il gran diluvio in Arcadia; i campi ne divennero paludosi, nè più coltivabili per lungo tempo. Gli uomini ridottisi ad abitare nei monti, e con scarsi viveri, consentendo ad una voce che le terre intorno non erano più bastanti a nutrirli, si divisero in due. Rimastisi gli uni nell' Arcadia crearono sovrano Dimante il figlio di Dardano: gli altri partirono su gran flotta dal Peloponneso; e direttisi in verso di Europia giunsero al golfo detto di Melane, recandosi ad un' isola della Tracia, non saprei se abitata allora o deserta, cui chiamarono Samo Tracia con nome composto dal duce e dal luogo, per essere questo nella

Digitized by Google

Tracia, e Samone l' altro, figlio di Mercurio e di Rene, ninfa Cillenide. Ma non a lungo vi dimorarono; chè non era ivi una facile cosa la vita, avendosi a lottare con terre ingrate e mare disastroso. Adunque lasciando un gruppo di loro nell' isola, li più se ne mossero nuovamente inverso dell' Asia sotto gli Auspicj di Dardano; perocchè Giasone era morto fulminato nell' isola per avervi appetito il concubito con Cerere. Venuti al mare chiamato Ellesponto, e sbarcatine, abitarono la terra detta poi di Frigia. Ideo con la parte da lui retta della milizia di Dardano, abitò ne' monti che Idei si appellano da lui, ne' quali ergendo un tempio alla madre degl' Iddii v' istituì misteri e sacrificj, durevoli ancora in tutta la Frigia: e Dardano nella Troade che dicono, fondandovi la città col nome di sè medesimo, e ricevendone delle campagne da Teucro re, dal quale *Teucria* fu nominata la terra. Molti, tra' quali Fanodimo che scrisse delle antichità dell' Attica, narrano che Teucro ancora passasse dall' Attica nell' Asia, e regnasse in sul popolo di Zipeta; allegando su ciò molti argomenti. Quivi dominando egli campagna ampia e buona, ma non molto popolata, desiderò di vedere Dardano, e li Greci con esso venuti, sì per avergli alleati nelle guerre co' barbari, sì perchè la sua terra non giacesse deserta.

LIII. Ora porta il subjetto ch' espongasi da quali Enea discendesse: ed io ciò farò; ma brevemente. Dardano morendogli Crise la figlia di Pallante dalla quale avea due fanciulli, si sposò con Batia la figlia di Teucro. Di lei nacquegli Erittonio, creduto tra' mortali felicissi-

Digitized by Google

mo per la doppia eredità della signoria paterna, come dell'altra fondata dall'avo materno. Da Erittonio e da Callirroe figlia di Scamandro nacque Troe dal quale ebbe nome la nazione. Da Troe e da Acalide figlia di Eumida sorse Assaraco: e da questo e da Clitodora figlia di Laomedonte ebbesi Capi. Poi questo e la ninfa, Naide chiamata, generarono Anchise: e di Anchise e di Venere è figlio Enea. Così avrò dichiarato che i Trojani siano Greci di origine.

LIV. Su l'epoca della fondazione di Lavinia scrivesi variamente: a me sembrano più verisimili quelli che l'assegnano all'anno secondo dopo la partenza da Troja. Imperocchè Ilio fu preso nel fine della primavera, il giorno diciassettesimo prima del solstizio estivo, mancandovi otto giorni a compiersi il mese Targhilione secondo la cronologia di Atene: e dopo il solstizio rimanean ci venti giorni a terminare quel giro di anno. Pertanto nei trentasette giorni decorsi dopo quella presa io stimo che gli Achei provvedessero su le cose della città, che ricevessero le ambascerie di quelli che erano usciti, e giurassero dei patti con essi. Nell'anno seguente e primo dopo la espugnazione, i Trojani salpando da quella terra circa l'equinozio autunnale passarono l'Ellesponto: e portati nella Tracia ivi dimorarono quell'inverno, raccogliendo gli altri che giungevano ancora dalla fuga, e preparando la navigazione. Levandosi dalla Tracia in sul fare della primavera tragittarono fino alla Sicilia dove riparatisi spirò intanto quell'anno: ivi spesero il secondo inverno fabbricando città con gli Elimi. Ma divenuto il pelago navigabile fecero vela dall'isola, e

Digitized by Google

valicando il mare Tirreno vennero finalmente sul mezzo della estate a Laurento, spiaggia marittima degli Aborigeni, e presavi terra, vi fabbricarono Lavinia mentre compievano l' anno secondo dopo la invasione di Troja. Per tali detti sarà chiaro quanto io su ciò concepisco.

LV. Enea fornendo la nuova città di tempj e di altri edifizj i più de' quali persistevano ancora a' miei giorni, alfine nell' anno seguente, terzo della sua emigrazione, regnò ma su' Trojani solamente. Morendo però Latino nel quarto, ebbe anche il regno di questo sì per l' affinità sua con esso, di cui Lavinia era la erede, sì per essere lui già duce degli eserciti nella guerra coi vicini. Imperocchè li Rutoli si erano di bel nuovo ribellati da Latino scegliendosi per capitano Turno un disertore di Latino, e cugino di Amata, regia moglie di lui. Questo giovine alle nozze di Lavinia coruccia-tosi dell' affine suo che tenesse anzi cura degli esteri che de' parenti, e sospinto da Amata e da altri, andò colle milizie delle quali era capo, e si congiunse coi Rutoli. E mossasi per tali richiami la guerra perirono in battaglia vivissima Latino e Turno e molti altri; trionfandone Enea. Da quell' epoca ebbe questi lo scettro del suocero, e regnò dopo la morte di lui tre anni ancora; ma nel quarto morì combattendo: perocchè gli uscirono contro dalle loro città tutti in arme li Rutoli e Mezenzio re de' Tirreni che per le sue regioni temeva, conturbato al vedere che la greca potenza via via si ampliava. Si diè la battaglia, ma fortissima non lungi da Lavinia; soccombendone molti da ambe le parti, finchè la notte sopravvenendo, divise gli eserciti. Enea

Digitized by Google

più non apparve; e chi lo disse trasferito tra' Numi, chi perito nel fiume, presso cui fu la pugna. I Latini gli eressero un tempietto iscrivendolo: *del Padre e Dio del loco il quale regge il corso del fiume Numicio.* Pur vi è chi dice edificato il tempio da Enea per Anchise, morto l'anno avanti tal guerra. L' edifizio è non grande: ma tiene arbori ordinatamente intorno degne da vedersi.

LVI. Passando Enea da questa vita, al più l' anno settimo dopo la presa di Troja, assunse il comando su' Latini Eurileone, quegli che nella fuga intitolavasi Ascanio. Erano allora i Trojani chiusi tra le mura, e la forza nemica ognora più spaventava; nè bastavano i Latini a soccorrere gli assediati a Lavinia. Ascanio dunque il primo chiese pace e condizioni onorate ai nemici: ma non giovando la inchiesta, fu costretto rendersi pienamente, e finire la guerra come il vincitore ne giudicasse. Ma siccome il monarca de' Tirreni oltre le tante cose intollerabili comandava come agli schiavi che si recasse ogni anno ai Tirreni quanto vino producevasi dalla campagna latina; così per la indegnissima condizione Ascanio prima, e dopo lui li Trojani dichiararono co' decreti loro sacro a Giove ogni frutto della vite. E confortandosi gli uni gli altri ad imprendere da valentuomini, e chiamando i Numi a parte dei loro pericoli, si mossero di città ma tra notte non chiara per luna. E sopravvenendo improvvisamente, presero in un subito il campo nemico il più vicino alla città, riputato antemurale ancora delle altre milizie, perchè tenuto su luogo forte e difeso dal fiore de' giovani tir-

Digitized by Google

reni, comandati da Lauso, figlio di Mezenzio. Intanto che questo luogo espugnavasi le soldatesche attendate nei piani vedendo la luce insolita, ed ascoltando le voci degli oppressi fuggirono ai monti. Ivi sorse fra loro paura e strepito grande qual suole tra schiere mosse di notte, che apprendano già già di essere assalite, ma nè ordinate nè provvedute abbastanza. I Latini all' opposito poichè vinsero per assalto quel presidio, e conobbero lo scompiglio dell' altra milizia, le furon sopra incalzando e trucidando: e questa non potea nemmeno sapere i suoi mali; non che pensasse ricorrere alla forza. Quindi confusi, incerti che fare chi s' avvia tra dirupi e ne soccombe, chi tra luoghi cavi ma senza esito, ed è preso. Li più non distinguendosi tra loro si trattarono fra le tenebre a vicenda come nemici; e ben fu la sciagura micidialissima. Mezenzio occupato un colle con pochi, poichè vi seppe la morte del figlio, quanto esercito gli fosse perito, ed in quai luoghi ora si fosse rinchiuso egli stesso; mandò, come ne' dubbj casi, gli araldi in Lavinia a parlamentarvi di pace. E consigliando Ascanio moderazione ai Latini; colui ne ottenne sicurezza ed alleanza; e partito con tutte le schiere che volle, e deposte le inimicizie, visse da indi in poi stabile amico de' medesimi.

LVII. Nell' anno trentesimo dopo la fondazione di Lavinia Ascanio il figlio di Enea, secondo i vaticinj già fatti al padre, eresse una nuova città; trasferendovi da Lavinia e da altri luoghi del Lazio, quanti bramavano soggiorno migliore. *Alba*, che in greco val quanto *Leuci*, fu il nome della città: ma per distinguerla da altra

che ha nome uguale si circoscrive con soprannome preso dalla figura: talchè la denominazione di essa risulti dalle due voci *Alba Lunga*, cioè *Lauci macra* che noi diremmo. Ma ora è questa un deserto. Imperciocchè nei tempi di Tullo Ostilio, re de' Romani, parve contendere del principato colla colonia, e fu distrutta; e distrutta la città madre, Roma ne ricevè nel suo seno la popolazione. Queste e cose consimili occorsero in quei tempi. Nella origine sua fu costrutta, appunto nel mezzo, tra il lago ed il monte i quali ne erano come i ripari che la rendeano difficile a prendersi. Certamente altissimo è quel monte e fortissimo, ed il lago profondo e vasto: l' acqua, all' aprirsene i condotti, passa ai piani sottoposti; e gli uomini ne profittano come più vogliono. Spandonsi appiè della città campagne meravigliose a vedere, e fecondissime a rendere ogni prodotto: buono, quanto nel resto d' Italia, è principalmente il vino chiamato albano, soave e brillante, e più squisito di tutti, salvo il falerno.

LVIII. Dicesi che al fondarsi della città succedesse un portento grandissimo. Imperocchè essendovi stato fabbricato un tempio con un cupo penetrale agli Dii recati per Enea daila Troade, e già collocati in Lavinia; ed essendone stati di qua trasferiti i simulacri in quel penetrale; la notte seguente, quando le porte erano più chiuse, mutarono di nuovo la sede, e senza guasto alcuno di muri o tetti furono ritrovati ove prima si stavano. E quantunque riportati un' altra volta da Lavinia con preci e con sagrifizj pacifici; pure ai posti loro si ricondussero. Dubitarono a tal' evento che fare, non

Digitized by Google

volendo gli uomini nè senza le patrie divinità domiciliarsi, nè tornare alle abitazioni lasciate. Da ultimo a conciliare i due estremi idearono il partito di lasciare che gl' Iddii se ne stessero, e di rimenare da Alba in Lavinia uomini che ne avessero cura. E deputando secento per le sante cose, vi si traslatarono colle famiglie sotto di Egesto, costituito per capo. I Romani chiamano questi *Numi Penati*: e tra quelli che ne interpretano in greco il nome, chi li chiama *patrii*, chi *natalizj*, chi Dei *custodi*, ed *intimi*, o Dei *penetrali*: e sembra che ognun li denomini dall' una o dall' altra delle loro incombenze, tentando tutti esprimere in più guise un subjetto medesimo. Intorno poi alla forma e figura loro Timeo lo storico ci fa intendere che le sante cose tenute ne' penetrali di Lavinia erano caducei di rame e di ferro, e vasi di creta trojana; avendone lui così udito da' paesani. Io però penso che le cose le quali non è lecito a tutti vedere nè udire da chi le ha vedute, non siano nemmeno da scrivere: anzi mi coruccio con quanti vogliono investigare o conoscere più oltre che non concedesi per le leggi.

LIX. Ma le cose che io vidi e conobbi nè sento paura di scrivere sono queste: Additasi in Roma un tempio mirabilmente opaco nè grande, non lungi dal foro in quello scorcio di via, che guida alle *Carene*, e *Velio* nella patria lingua si chiama quel luogo. Ivi per chi brama vederle si trovano le immagini de' Numi trojani coll' indice: Δενας che val quanto Penati: perciocchè io penso che non essendosi ancora inventato il P, gli antichi lo supplissero col D. Ivi sono visibili due gio-

vani che seduti impugnano le aste; opere di antico lavoro: abbiamo pure veduto ne' tempj primitivi molte altre immagini di questi Dei; ma sempre i due giovani vi si osservano in contegno militare. Ora queste cose a tutti si concede vederle; come si concede conoscere e scrivere quanto ne ha detto Callistrato di Samo-Tracia nel tessere la storia, e Satiro nel compilare le favole primitive, e molti altri, ed Artino poeta il più antico che io sappia di tutti. Narrano essi dunque: che Crise figlia di Pallante, maritandosi a Dardano gli recasse per dote i doni di Minerva, io dico il Palladio, e le sante cose de' Numi grandi, de' quali conosceva i misteri: e che uscendo gli Arcadi dal Peloponneso, per fuggire le inondazioni e riparandosi nell' isola della Tracia, Dardano ivi fondasse un tempio a que' Numi, occultato il nome di essi, e v' istituisse i riti, mantenutivi ancora da' Samotraci: e narrano insieme che trasferendosi poi Dardano col più del popolo nell' Asia lasciasse il tempio e le sante cose agli altri che nella isola rimanevano; ma che il Palladio e le immagini degl' Iddii se le raccogliesse e portasse. Imperocchè consultando l' oracolo ne udì più cose intorno la propria sede, come prese pure questa risposta intorno la custodia di tali sante cose:

Nella città che fonderete, un culto
Istituirete immacolato ai Numi,
Con guardie e cori, e sagrifizj; e mentre
Saran cari tra voi gli augusti doni
Della vergine Pallade, non fia
Mai la vostra città tomba a sè stessa.

Digitized by Google

LX. Pertanto narrano che Dardano lasciò queste sante cose nella città che egli costrusse, e distinse col nome di sè medesimo: ma che essendo poi fabbricato Ilio furono colà trasferite dai posteri: che quei d' Ilio fecero per esse un tempio ed un penetrale nella fortezza custodendovele con sollecitudine, quanto poteano più grande, riputandole mandate dal cielo, e pegno di sicurezza per la città: che preso in fine il basso di questa, Enea trovandosi tuttavia l' arbitro della fortezza levò dagli aditi santi le cose sacre de' Numi grandi, e quel Palladio che eravi ancora; mentre Ulisse e Diomede penetrati di notte in città ne aveano l' altro involato: e che Enea partito di città con quelle giugnesse col caro peso nella Italia. Certamente Artino dice che un Palladio fu dato da Giove a Dardano, e che trovavasi questo occultissimo in un penetrale di Troja finchè fu presa: che la immagine però di lui fatta all' originale similissima per deludere chi sopra vi macchinasse, tenevasi in pubblico, e questa appunto essere quella che i Greci insidiatori si tolsero. Su la scorta dunque degli uomini anzidetti scrivo che le sante cose recate da Enea nella Italia erano le immagini appunto degli Dii grandi venerate fra' Greci dai Samotraci, ed il Palladio notissimo per la favola che dicesi posto nel tempio di Vesta e custoditovi da vergini sante, che ivi pure il fuoco conservano inestinguibile. Ma di questo diremo altrove. Ben su tale argomento vi saranno altre cose recondite a noi profani: ma ciò basti intorno le sante cose de' Trojani.

LXI. Morto Ascanio nell' anno trigesimo ottavo del

regno, succedettegli Silvio il fratello, partorito dopo la morte di Enea da Lavinia la figlia di Latino, e nudrito, dicono, da' pastori pe' monti. Perocchè nell' ascendere Ascanio al trono, Lavinia paventò di averne, per lo nome suo di madrigna, alcun male; e gravida essendo, affidò sè stessa a Tirreno, prefetto de' regj armenti, e già, com' ella sapea, domesticissimo di Latino. E costui menandola come donnetta volgare in selve deserte, intento sempre che non fosse veduta da quei che la conoscevano, fecele quivi un abituro e ve la nudrì. Poi dando questa il frutto del suo ventre; egli ne raccolse e ne allevò Silvio, o come in greco diremmo, *Yleo*, così nominato dalle selve. Ma col volger degli anni conoscendo che i Latini faceano grande ricerca della donna per essere Ascanio incolpato come se l' avesse tolta di vita, scoprì la vicenda, e ricondusse dalle selve la donna col figlio. Silvio incorso in tali casi ne ebbe il nome anzidetto, e quindi pur lo ebbero tutti i posteri di lui. Venuto meno il fratello, ne ottenne il regno, disputatogli da Giulo, il maggiore de' figli di Ascanio, che per sè cercava il principato del padre, ma il popolo confermò li diritti di lui per varie cagioni e per quella non meno che la madre di Silvio era la erede in tutto del regno: a Giulo in suo luogo fu dato un sacro potere ed onore, preminente anche al trono, per la sicurezza e tranquillità della vita. Godevano questo fino al mio tempo i posteri suoi, Giulj chiamati da lui, massimi, e chiarissimi divenuti di prosapia, tra quante io ne sappia; essendo di lei nati duci insignissimi, le virtù de' quali non sparsero diffidenza su la nobile origine loro. Ma di ciò diremo altrove più degnamente.

Digitized by Google

LXII. Avendo Silvio omai da ventinove anni il comando, gli succedette il figlio Enea che ne regnò trentuno. Dopo lui signoreggiò Latino per cinquantuno e quindi Alba per trentanove: ad Alba seguitò Capeto per ventisei anni, e poi Capi per ventotto. Appresso Capi fu Calpeto in trono per tredici, e via via Tiberino per otto. Dicesi che l' ultimo morisse combattendo lungo il fiume, e che rapitone dalla corrente lasciasse il suo nome a quel fiume, Albula chiamato per addietro. Sottentrato Agrippa a Tiberino regolò per anni quarantuno. Dopo Agrippa fu per diciannove anni Alladio una tirannica cosa ed esecrata da' Numi; perocchè spregiando i celesti ne andava con macchine come fulminando e tonando, perchè volea quasi Dio spaventare i mortali: ma cadendo alfine pioggie e fulmini veri su la casa di lui, e crescendo straordinariamente la palude, che la circondava; egli vi si annegò con tutti i domestici: e lasciata ora la palude in una vicenda di acque che inondano o s' inabissano, se quando s' inabissano, quella restasi in calma, si vedono ancora gli avanzi de' portici, ed altri vestigj dell' abitazione. Ricevè lo scettro di lui Aventino, dal quale ebbe nome l' uno de' sette colli di Roma, e sovraneggiò per trentasette anni. Quindi Proca per ventitrè anni, e quindi per quarantadue anni fu principe Amulio, i quale a torto invase la reggia dovuta a Numitore, come primo tra i fratelli. Ma tolto di mezzo Amulio da Romolo e da Remo nati da una vergine sacra come or' ora diremo; Numitore, avo materno de' giovani, riebbe conformemente alle leggi il governo. L'anno secondo della reggenza di

Digitized by Google

Numitore, e quattrocentesimo trentesimosecondo dopo la presa di Troja gli Albanesi spedendo una colonia sotto gli auspicj di Romolo e di Remo fondarono Roma nel principiare dell'anno primo della olimpiade 7.ª, quando Diocle di Messene vinse nello stadio, e quando Caropo era arconte in Atene nel primo delli dieci anni.

LXIII. Ma perciocchè molti sono i dubbj su l'epoca della fondazione, e su i fondatori di Roma; non sono queste cose da trascorrere in un lampo, quasi presso tutti se ne convenga. E nel vero, Cefalone Gergitio, scrittore senza dubbio antichissimo, dice edificata Roma nella seconda generazione dopo la guerra trojana da quelli che con Enea ne scamparono. Svelane l'autore in Remo, duce della colonia, e l'uno de' figli di Enea; che quattro ne ebbe, Ascanio, Eurileonte, Romolo e Remo: Demagora ed Agatillo ed altri fissano l'epoca stessa e lo stesso duce della colonia. Ma colui che scrisse de' sacerdoti di Argo e delle cose operate ne' tempi di ognuno dice che Enea venendo con Ulisse dai Molossj fabbricò la città denominandola Roma da una delle trojane, e dice che questa donna stanca da' viaggi suscitò le compagne, e con esse mise in fiamme la flotta. Concordano con lui Damaste Sigieo, ed alcuni altri. Aristotele il filosofo narra che tornando alquanti Greci da Troja navigarono intorno a Capo Malio, ma che sorpresi da fiera burrasca errarono in più luoghi all'arbitrio de' venti, finchè capitarono in luogo della Opica, il quale chiamasi Lazio, e confina col mare Tirreno: che dilettati all'aspetto della regione tirarono a terra le barche, e vi passarono quell'inverno, apparecchiandosi a

Digitized by Google

far vela sul nascere della primavera: ma che incendiatesi poi tra la notte le navi, non avendo più come partirne, domiciliaronsi per necessità nella sponda ove erano approdati: che ciò era accaduto per le donne che essi menavano prigioniere da Troja, le quali temeano, se gli Greci ripatriavano, giungere nell' Acaja per ischiave. In opposito Callia scrivendo le gesta di Agatocle afferma che Roma, l' una delle donne trojane venute con gli altri Trojani nell' Italia, si maritò con Latino re degli Aborigeni e ne partorì due figli Remo e Romolo i quali fabbricando la città le diedero il nome della madre. Zenagora lo storico scrive che li figli di Ulisse e di Circe furono tre Remo, Antia, ed Ardea, e fondarono tre città, chiamandone ciascuno la sua dal nome di sè medesimo. Dionigi Calcidense fa conoscerci in Remo l' autore di Roma, dichiarandolo secondo alcuni figlio di Ascanio, e secondo altri di Imatione. E vi è pure chi sostiene che Remo il figlio di quell' Italo che avea per madre Elettra la figlia di Latino fosse il fondatore di Roma.

LXIV. Ben avrei più altri greci scrittori, varj nell' assegnare chi diede la origine alla città; nondimeno per non sembrare prolisso vengo agl' istorici romani. E primieramente non v' ebbe ne' tempi antichi storico o scrittore alcuno romano; ma ciascuno dipoi ciò che diè per iscritto, lo attinse dalle memorie primitive de' sacri libri. E quindi chi disse che i fondatori della città Romolo e Remo erano prole di Enea, e chi figli della figlia di lui senza indicarcene il padre, dati da Enea

per ostaggi a Latino signore degli Aborigeni, quando si concordò tra i paesani e tra' forestieri; e poi tanto amati e curati, che morendo quel re senza lignaggio virile furono lasciati eredi di una parte del suo principato. Altri però narrano che Ascanio, alla morte di Enea prendesse tutto il regno latino, e ne dividesse co' fratelli Romolo e Remo in tre parti le terre e le forze: che egli fabbricasse Alba ed altri castelli; che Remo fondasse Capua da Capio il proavo, Anchisa da Anchise l' avolo suo; Eneja poi detta Gianicolo, dal padre, e Roma finalmente da sè stesso: che questa si rimase un tempo deserta, finchè riebbe l' antica struttura andandovi una nuova colonia speditavi da Alba sotto gli auspicj di Romolo e di Remo; talchè due sono le fondazioni di Roma, l' una poco dopo le vicende trojane, l' altra, quindici generazioni appresso la prima. Che se alcuno voglia investigare cose ancora più remote, troverà nommeno una terza Roma più antica, inalzata prima che Enea capitasse nella Italia co' Trojani. Nè ciò raccontano scrittori volgari o nuovi ma Antioco di Siracusa, quegli di cui già si fece menzione. Imperocchè scrive che regnando Morgete nella Italia, la quale era allora la spiaggia da Taranto a Pesto, venne ad esso uno che era fuggito da Roma: e queste ne sono le parole: *dopo che Italo invecchiò, prese il comando Morgete: e ne' tempi di questo venne un fuggitivo da Roma: Sicolo ne era il nome.* Quindi seguendo lo storico siracusano si rinviene un' antica Roma la quale precede i tempi trojani. Siccome però non egli ha dichiarato se stesse nel luogo dove ora, o se in altro

Digitized by Google

così nominato; nemmen io posso congetturarne. Ma su le prime fondazioni credo che bastino le cose dette finora.

LXV. Quanto all' essere poi Roma l' ultima volta, popolata o fondata, o comunque dir vogli, Timeo di Sicilia, non saprei per quale cronologia, narra che ciò fu quando edificavasi Cartagine trentotto anni avanti la prima olimpiade. Lucio Cincio, uomo senatorio, ne fissa l'epoca intorno all'anno quarto dell'olimpiade 12.ª: Porcio Catone non definisce i tempi alla Greca: ma diligente quanto altri nel tessere la storia delle antichità, colloca un tal fatto l' anno quattrocento trentadue dopo la rovina di Troja. Questo tempo medesimo computato secondo le cronologie di Eratostene si scontra coll'anno primo della olimpiade 7.ª. Che poi li calcoli di Eratostene sian giusti, e come possano gli anni de' Romani ridursi a quelli de' Greci, fu già da me dichiarato con altra scrittura: perciocchè non volli, come Polibio di Megalopoli, dir solamente che io penso, che Roma fu edificata l'anno secondo della olimpiade 7.ª: nè credere senza esame alla tavola unica e sola, esistente presso gli Anchisesi; ma volli io stesso allegarne de' raziocinj, pubblicandoli, perchè chiunque il bramava, li rettificasse. Questa è diligenza visibile in quel trattato: nondimeno dirò qui ancora, quanto è più necessario al subjetto. Il che è di questo tenore. Si consente quasi da tutti che la irruzione nella quale i Galli pigliarono Roma avvenisse quando in Atene era arconte Pirgione, circa l' anno primo della olimpiade 98.ª. Il tempo precedente, dalla invasione fino a Lucio Bruto e Lucio

Tarquinio Collatinio, primi consoli in Roma dopo la espulsione dei re, comprende centoventi anni. Ciò rilevasi da più cose, come pure dai ricordi chiamati censorj, che il figlio riceve dal padre, tanto pregiati dai posteri, quasi con questi si consegnino loro le sante cose paterne: e nelle famiglie censorie molti sono gli uomini insigni che li custodiscono. Ora io trovo due anni avanti la presa della città fatto un censo da' Romani, ove come negli altri è notato questo tempo: *essendo consoli Lucio Valerio Potito, e Tito Manlio Capitolino l' anno centodiciannove dopo la cacciata dei re:* dond' è che la irruzione de' Galli che troviamo avvenuta l' anno secondo dopo il censo, avvenisse compiendosi l'anno appunto centoventi. E se tale durazione vale trenta olimpiadi, dobbiamo di necessità confessare, che i primi che furono dichiarati consoli, assunsero quel grado essendo arconte di Atene Isagora, l' anno primo della olimpiade 68.ª.

LXVI. Comprende poi dugento quarantaquattro anni il tempo dalla remozione dei re fino a Romolo, che primo di essi dominò la città: rilevandosi questo dalle successioni loro, e dagli anni ne' quali ciascuno tenne il comando. E certamente leggesi che Romolo il fondatore di Roma regnasse trentasette anni; restando questa dopo la morte di lui senza monarca per un anno: quindi che Numa Pompilio eletto dal popolo governasse quarantatrè anni, e Tullo Ostilio dopo Numa trentadue anni: appresso Anco Marcio fu re per ventiquattro anni: e dopo Marcio per trentotto Lucio Tarquinio chiamato l' *antico*. A lui seguitò per quarantaquattro anni Servio

Digitized by Google

Tullo, alfine tolto di mezzo da Lucio Tarquinio, uomo tirannico, anzi detto il *superbo* per lo disprezzo suo della giustizia. Pure costui s' ebbe il principato venticinque anni. Prendendo dunque dugentoquarantaquattro anni, quanti que' monarchi ne regnarono, cioè sessantuna olimpiadi ne viene di necessità, che Romolo il primo di essi prendesse il comando l' anno primo della olimpiade 7.ª; essendo Caropo l' arconte di Atene nel primo de' dieci suoi anni. Così domanda il calcolo degli anni. Che poi ciascuno dei re dominasse tanti anni, si è da me dimostrato nella cronologia detta di sopra. Tali sono le sentenze degli antichi, e tali i pareri miei sul tempo in cui fu costrutta la città, signora al presente delle cose. Ma quali ne fossero i fondatori, con quali vicende recassero la colonia, o le fondassero la città, molti già lo narrarono, discordandone alcuni in più casi. Io sceglierò da' monumenti le cose più persuadevoli; le quali son queste.

LXVII. Dopo che Amulio usurpò colla forza la reggia di Alba eliminando dagli onori paterni Numitore il fratello più grande, scorse ad altre infamie col molto abuso dei diritti, macchinando all' ultimo distruggere la stirpe di Numitore per timore di subirne la vendetta, e per desiderio di perpetuarsene il principato. E macchinando ciò da gran tempo, notò primieramente dove recavasi alla caccia Egeste il figlio già pubescente di Numitore, e, fattegli delle insidie nel meno visibile di que' luoghi, lo uccisse appunto che inseguiva le fiere, dando opera che si dicesse poi, che il giovine fu vittima de' ladroni. Ma tal voce artificiosa non potè soffocare la verità che

Digitized by Google

tacevasi; perocchè molti ebbero cuore di palesarla, con pericolo ancora. Ben conobbe Numitore il successo; ma tollerando con saviezza bonissima finse non conoscerlo per differirne i risentimenti a tempo meno pericoloso. Amulio tenendo la vicenda per occulta, fece ancora, che la figlia di Numitore detta Rea secondo alcuni, e poscia Ilia quando fu matura per le nozze, si dedicasse al sacerdozio di Vesta perchè andando subito a marito non partorisse un vindice della sua gente. Dee trent'anni, e nommeno rimanersi candida da cose maritali una donzella messa alla cura del fuoco inestinguibile, o per altro religioso ministero serbato per legge alle sue pari. Compieva Amulio tutto ciò co'bei nomi di onorare e distinguere il parentado: perchè non avevane egli introdotto la legge: anzi essendo già praticata non astringeva il fratello, sicchè la prima volta esso tra'nobili si valesse di quelli onori. E pregiavasi tra gli Albani che le donzelle più nobili ministrassero a Vesta. Ben vedea Numitore che il fratello non facea ciò per amore del meglio: tuttavia non espresse l'ira sua, ma tacque profondamente ancora su questa ingiuria per non esserne malmenato dal popolo.

LXVIII. Dopo quattro anni Ilia recatasi al bosco sacro di Marte ad attingervi limpide acque pe' sacrifizj vi fu violentata da uno, dicono, de'giovani innamorato della donzella: o da Amulio non sì per amori che per inganni, tutto in arme, e travisatosi quanto poteva, onde essere terribilissimo a vedere. Molti però novelleggiano che fu in persona il Nume del loco, acconciando a tal fatto varie circostanze divine, e che il sole se ne ascose,

e le tenebre si sparsero in cielo. Essersi la immagine di quel Dio presentata augusta più che la umana per la mole e per la bellezza. Aggiungono che colui che aveala violata (e da ciò conchiudono che fosse un Iddio) dicesse alla fanciulla che si consolasse, non si affliggesse per la vicenda: essere a lei fatte le cose de' matrimonj dall' unirsele del genio del loco: ne partorirebbe due figli, potentissimi in arme. Narrano che, ciò dicendo, una nuvola lo circondasse, e che spiccatosi di terra, si elevasse per l' aere. Non è poi questo il luogo, ma bastino i detti de' filosofi, per discutere la sentenza da aversi su queste cose, cioè se debbano dispregiarsi come opere umane imputate agli Dei, la natura de'quali felice nè corruttibile non subisce niente d' indegno; o se debbano riceversene le narrazioni, perchè l' universo è un composto di tutte le sostanze, tra le quali haccene pure una intermedia tra la umana e divina, che ora mescendosi agli uomini, ora ai Numi, genera la stirpe degli eroi. La donzella dopo la violenza si diè per inferma: consigliatavi dalla madre per la sicurezza di lei, come per la riverenza de' Numi: nè più andava alle sante cose, ma se dovea porgervi l' opera sua, supplivano le vergini, compagne nel ministero.

LXIX. Amulio, sia che mosso dalla coscienza, sia che da' concetti del verisimile, spiava attentissimo le cagioni per le quali teneasi tanto tempo lontana da' riti divini. E mandò de' medici su' quali fidava moltissimo: ma pretestando le donne non essere un tal male da presentarsi ai maschj, mise la moglie sua per guardia della fanciulla. Ma non sì tosto colei gli accusò la in-

Digitized by Google

dole del male, conghietturando da indizj muliebri, ignoti alle altre; egli fe' custodire co' soldati la donzella: perchè il parto, omai prossimo, non si occultasse. E chiamando a colloquio il fratello, disse la violazione recondita, dolendosi che i genitori vi stessero a parte con la fanciulla, e comandò che non tacessero, anzi pubblicassero il fatto. Asseriva Numitore ch' egli udiva cosa incredibile: ma che egli era innocente in tutto, e chiedea tempo per chiarire la verità. Ed ottenutolo a stento, poichè seppe dalla moglie la cosa come erale narrata in principio dalla fanciulla, gli riferì la violenza fatta dal Nume, e le cose dette su' due gemelli, e dimandò che si prestasse fede a tanto, se da quel parto nasceane la prole com' era presagita dal Nume. Non essendo omai lontano il parto; egli non sarebbene deluso lungamente: intanto esibiva donne in custodia della figlia, nè ricusavasi a prova niuna. Acconsentivano quanti erano in parlamento: Amulio però diceva che non aveaci punto di buono in que' detti, e diedesi per ogni guisa a perdere la fanciulla. Intanto presentansi gl' incaricati per invigilare su quel parto, e narrano aver lei dato in luce due maschi. Insistè Numitore ben tosto in dimostrare che aveaci l' opera del Nume, e richiedeva che oltraggio non si facesse alla vergine incolpabile. Amulio nondimeno concepiva che ci avesse della cabala umana anche nel parto medesimo, con essersi procurato l' uno de' fanciulli da altra donna, ignorandolo o cooperandovi le custodi; e molto su ciò fu disputato. Come i consiglieri videro che il re piegavasi ad ira inesorabile, sentenziarono anch' essi, com' egli volea; che si applicasse la legge, la

quale ordina che uccidasi, battuta con verghe, la vergine profanata nel corpo, e gettisi ciò che è nato da lei nella corrente del fiume. Ora però le leggi per le sacre cose prescrivono che tali donne seppelliscansi vive.

LXX. Fin qui la più parte degli scrittori narrano le cose medesime o con picciolo divario, altri seguendo più la favola, ed altri la verisimiglianza. Ben però discordano su ciò che vi rimane; dicendo altri che la condannata fu tolta immantinente di mezzo, ed altri che serbata in carcere oscura fe' nascere nel volgo la idea della occulta morte di lei. Scrivono che Amulio a ciò s' inducesse vinto dalla figlia supplichevole che chiedevagli in dono la cugina; già nudrite insieme, e pari di età voleansi il bene di sorelle. Amulio che non avea se non quella figlia, gliela concedette; nè più compiè la morte di Ilia, ma tennela rinchiusa, nè visibile; finchè fu liberata col morir del medesimo. Così le antiche scritture discordano intorno di Ilia, ma tutte presentano un apparenza di vero; e perciò ne ho fatta menzione. Chi legge intenderà da sè stesso quale sia più credibile.

Quanto ai figli d' Ilia così scrive Fabio detto il Pittore, cui seguirono Lucio Cincio, Porcio Catone, Calpurnio Pisone, e la più degli storici. « Alcuni de' ministri prendendo per comando di Amulio i fanciulli, posti in un cestello, ve li trasportavano per gettarli nel fiume, lontano quasi cento venti stadii dalla città. Ma come vi si approssimarono e videro che il Tevere per le pioggie incessanti usciva dall' alveo suo naturale in su i campi, discesero dalle cime del Pallanteo fino alle acque più vicine; nè potendo avanzarsi più oltre, de-

Digitized by Google

posero il cestello appunto ove il fiume toccava, inondando le falde del monte. Ondeggiò quello alcun tempo; ma poi ritirandosi la fiumana dalle parti più esterne, il vasello percosse in un sasso, e deviatone, travolse i fanciulli, che vagendo in sul fango si dimenavano. Quando apparendo una lupa, fresca di parto, e gonfie le mammelle di latte ne porse i capi alle tenere bocche de' medesimi, tergendoli via via colla lingua dal loto onde erano intrisi. Frattanto sopravvengono dei pastori che guidavano le greggi ai pascoli; potendosi già per que' luoghi camminare. Al vedere l' uno di essi come la bestia carezzava que' pargoletti, restossi estatico per lo spavento e per la incredibilità dello spettacolo. Quindi (perciocchè non era col solo dire creduto) andando, e raccogliendo quanti potea de' vicini pastori, li conduce a mirare il portento. Approssimatisi questi, e vedendo come la bestia molcea que' pargoletti, e come i pargoletti usavano colla bestia quasi colla madre, parvero a sè stessi presenti a celeste meraviglia: ma congregatisi e proceduti ancora più oltre tentarono col tuonare delle grida impaurire la lupa. E questa non incrudita affatto dal giungere degli uomini, ma quasi domestica fosse, ritirandosi passo passo da' fanciulli, si levò (mutoli restandone) dalla vista de' pastori, essendovi non lungi un luogo sacro, opaco per selva profonda, ove le fonti sgorgavano da pietre cave. Dicesi che quello fosse il bosco di Pane; ed un altare per lui vi sorgeva. In questo venne la fiera e si ascose. Ora il bosco non è più: ma ben additasi l' antro dal quale scorrevano le acque, in vicinanza del Pallanteo, lungo la via che mena al-

l' Ippodromo (1): scorgesi ivi prossimo un tempietto ov' è, come effigie del fatto, una lupa che offre a due fanciullini le poppe; metallico e di antico lavoro è quel monumento.

Era questo luogo, com' è fama, sacro per gli Arcadi che vi si accasarono con Evandro. Allontanatasi la fiera, i pastori presero i fanciulletti provvedendo che si allevassero appunto, come se volessero gli Dei che si conservasseró. Era tra questi un placido uomo, il capo de' regj pastori, Faustolo nominato, il quale trovavasi in città per alcun suo bisogno, nel tempo che lo stupro vi si riprendeva ed il parto d' Ilia. Dopo ciò mentre erano que' teneri putti portati al fiume, egli nel tornare al Pallanteo, tenne per incontro divino la strada medesima di quelli che li portavano. E non dando vista di sapere principio alcuno del fatto, dimandò per sè que' miserelli, e presili con voto comune, e recandoseli, venne alla moglie. E trovatala che avea partorito, e dolente, che il parto erale morto, la racconsolò, e le diede que' fanciulli da sostituirsi; contandole dalle origini la vicenda che li riguardava. Poi crescendo, chiamò l' uno di essi Romolo e Remo l' altro. Fatti adulti non somigliavano per la bellezza dell' aspetto e della prudenza a pastore niuno di gregge immonde o di bovi, ma chiunque numerati li avrebbe tra' regj figli, specialmente tra quelli creduti di generazione divina, come in Roma cantano ancora nelle patrie canzoni. Era la vita loro fra' pastori, e col travaglio la sostenevano,

(1) Circo ove gareggiavasi col corso de' cavalli.

Digitized by Google

fissando per lo più su' monti e legni e canne in guisa che dessero in un tempo alloggio e tetto. Ed ancora nel lato che dal Pallanteo piegasi verso l' Ippodromo; sopravanza l' uno di questi abituri, detto di Romolo, cui guardano come sacro, ma nulla vi aggiungono onde renderlo più venerando. Che se parte alcuna ne vien meno per anni o tempeste, la suppliscono, riparandola, quanto possono con simiglianza. Giunti a' diciotto anni ebbero dispute su de' pascoli co' pastori di Numitore i quali tenevano i loro bovili sull' Aventino, colle situato rimpetto del Pallanteo. Richiamavansi spesso gli uni su gli altri, che pascessero i campi non proprj, o soli si tenessero i campi comuni, o per cose altrettali, se ne avvenivano. Davansi per tali dissidj colpi di mani e di armi; e ricevendone da' giovani assai li servi di Numitore, e perdendovi alcuni di loro, ed essendone esclusi a forza dalle campagne, così macchinarono. Disposero in valle occulta le insidie su' giovani, e concordato con quei che le disponevano il tempo di eseguirle, gli altri intanto andarono in folla alle mandre de' medesimi. Romolo di quel tempo erasi co' paesani più riguardevoli recato alla città detta Cenina per farvi a nome della comune i patrj sacrifizj. Avvedutosi Remo della incursione volò per la difesa, prendendo in un subito le armi, e li pochi venuti a lui per unirsegli dal villaggio. Non aspettarono quelli, ma fuggirono per tirarseli dietro, dove rivolgendosi a proposito gli assalissero. Ignaro della trama, seguitandoli Remo lungamente, si ingolfò nel luogo delle insidie; e le insidie proruppero e li fuggitivi si rivolsero; e circondando lui co' seguaci

e tempestando co' sassi, gli arrestarono, com' era il comando de' loro padroni che volevano vivi que' giovani nelle mani. Così fu Remo condotto prigioniero. »

LXXI. Ma Elio Tuberone uomo grave, e ben cauto nel tessere le istorie scrive: che avendo que' di Numitore preveduto che i due garzoncelli erano per offerire a Pane ne' lupercali l' arcade sagrifizio come era istituito da Evandro, tesero gli agguati pel tempo appunto del santo ministero, quando bisognava che i giovani, abitanti il Pallanteo, corressero dopo le oblazioni nudi per la terra, e velati solo nel sesso con le pelli recenti delle vittime. Era questo un tal rito patrio di espiazione, praticato ancora di presente. Standosi nel più angusto de' sentieri i nemici a tempo per le insidie su quei facitori di sante cose, ecco venirsene ad essi la prima banda con Remo, seguitando più tarda l' altra con Romolo per essersi la gente loro divisa in tre masse, e distanze. Non aspettando quelli il giungere degli altri, dato un grido, uscirono in folla su' primi, e circondatili, gl' investirono chi con dardi e chi con sassi o con altro, comunque gli era alle mani. Sbalorditi questi dall' inaspettato assalto, e mal sapendo che fare, inermi contro gli armati, furono assai facilmente arrestati. Con tal modo, o con quello tramandatoci da Fabio, divenuto Remo il prigioniero de' nemici, fu tratto in Alba. Romolo, al conoscere le ingiurie sul fratello, pensò dover subito tenergli dietro col fiore de' suoi pastori, quasi a ricuperarselo ancora tra via: ma ne fu distolto da Faustolo che vedea la insania del disegno. Era Faustolo ancora tenuto come padre, avendo sem-

pre occultato ai due garzoncelli i loro primi tempi, perchè non si mettessero di slancio a' pericoli, prima della robustezza degli anni. Allora però vinto dalla necessità rivela, solo a solo, a Romolo ogni cosa. E Romolo in udire tutta la sciagura che aveali involti fin dalla nascita, impietosito per la madre venne in grande ansietà verso di Numitore. E molto consultandosi con Faustolo conchiuse che doveva allora contenersi da ogni impeto; sorgere poi con apparato più grande di forze a redimere la sua famiglia dalle ingiustizie di Amulio, e subire fin l' ultimo rischio in vista de' grandi risultati, operando col padre della madre, quanto egli ne risolvesse.

LXXII. Stabilito ciò per lo meglio, Romolo convocando i paesani, e pregandoli a recarsi di subito in Alba, non però tutti in folla, nè ad una porta perchè non si eccitasse in città sospetto di loro, e a tenersi nel foro, pronti per eseguire, s' incamminò per il primo verso di quella. Intanto quei che menavano Remo presentatolo ai regj tribunali, ve lo accusavano delle ingiurie, quante ne aveano da lui ricevute, e vi additavano le ferite dei loro protestando che abbandonerebbero tutte le mandre, se non erano vendicati. Amulio volendo fare cosa grata alla moltitudine accorsa, come a Numitore, forse presente ad incolparlo per altri (1), volendo la tranquillità del paese, e stimando insieme sospetta la baldanza del giovane, imperterrito in sue parole; lo

(1) Secondo Dionigi, Numitore ignaro della condizione di Remo, lo accusava a nome de' suoi clienti.

condannò con rendere Numitore l' arbitro del castigo, e con dire che chi fa ree cose, non dee rintuzzarsene da altri quanto da chi le ha sostenute. Intanto che Remo era condotto con le mani addietro legate, ed erane vilipeso da' pastori (1) che sel conducevano; Numitore postoglisi appresso ne ammirava la bellezza delle forme che aveano molto del regio, e ne contemplava la nobiltà de' sentimenti, che egli conservava in mezzo ancora a terribili cose, non volgendosi a far compassione nè importunando, come tutti fanno in simili casi, ma procedendo con silenzio maestoso al suo termine. Giunto in sua casa, Numitore fece che gli altri si ritirassero, ed egli, solo con solo, chiese a Remo chi fosse, e da quali parenti; non potendo lui, cotal giovine, essere da ignobile stirpe. E soggiungendo Remo quanto ne sapea dal suo nutritore, come dopo la nascita era stato esposto bambino nella selva col germano, gemello di lui, come raccolto da' pastori fosse poi stato allevato; colui, sospesone alcun tempo, alfine, sia che in ciò vedesse un qualche raggio di vero, sia che un Dio lo guidasse a scoprire com' era la cosa, gli disse: *Già non rileva che io ti annunzii, o Remo, vedendolo tu da te medesimo che tu se' nelle mie mani, perchè sii dato al supplizio ch' io ne giudico; e che quelli che qui ti condussero, avendo da te ricevuto tanti mali, tengono assai caro che tu mora. Dì, se io ti*

(1) Nel testo si dice che questi pastori erano di Numitore. Forse vi è sbaglio e dee leggersi che erano di Amulio: e forse quella parola scorse nel testo senza bisogno; sembrando assai chiaro che doveva essere portato dagli uomini di chi lo condannava.

Digitized by Google

campassi da morte e da ogni male, me ne sapresti tu grado? e coopereresti con me se te ne prego il bene di ambedue noi? E rispondendo esso tante cose quante la speranza della salute fa dire e prometterne da chi la dispera a chi può dargliela; Numitore ordinando che si sciogliesse, e che gli altri immantinente si ritirassero, gli rivelò la sua sorte: come Amulio privò lui, che pure gli era fratello, del regno, come lo rendette orbo de' figli, uccisogliene uno occultamente nella caccia, e messagli l' altra tra' ceppi nella carcere, e come in fine trattavalo co' modi appunto de' tiranni verso lo schiavo.

LXXIII. Così dicendo e molto nel dire sospirando implorò che Remo fosse il vendicatore della sua casa. Ascoltò di buon grado il giovine la istanza; e chiedendo omai di essere portato a compierla; Numitore ne lodò la viva corrispondenza, e disse: *io prenderò cura del tempo della esecuzione: ma tu, senza che altri ne sappiano, manda al tuo fratello dichiarandogli che tu sei salvo, e supplicandolo che venga a te quanto prima.* E cercato immantinente e spedito un tale che parea buon messaggere, ed imbattutosi costui con Romolo, non lontano allora dalla città, gli manifesta le commissioni. Giubilandone Romolo volò prontissimo á Numitore, ed abbracciati e salutati primieramente ambedue, poi narrò la projezione, l' educamento de' fratelli e le altre cose che Faustolo aveva udite dalla guardia d' Amulio. Riuscì quel dire dolcissimo ad essi che tale appunto lo desideravano, non che domandassero molti argomenti per credervi. Riconosciutisi a vicenda, im-

Digitized by Google

mantinente si concordavano, e ponderavano quale sarebbe il tempo ed il mezzo opportuno per la impresa; quando ecco Faustolo è condotto ad Amulio. Perocchè temendo che fattosi Romolo a svelare senza i contrassegni evidenti il gran caso a Numitore, non potesse abbastanza accreditarglielo; recavasi poco dopo in città col cestello, che era documento della projezione dei fanciulli: ma entrando le porte tutto in paura, e tutto sollecito di occultare ciocchè portava, ne fu notato da una delle guardie. Temevasi allora di una incursione nemica, ed erano guardie dell' ingresso i soldati creduti più fedeli al monarca. Ora colui lo arresta, e voglioso di conoscere che mai fosse ciocchè nascondeva, scoprelo a forza. E vedutone il cestellino, e tutte le ansietà del portatore, chiedea donde fosse mai quel turbamento, e quale il disegno d'introdurre celatamente un tal vase, non degno affatto di occultazioni. Frattanto si affollarono ancora altre guardie, e l' uno di essi riconobbe il cestellino: e fu quegli appunto che già portò con questo al fiume i bamboletti, e dicevalo ai circostanti. Adunque Faustolo è preso, e tirato al monarca. Amulio investendolo col terrore de' tormenti se non recasse il vero ne' suoi detti; ricercò sulle prime se vivessero quei fanciulli: e saputo che viveano, dimandò quali fossero stati i modi dello scampo. Narrando lui com' era il successo, *or sù*, disse il monarca, *poichè sponesti finora la verità; dinne dove essi mai si troverebbero di presente: già non è giusto che essi, miei consanguinei, e salvi per la provvidenza de' Numi vivano nella ignobilità de' pastori.*

Digitized by Google

LXXIV. Faustolo a tal mansuetudine non ragionevole sospettando che egli non pensasse come parlava, così rispose: *I giovani, come è loro mestieri, vanno pasturando de' bovi pe' monti. Io men veniva in nome di essi alla madre per dichiararle come stieno i loro fatti. Ma udendo come tu fai guardare questa donna, io dirigevami a supplicare la figlia tua perchè a lei m' introducesse. E questo cestello, io recavalo meco per certificare i miei detti. Ora poichè tu sei fermo di ricondurre qua li garzoncelli, ne esulto; e manda con me chi vuoi, chè io dimostrerolli, perchè loro si annunzino gli ordini tuoi.* Così dunque diceva per allontanare la morte de' giovani, e sperando egli insieme fuggire da quelli che sel menavano, quando sarebbe ne' monti. Amulio immantinente invia con esso i più fidi tra' suoi militari, ordinando però segretamente che afferrino, e gli rechino quelli che il pastore dimostrerebbe. Intanto deliberò chiamare il fratello e farlo custodire, ma senza catene finchè l' affare presente se gli acconciasse. Lo chiamò dunque ma in vista ben di altre cose. Mosso l' araldo speditogli, dalla benevolenza e dalla compassione de' mali di lui che pericolava non tacque i disegni di Amulio a Numitore: e questo manifestando a' giovani l' infortunio che pendeva su loro, e confortandoli a farla da valentuomini, andò alla reggia tra le arme di clienti, di amici, e di non pochi servi fedeli; e lasciato il mercato pel qual erano venuti in città, vi andarono ancora co' pugnali sotto degli abiti i contadini, gente robustissima. E forzando tutti con impeto comune l' ingresso, non presidiato da molti,

ben tosto uccisero Amulio, e presero poi la fortezza. Così Fabio ne racconta su ciò.

LXXV. Altri però giudicando non convenirsi punto di favoloso alla storia dicono inverisimile che la projezione de' fanciulli non seguisse com' era ordinata; e dicono che l'amorevolezza della lupa che porge le mammelle ai fanciulli è piena di comiche incoerenze. Raccontano invece che Numitore al conoscere la gravidanza d' Ilia, ne tramutasse poi nel parto i figliuoletti, supplendovene altri nati di fresco; e dandoli in fine ai custodi della parturiente, perchè al re li recassero. Sia che la fedeltà di questi fosse comperata con oro, sia che la sostituzione fosse compiuta per mezzo di femmine; ad ogni modo Amulio prese ed uccise gli spurj; laddove i figli d' Ilia cari più che ogni cosa a Numitore, furono da lui salvati, e consegnati a Faustolo. Asseriscono che un tal Faustolo era un Arcade, originato da' compagni di Evandro, alloggiato in sul Pallanteo colla cura degli armenti di Amulio; e che condiscendesse di allevare i figli di Numitore, indottovi da Faustino (1), fratello suo, presidente de' bestiami di Numitore i quali pascolavano per l' Aventino: essere stata la nudrice, la esibitrice delle poppe sue, non la lupa, ma com' è verisimile la moglie di Faustino detta Laurenza, e Lupa con soprannome da quei del Pallanteo perchè prostituiva il suo corpo. Certamente era questo

(1) Questo nome si legge variamente. Plutarco in *Romolo* lo chiama *Pleiscino*. Altri lo ha chiamato Fausto: perchè tra Faustolo e Fausto siavi somiglianza come tra Romolo e Remo: ed altri con molta confusione lo chiama Faustolo come il fratello.

il greco antico soprannome per le femmine le quali si vendono ne' riti di amore, e le quali ora con più gentil nome, amiche si appellano. E quindi alcuni che ciò non sapevano ne tesserono la favola della Lupa, così chiamandosi quella bestia tra' Latini. Aggiungono che i fanciulli slattati appena, furono dagli aj loro mandati a Gabio città non lontana dal Pallanteo perchè vi prendessero greca istruzione; e che nudriti colà presso gli ospiti di Faustolo fino alla pubertà furono ammaestrati nelle lettere, nel canto, e nell' uso greco delle armi; che rivenendo poscia ai padri loro putativi brigaronsi co' pastori di Numitore intorno de' pascoli comuni, e li percossero, e gli allontanarono colle greggie: essere tali cose state fatte col volere di Numitore perchè si avesse un principio di riclami, ed una causa onde la turba de' pastori in città si recasse: che dopo ciò Numitore fe' lamentanze contro di Amulio, quasi per grave danno e ruberie de' pastori di lui; dimandando che se egli non aveaci parte, gli desse nelle mani il porcajo, reo della lite, e li figli di quello: che Amulio a rimuovere da sè quella incolpazione, ordinasse a tutti gli accusati, ed a quanti si dicevano essere stati presenti al successo di comparire in giudizio per Numitore: che insieme concorrendo molti altri sul pretesto di quella causa, Numitore dicesse a' nipoti quanta sciagura gli avea perseguitati: e dimostrando lui che quella, se altra mai ve ne fu, quella appunto era l' ora della vendetta, immantinente volarono colla turba de' pastori all' assalto. E queste sono le memorie su la origine e su la educazione de' fondatori di Roma.

LXXVI. Ecco poi le cose avvenute nella fondazione: ciò che mi resta anche a scrivere, ed ora mi vi accingo. Poichè Numitore col morirsi di Amulio riebbe il principato; spese breve tempo a riordinare su le antiche maniere la città, già premuta colla tirannide, e ben tosto fabbricandone un' altra, meditava di crearvi anche un regno pe' figli. Pareagli bello, essendosi il popolo suo troppo moltiplicato, levarne totalmente la parte almeno già sua contraria, per non più sospettarne. E comunicatosi co' figli, ed essendone questi dilettati; diè loro, perchè vi regnassero, le terre dove erano stati allevati, e la parte del popolo divenuta a lui sospetta, e disposta ancora per fare innovazioni, e quanti voleano spontaneamente mutar sede. Ci avea tra questi, come per una città che si mova, molti della plebe, e buon numero de' più potenti, anzi pure dei Trojani reputati più nobili, de' quali esistevano ancora a' miei giorni, almeno cinquanta famiglie. Diede a' giovani danaro, arme, frumento, schiavi, bestie pe' trasporti, e quanto ricercasi per la fondazione di una città. Poichè questi ebbero cavato da Alba il popolo loro, aggregarono ad esso quanti rimaneano nel Pallanteo e nella Saturnia, e ne divisero tutta la massa in due parti. Sembrava loro che ciò desterebbe dell' ardore nella gara di compiere più speditamente un lavoro; quando fu causa del pessimo de' mali, cioè di una sedizione. Imperocchè celebrando le due parti il suo capo, ciascuna lo inalzava come il più idoneo al comando di tutti: altronde li due capi non più avendo una mente e non quella di fratelli, ma di soprastanti l' uno su l' altro,

Digitized by Google

omai non curavano l' eguaglianza, e moltissimo ambivano. Celatasi fin qui, proruppe finalmente la loro ambizione per questo incontro. Non piaceva ugualmente a ciascun d'essi il luogo per fabbricarvi la città: voleala Romolo sul Pallanteo per più cause, e per la prosperità del luogo, essendovi stati salvati e nudriti: ma sembrava a Remo da edificarsi nella sponda che ora da lui *Romoria* si addimanda (1). Ben erane il luogo acconcio per una città, su di un colle non lontano dal Tevere, in distanza di circa trenta stadj da Roma. Da tal gara appalesaronsi ben tosto le voglie di soprastarsi; apparendo assai chiaro che qual di essi prevaleva sull' altro dominerebbe ancora su tutti.

LXXVII. Passato intanto alcun tempo, nè scemandosi punto il dissidio, parve ad ambedue da rimettersene all' avo materno, e si recarono in Alba. E colui suggerì che lasciassero giudicare agli Dei, quale di loro due desse nome e comandi alla colonia. E predestinando ad essi il giorno, ordinò che si trovassero di buon mattino separatamente ciascuno nel luogo ove 'bramava porre la sede: e che sagrificandovi prima secondo le usanze agl' Iddii vi osservassero gli uccelli propizj: e quello di loro due per cui sarebbero gli uccelli più fausti, quello comandasse la colonia. I giovani lodato il consiglio partirono, e trovaronsi poi nel giorno decisivo, appunto come avevano convenuto. Prendeva Romolo gli augurj sul Pallanteo dove meditava fissare la

(1) Festo con altri colloca Romeria nelle cime dell' Aventino: ma Dionigi sembra collocarla più lontana. Sarebbero mai state due queste *Romorie*, o *Remurie*?

Digitized by Google

colonia: ma Remo nel colle contiguo, detto Aventino, o Romoria, come altri raccontano. Erano con essi le guardie, perchè non permettessero che alcuno de' due dicesse altre cose che le vedute. Postisi ambedue nei luoghi convenienti; Romolo dopo un poco, per ansia, e per invidia del fratello, e più che per invidia, per impulso forse di un qualche Nume, innanzi di avere osservato alcun segno, quasi il primo avesse veduto lo augurio lieto, spedì messaggeri al fratello, perchè a lui ne venisse prontamente. Ma non accellerandosi questi, perchè vergognosi di portare un inganno, intanto sei avvoltoi, volandogli a destra, apparirono a Remo. Era costui lietissimo della veduta, ma dopo non molto gli inviati da Romolo, movendolo, sel menarono al Pallanteo. Dove giunti, Remo chiedeva da Romolo, quali uccelli avesse veduto: e dubitando Romolo come rispondere; ecco dodici avvoltoi, propizj col volo gli si mostrarono. Inanimato al vederli disse, additandoli a Remo: *che cerchi tu saper cose già occorse, quando di presente vedi per te stesso gli uccelli?* Corucciossene l'altro, e dichiaravasi aggravato come per inganno, e che mai non cederebbegli la colonia.

LXXVIII. Pertanto sorsene discordia maggiore della prima, cercando non oscuramente ciascuno di prevalere sull'altro, e ciò che non era meno, di subordinarselo per diritto manifesto. Imperocchè dall'avo materno era stato detto che la colonia soggiacesse a quello al quale apparirebbero uccelli più propizj. Ed essendo gli uccelli appariti ad ambedue, medesimi nella specie, l'uno superava in ciò, che aveali veduti il primo, l'altro

che in più numero. Infiammatasi nel dissidio tutta la moltitudine, venne, senza l' ordine loro alle armi, e grande ne fu la battaglia, e molta in ambe le parti la strage. In questa battaglia, dicesi che Faustolo l' educatore de' giovani volendo dividere la lite fraterna, nè riuscendovi punto, si cacciasse inerme tra' combattenti, per averne, com' ebbela, morte immediata. E vi è chi dice che il leone marmoreo presso ai rostri, là nel luogo più cospicuo del Foro romano, fosse posto sul cadavere di Faustolo, seppellito da chi lo aveva ritrovato, appunto ove cadde. Morto Remo nella battaglia, Romolo ottenuta una miseranda vittoria colla strage del fratello e de' cittadini fra loro, diè la tomba a questo in Romoria, luogo ove già vivendo destinava di erigere la città; ed egli per il dolore e la penitenza del fatto trascurava sè stesso, ripudiando omai quasi la vita. Ma Laurenza che gli avea, nati appena, ricevuti e nudriti, Laurenza che lo amava nommeno che una madre, pregandolo, consolandolo, persuadendolo, Romolo alfine si rincorò. E raccogliendo i Latini che non erano stati vittima della battaglia, ridotti a poco più che tre mila, di tanti che ne avea portati per la colonia, edificò la città nel Pallanteo. Questa a me sembra la più verisimile delle storie su la morte di Remo. Dicasi nondimeno come altri variamente la tramandarono. Adunque narrano alcuni che egli cedesse a Romolo la preminenza, ma che dolente poscia e sdegnato per essere stato ingannato, dopo la erezione de' muri dicesse per dimostrare quanto poco difendessero *chiunque forse di voi se fosse un nemico passerebbe come me senza stento*

Digitized by Google

questi ripari; e così dicendo li trapassò. E Celere, un soprastante degli operieri essendo su' muri soggiunse: *e chiunque pur di noi senza stento rispingerebbe questo inimico:* e così dicendo gli diè con una pala sul capo, e lo uccise. E tale si dice la fine della discordia de' fratelli.

LXXIX. Poichè niente impediva più la fondazione, Romolo prenunziando il tempo in cui sacrificherebbe agl' Iddii come in preludio dell' opera; e preparando quanto utile sarebbe per la cerimonia santa e pel convito del popolo; alfine venutone il giorno egli il primo fe' sagrifizio, e comandò che altri pure il facessero, secondo le loro forze. E primieramente si valse dell' augurio delle aquile: poi comandati de' fuochi innanzi dei padiglioni, volle che il popolo ne traversasse di un salto le fiamme per espiarvisi. E poichè gli parve che fosse stato compiuto quanto era caro agl' Iddii; convocando tutti al luogo dimostrato descrisse come segnale delle mura da erigersi una figura quadrangolare sul colle col solco continuo di un aratro, tirato da una vacca e da un bove accoppiati. Dopo tale principio dura ancora tra' Romani il costume di circoscrivere coll' aratro il sito, dove le città si edificano. Fatto questo, e sagrificati que' bovi e molte altre vittime, mise le sue genti in su l' opera. E Roma festeggia ancora nommeno che altri giorni, il giorno anniversario della origine sua chiamato *Parilia*; ed in questo, venendo la primavera, agricoltori e pastori fanno sagrifizio onde rendere grazie per la fecondità degli armenti. Del resto io non so definire se destinassero alla fondazione di Roma questo

giorno perchè antichissimo già per la pubblica gioja, o se alla pubblica gioja lo consacrassero perchè Roma vi fu cominciata, e stabilissero di onorare in esso gli Iddii, propizj a' pastori.

LXXX. Tali sono le origini romane, per quanto io potei risaperne, volgendo con assai diligenza numerosi scritti greci e latini. Pertanto, dato un lungo addio a quelli che credono Roma un emporio di uomini barbari, o profughi, o senza patrj lari; chiunque la dica pur francamente una greca città, dimostrandola socievolissima ed umanissima fra tutte. Certamente chi riflette che gli Aborigeni sono un ramo di Oepotrj, e gli Oenotrj di Arcadi; chi ricorda che i Pelasghi, i quali con loro coabitarono erano Greci anch' essi, che vennero, lasciando la Tessaglia, nell' Italia; chi sa che alla venuta di Evandro e di nuovo degli Arcadi, che presero sede nel Pallanteo, gli Aborigeni concedettero ad essi quel luogo; che giugnendo i Peloponnesi con Ercole si domiciliarono in Saturnia, e che finalmente quelli che trasmigrarono dalla Troade si congiunsero ai primi; chi sa, ricorda, e riflette tali cose, non troverà popolazione nè più antica, nè più greca di questa. Avvennero certamente ma col volgere degli anni le mescolanze de' barbari per le quali Roma disimparò molte delle sue primitive consuetudini. E ben farebbe meraviglia a molti se ne analizzassero il verisimile, com' ella non siasi ora tutta imbarbarita, avendo ricevuto gli Opici, i Marsi, i Sanniti, i Tirreni, i Bruzj e tante miriadi (1) di Umbri, di Liguri, di Spagnuoli, di

(1) Decine di migliaja; o numero indefinito per significare grande moltitudine.

Digitized by Google

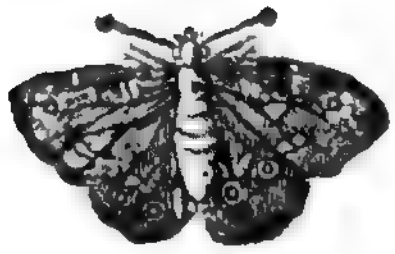
Celti, ed oltre gli anzidetti, tanta moltitudine venuta dall' Italia stessa e d' altronde, nè simile di lingua nè di maniere. Certamente ben era da argomentare che tanti estranei rammassati non concordi nella voce, negli usi, nella vita, assai per tanta discordanza alterassero la forma primitiva della città: poichè molti convivendo coi barbari, dimenticarono in poco tempo ogni greca abitudine: nè più la voce inflettono alla greca; nè più respirano greci costumi, nè tengono per Iddii, nè per dettami di umanità quegli stessi pe' quali principalmente la Grecia si distingue da' barbari: in somma non più nulla ritengono con noi di comune. Assai confermano poi questo discorso quei che stanno in sul Ponto, i quali sebbene indubitatamente siano greci, o certo di greca discendenza ora sono barbarissimi tra gli barbari.

LXXXI. Ma tra' Romani nè la lingua si usa de' barbari, nè quella appunto de' Greci; ma un tal misto di ambedue nel quale la Eolica predomina (1). E dal tanto incorporarvisi di esteri ne è derivato solamente che non bene vi si scolpiscano tutte le parole. Ma gli altri segni, quanti se ne hanno della origine greca, li conservano, più che altri di altre colonie: nè già cominciano ora a vivere umanamente, ammaestrativi dalla fortuna ampia e ridente; e non già quando fatti desiderosi delle cose oltremare, abbatterono Cartagine e la Macedonia: ma fin dall' epoca prima in cui coabitaro-

(1) Anche Quintiliano lib. 1, c. 6. Instit. dice che la lingua latina ha molto dell' eolico: eccone le parole: *vocabula latina plurima sunt ex Grecis orta, praecipue Æolica ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata.*

Digitized by Google

no, vissero alla greca: nè cercano ora più che anticamente maniere splendide di virtù. E ben avrei cose a migliaja su questo, e potrei far uso di argomenti infiniti, e produrre testimonianze degnissime; ma riserbo tutto per il libro che io scriverò su la repubblica loro. Ora mi volgo al resto della istoria; dandovi principio dall' epilogo delle cose dichiarate in questo libro.



Digitized by Google

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO SECONDO.

I. Siede Roma nella parte occidentale d' Italia, quinci e quindi del Tevere, il quale sbocca nel mezzo quasi dei lidi di questa; e cento venti sono gli stadj della distanza di lei dal mare Tirreno. I primi che siano ricordati, tra quelli che la possederono furono alcuni barbari, naturali di quelle terre, chiamati Sicoli, i quali possedevano ancora molte altre parti, di che sopravanzano pur nel mio tempo non pochi monumenti nè oscuri, e tra questi, i nomi, tuttavia *Sicoli*, de' luoghi additano che furono già domicilio di essi. Discacciatine poi, cederono la sede loro agli Aborigeni, discendenti dagli Oenotri, i quali abitavano la spiaggia,

Digitized by Google

da Taranto a Pesto (1). Erano questi Aborigeni una tal massa di giovini consecrata agl'Iddii secondo le leggi del luogo, e mandati da' genitori a cercarsi una patria, dovunque il buon genio a loro la concedesse. Ma gli Oenotri erano popoli dell' Arcadia, di quella, chiamata allora Licaonia; e dall' Arcadia usciti spontaneamente in cerca di terre migliori sotto gli auspicj di Oenotro, figlio di Licaone, donde presero il nóme. Intanto che gli Aborigeni aveano la sede anzidetta, unironsi ad essi primieramente i Pelasghi, profughi dall' Emonia, ora detta Tessaglia, ove da un tempo abitavano. Vennero dopo i Pelasghi gli Arcadi dalla città di Pallanteo, seguitando per duce della colonia, Evandro, nato da Mercurio e da Temide. E questi accasarono l'uno de' sette colli, quello che nel mezzo quasi è di Roma, nominandolo Pallanteo, dalla patria loro di Arcadia. Capitato non molto dopo Ercole nell' Italia, quando rimenava l' esercito da Eritea (2) nella patria, una parte della sua greca milizia, lasciatavi, si albergò presso del Pallanteo, sopra un altro de' colli di Roma, detto già da' terrazzani *Saturnio*, ed ora Campidoglio da' Romani. Epei erano questi Greci in gran parte, spatriati da Elide, perchè Elide fu da Ercole rovinata.

II. Nella generazione sedicesima dopo la guerra di Troja gli Albani cinsero di fosso e di muro, e coabi-

(1) Questa città fu detta ancora *Possidonia*. Rimaneva sul golfo di Salerno, che anticamente chiamavasi *sinus Paestanus*. Era lontana 22 miglia da Salerno.

(2) Eritia secondo Strabone è la stessa che Gades, o Cadice, isoletta tanto nota delle Spagne nell' Oceano.

tarono ambedue questi luoghi, stati per addietro ricovero di pastori e bifolchi, e di altri guardiani di bovi; somministrando quella terra in copia i pascoli non solo invernali ma estivi pe' fiumi che la scorrono, e la rinfrescano. Erano gli Albani un tal misto di Arcadi, di Pelasghi, di Epei, di quelli venuti da Elide, e di Trojani finalmente, giunti nell' Italia con Enea, figlio di Anchise e di Venere, dopo che Ilio fu presa. È verisimile che le reliquie de' barbari che ne erano i primi abitatori vi si consociassero co' Greci. Tutti però spogliati del nome proprio, secondo le nazioni, furono in comune chiamati Latini da Latino re di que' luoghi. Ora da queste genti fu edificata Roma l' anno quattrocento trentadue dopo la espugnazione di Troja, nella settima olimpiade (1). E quei che vi condussero la colonia, erano due gemelli di regio sangue Romolo l' uno, e Remo l' altro di nome; oriundi dal canto della madre da Enea, e quindi da Dardano: ma da qual padre fossero nati non è facile sincerarlo: i Romani dicono che da Marte. Non però si rimasero duci ambedue della colonia, fattisi fin da principio a contenderne la preminenza: e morto l' uno di essi nella battaglia, Romolo il superstite edificò Roma, e diedele il nome di sè medesimo. E di tanti, spediti già per aver parte

(1) Nell' anno 3963, del periodo Giuliano, e 751, avanti Cristo secondo la cronologia di Errico Dodwello su Dionigi di Alicarnasso: cronologia su la quale numereremo gli anni quante volte convenga il bisogno su Dionigi: secondo questa sono contati pur gli anni nella edizione di Dionigi fatta in Lipsia nel 1774, la quale ci è servita di testo.

con essi nella colonia non sopravanzarono che tremila fanti e trecento cavalieri.

III. Poichè fu compiuta la fossa e le fortificazioni; e poichè furono le case conformi al bisogno, aveasi a discutere omai qual forma adotterebbero di governo: e Romolo convocò l'adunanza ammonitovi dall'avo materno; ed istrutto delle cose che erano da proporvisi, disse: *che la città tutto che nuova, avea già bastanza di edifizj privati e pubblici: riflettessero però tutti non esser queste le cose che più rilevano in una città: nè le fosse cupe, nè gli altissimi baluardi dare a chi vi è rinchiuso, fiducia piena di salvezza nelle guerre cogli esteri, se l'opera non vi si aggiunga: ma questo solo ripromettergli, che investito da subite incursioni non patiscavi danno da' nemici: e parimente pensassero che nemmeno le proprie case, nè i penetrali sono in tutto senza pericoli se le interne turbolenze si accendano. Essersi per la placida, per la cheta vita ritrovati questi conforti: ma non farsi per essi che chi insidia da vicino non danneggi, nè che l'insidiato credasi mai caminare fuori di risico: nè città niuna per quanto cospicua fosse in tali cose, esservi mai divenuta grande e felice: nè mai, perchè in esse non magnifica, essere stata impedita dal divenire eccelsa e beata. Ma ben altre essere le cose, che salvano, e di picciole fan grandi le città: nelle guerre esterne la potenza militare, il coraggio, la industria; ne' moti interni la concordia; e la concordia aversi ne' cittadini se temperante e giusta siane la vita: gli uomini intenti alla guerra i quali ai pro-*

Digitized by Google

prj affetti comandano fare il massimo bene della patria, essi renderne inespugnabili le mura, e sicurissima la sede. Aggiungeva: *che gli uomini bellicosi, e giusti, e che sieguono le altre virtù presentano in sè la forma appunto dei governi buoni, quali furono ordinati da' savj: laddove i molli, gli avari, i servi di vili passioni ne compiono i mali se cattivi sieno i governi; aver lui udito da' vecchi e da quelli che vanno colle istorie alle mani, che tra le molte e grandi colonie venute ad ottimi luoghi, quelle che fecero sedizione fra loro o ben tosto perirono, o furono poco dopo necessitate ubbidire ai vicini mutando col male il bene, e serve di libere divenendo: ma che picciole colonie e condotte a siti non affatto propizj furono da principio le arbitre di sè stesse, e dominarono infine ancora su gli altri: non altra essere la causa della fortuna buona dei pochi o della sciaurata dei molti se non la forma della repubblica. Che se una fosse appo tutti la maniera del vivere la quale felicita le città, non sarebbe per lui malagevole di eleggerla. Udirsi però che molte sono le reggenze tra i Greci e tra i barbari: ma tre fra tutte essere le applaudite, principalmente da chi le usa: niuna essere sincera in tutto, ma da ciascuna prorompere mali irreparabili; tanto che difficile sia trasceglierne la migliore.* Intanto gli ammonì che fattone placido esame, rispondessero qual più voleano, il comando di uno, o di alquanti, o se a tutti lo destinavano. *Comunque ne decidiate la forma*, disse, *io vi sono apparecchiato: nè ricuso comandare nè dipendere. E già colmo sono*

Digitized by Google

io de' vostri onori, primieramente perchè duce mi dichiaraste della colonia, e poi perchè dal nome mio la città nominaste. E questi onori non la guerra può tormeli co' forestieri, non la sedizione co' cittadini, non il tempo che guasta ogni bel monumento, e non caso niuno ferocissimo: ma o io viva, o la vita io lasci riterrommeli in ogni durazione di secoli.

IV. Tali cose, come io dissi, Romolo espose alla moltitudine per insinuazione del padre della madre. E la moltitudine fra sè consultatasi rispose: *Noi non abbiamo bisogno di nuova reggenza, nè posporremo quella, che abbiamo ricevuta dai nostri padri, e che fu riputata da essi migliore: ma tenendoci a questa che è pur la reggenza degli antichi, a questa che giudichiamo istituita già con tanta prudenza; noi correremo la sorte loro. Nè ci dorremo già con ragione di un governo che dava a noi sotto i re li beni più grandi che si abbiano, io dico la libertà, e la signoria su degli altri. E così abbiamo risoluto quanto alla forma di stato: pensiamo poi che a niuno più che a te si convenga l' onor del comando, e per la stirpe regia e per la virtù; maggiormente che ci siamo di te valuti come duce della colonia, ed abbiamo in te ravvisato sapienza e condotta non sì pe' detti, che per le opere.* Romolo udendo ciò rispose *che assai gli piaceva l' essere stimato degno del trono: ma che mai prenderebbe quel primo grado se la divinità non glie lo additasse con auspizj favorevoli.*

V. Piaciuto questo anche al popolo, Romolo prefisse il giorno nel quale consulterebbene i Numi: e quel

Digitized by Google

giorno appunto venendo; egli levatosi di buon mattino uscì da' padiglioni. E stando in luogo aperto e puro, e sacrificandovi a norma delle leggi, fe' voti a Giove Signore e agli altri Dei; presi già da lui per direttori della colonia, perchè gli rivelassero con propizj segni celesti, se era voler loro che egli regnasse. Compiuti i voti, una luce balenò dalla sinistra verso la destra. Tengono i Romani come fausti i lampi scorrenti dalla mano manca alla destra, sia che ciò prendessero dai Tirreni, sia che dalle tradizioni de' maggiori. Io credo che ciò si originasse, perchè la sede e la positura più acconcia per chi fa divinazioni con gli uccelli è quella che guarda l'oriente, donde nasce il sole e la luna, e le altre stelle fisse ed erranti; e donde la rivoluzione cominciasi dell' universo col moto circolare, per cui tutte le cose a vicenda appariscono e spariscono sopra e sotto la terra. Ora chi guarda l'oriente volge la sinistra a settentrione, e la destra a mezzogiorno; e la prima parte si pregia più che la seconda. Imperocchè s' innalza a settentrione il polo dell' asse intorno cui rivolgesi l' universo: e tra i cinque cerchj che circondano la sfera è sempre colà visibile quello che *artico* si domanda: ma deprimendosi da mezzogiorno, invisibile vi rimane l'*antartico*. È poi verisimile che tra' segni che sublimi per l' aere si osservano, quelli sian gli ottimi che dall' ottima parte appariscono del cielo. E poichè nell' emisfero orientale piucchè nell' occidentale ci han cose regolatrici; anzi poichè nell' emisfero orientale le parti verso borea stanno più alte che le altre verso l' austro, certo le boreali sono le ottime. E secondo che raccontano al-

Digitized by Google

cuni, i baleni che sfolgorano dalla sinistra, erano tenuti come propizj tra' Romani antichissimi, prima ancora che lo udissero da' Tirreni. E veramente quando Ascanio figlio di Enea, combattuto ed assediato dai Tirreni, guidati dal re Mezenzio, e disperato omai delle sue cose macchinò di fare un' ultima sortita; dicono che supplicasse lamentevolmente Giove e gli altri Numi a dar segni favorevoli per la impresa, e che intanto a ciel sereno un lampo sfavillasse da sinistra: e dicono che prendendo poi la sortita buon fine, fosse da' posteri di lui ritenuto quel segno come propizio.

VI. Poichè Romolo ebbe dagl' Iddii tali assicurazioni, convocato il popolo, e narrativi gli auspizj, fu re proclamato: e diè la norma a tutti che niuno prendesse da indi in poi regno o magistratura se gl' Iddii non gliel confermassero. Perseverò tal regola su gli auspizj lungo tempo tra i Romani non solo quando erano sotto i re, ma quando ne eran già liberi, nella scelta dei consoli, de' pretori, e di altri capi legittimi: ne' miei giorni però fu soppressa, lasciatane una immagine appena, per apparenza. Adunque chi è per assumere gli onori levasi dalla sua dimora in su l' alba, e prega all' aere aperto: alcuni degli auspici presenti, stipendiati dal pubblico, dicono ch' evvi il segno, quantunque non siavi, del lampo da sinistra: e colui preso dal dir loro l' augurio, partesi verso gli onori: contento che non siavi indizio di uccelli contrario ed esclusivo: ma talvolta, in onta ancora degl' Iddii che si oppongono, ci ha pure chi violento, anzi invade che ottiene le dignità. Dond' è che più eserciti de' Romani furono inte-

ramente disfatti sul campo, e più flotte pericolarono sui mari colle milizie, e vennero su la città loro altre sciagure ancora grandi ed acerbe, quali nelle guerre cogli esteri, e quali nelle interne sedizioni. Tra le quali gravissima e celeberrima fu quella ne' miei giorni quando Licinio Crasso, capitano non secondo a niuno de' suoi tempi, avanzò l' esercito sui Parti, contrariandolo i Numi, spregiati innumerabili auspizj che dal suo disegno lo ritraevano. Ma ben lungo e grave sarebbe a ridire, come alcuni nella età mia dispregino le cose divine.

VII. Dichiarato Romolo in tal modo re da' Numi e dagli uomini, si consente che terribile e rischiosissimo fosse nelle cose di guerra, e sagacissimo nel dare alle pubbliche cose la forma più buona. Io dirò di lui le cose militari e civili, che ricordate sarebbero da uno storico. E primieramente dirò su l' ordine che diede al governo, ordine che io reputo fra tutti bastevolissimo in pace ed in guerra. Esso era tale: Dividendo in tre parti il popolo, fe' capo di ognuna l' uomo più riguardevole: poi suddividendo ciascuna di queste tre parti in altre dieci, diè per capi ad esse ancora i più valentuomini. Chiamò le prime parti più grandi col nome di *Tribù*, ma *Curie* le minori, come pure a' miei giorni si chiamano. Che se questi nomi si rendano in greco; la tribù vien detta Φυλή, o τρυττυς, o τριβος; e φρατρα, o λοχος la curia: *Filarchi*, o *Trittarchi* si direbbero i capi tra noi delle Tribù, li quali Roma chiama *Tribuni*: e *Lochagi* o *Fratriarchi* li prefetti delle curie che quella nomina Curioni. Appresso furono le Curie (1)

(1) Dionigi qui prese abbaglio: non le Curie, ma le torme o

da lui compartite in decurie, ed ogni decuria era ordinata da un capo chiamato nella patria lingua decurione. Distinti e disposti tutti in tribù e curie, divise la terra in trenta parti; traendone a sorte una parte per ogni curia, e riservandone quanto ne era necessario pei sagrifizj, pel tempio, e per gli usi del comune. Tale era la partizione fatta da Romolo ne' terreni e negli uomini diretta alla massima eguaglianza comune.

VIII. Ora dirò della partizione degli uomini per concedere privilegi ed onori secondo la dignità di ciascuno. Scevrò gli uomini cospicui per nascita, o lodati per virtù, o comodi secondo quel tempo per danaro, purchè avessero prole, dagl' ignobili, dagli abietti e dai bisognosi. E *plebei* nominò quelli di sorte deteriore, che il greco appellerebbe *dimotici*; ma intitolò *padri* quei di fortuna migliore sia che per la età maggioreggiassero su gli altri, sia perchè avessero figli, sia per la chiarezza della prosapia, sia per tutte queste cagioni; pigliando, come può congetturarsi, l' esempio dalla repubblica degli Ateniesi, quale esisteva in quel tempo. Imperocchè questi chiamavano *Eupatridi* principalmente o patrizj li più distinti per nascita, e più potenti per danaro, a' quali affidavasi la cura della repubblica: e chiamavano *agrici*, o *rustici* gli altri che di niente eran arbitri sul comune: ma col volger degli anni furono ancor essi elevati agli onori. Per tali cagioni dicono gli scrittori più credibili delle cose romane che *Padri* fossero nominati que' valentuomini, e patrizj i

squadre de' cavalieri erano divise in decurie come è chiaro da Varrone e da Polibio.

Digitized by Google

loro discendenti. Ma coloro che guardano l' affare con occhio d' invidia, e malignano su le origini vili di Roma, non dicono che i patrizj avessero questo nome per tali cagioni, ma perchè soli potevano additare gli autori della loro generazione; quasi gli altri non fossero che vagabondi, o senza liberi padri. E davano per sicuro argomento di ciò, che quando piaceva al re di convocare i patrizj, gli araldi gl' intimavano pel nome loro e per quello ancora de' padri; laddove pochi banditori invitavano alle adunanze i plebei rinfusamente col buccinare de' corni da bove: ma nè la intimazione per mezzo di araldi è buon segno degl' ingenui natali, nè il suon della buccina è simbolo della ignobilità de'plebei: ma la prima recavasi per onorificenza; spandevasi l'altro per compendio; non riuscendo invitare in poco tempo a nome tutta la moltitudine.

IX. Poichè Romolo segregò li più degni dai men riguardevoli, ordinò per leggi le incumbenze degli uni e degli altri. Adunque stabilì che i patrizj intenti con esso alle cure pubbliche fossero i sacerdoti, i magistrati, i giudici, ma che li plebei, liberi da tali sollecitudini per la imperizia e per la penuria, lavorassero le terre, allevassero i bestiami, ed esercitassero le arti mercenarie, perchè non sorgesse fra loro sedizione, come in altre città, quando gli uomini di grado spregiano gli ignobili, o quando i vili e poveri invidiano la preminenza degli altri. Affidò, qual deposito, a'patrizj i plebei, concedendo a ciascuno di questi di eleggersi liberamente tra quelli un patrono. Greca antica consuetudine era questa ritenuta lungamente da' Tessali, e dagli Ateniesi

Digitized by Google

quando ancora conoscevano il meglio: ma poi declinarono al peggio, ed insolentirono su' clienti; comandando loro cose non degne di uomini ingenui, minacciandoli di battiture se non ubbidivano, ed abusandoli con altre maniere, quasi schiavi comperati. Gli Ateniesi chiamavano Thitas pe' servigj che rendevano, i Clienti, ed i Tessali li chiamavano Penesti (1) vituperandone fin col nome stesso la condizione. Ma Romolo fregiò con nome conveniente, chiamandola patronato, la garanzia de' bisognosi e degl' infimi: e date all' uno ed all' altro utili cure, ne rendè la congiunzione benevola veramente e cittadina.

X. Le obbligazioni stabilite da lui sul patronato e conservatesi lungo tempo tra' Romani erano queste: doveano i patrizj informare i clienti della legge che ignoravano, doveano prender cura di loro ugualmente, fossero o no presenti, e far su di essi come i padri su' figli, quanto alla roba, ed ai contratti su la medesima; movendo liti pe' clienti se altri ne era danneggiato, su contratti, e subendola, se altri la moveano. E per dir molto in poco, doveano procurare ad essi tutta la tranquillità della quale abbisognavano nelle cose domestiche e nelle pubbliche. I clienti a vicenda se i patroni scarseggiavano di beni doveano coadiuvarli, maritandosene le figlie: doveano riscattarli da' nemici se alcuno di essi

(1) Dionigi qui paragona i clienti Romani, i *Thiti* degli Ateniesi ed i *Penesti* dei Tessali: ma i *Thiti* erano almeno liberi, e servivano per la miseria o pe' debiti. I *Penesti* dei Tessali erano un intermedio tra gli schiavi e gli uomini liberi. Non era così de' clienti Romani. Questi non di raro parreggiavano o superavano la fortuna de' patroni.

o de' figli rimaneva prigioniero: pagare del proprio per loro non a titolo di prestito, ma di gratitudine le liti perdute, e le pubbliche multe tassate in moneta: e concorrere quasi ne spettassero alle famiglie, nelle spese di essi per le magistrature, per gli onori, e per le altre pubbliche dimostrazioni. Quanto ad ambedue poi non era lecito o giusto pe' clienti o patroni che gli uni accusassero gli altri; che si dessero testimonianze e voti contrarj; o si lasciassero cercare gli uni per nemici degli altri. E se alcuno era convinto di aver fatto l'opposito, soggiaceva alle leggi di tradigione promulgate da Romolo: ed era per chiunque santa cosa lo ucciderlo, come vittima a Dite; costumando i Romani di consagrare agl'Iddj, spezialmente infernali, le persone alle quali volevano impunemente dare la morte, come fece allora anche Romolo. Adunque perseverarono per molto tempo tramandandosi da figlio in figlio le congiunzioni dei patroni e dei clienti, senza che niente differissero dai ligami strettissimi di parentela. Ed era gran lode per uomini d' inclita stirpe aver clienti in più numero, custodendo i patrocinj lasciati loro dagli antenati, ed acquistandone altri ancora colla propria virtù. E meravigliosa era la gara di ambedue per non lasciarsi vincere gli uni dagli altri nella benevolenza; proferendosi li clienti a far quanto potevano verso de' patroni; nè volendo i patrizj dar loro molestia con riceverne danari in dono. Così era tra loro il vivere condito con ogni diletto; e la virtù non la sorte era la misura della felicità.

XI. Non solamente poi vivea sotto l' ombra de' patrizj

la plebe di Roma; ma quella delle colonie di lei, quella delle città confederate ed amiche, e quella ancora delle conquistate colle armi tenevasi per custode e protettore qual più voleva de' Romani. E più volte il senato rimettendo ai protettori le controversie di città e di nazioni confermò le sentenze date da essi. Anzi era tanta la concordia de' Romani cominciando dall' ora che Romolo ne fondava i costumi, che mai per secento venti anni tumultuarono con stragi e sangue, sebbene nascessero intorno del comune molte e gravi dispute tra la plebe e li magistrati, come nascono in tutte le città, picciole o popolose: ma illuminandosi, e persuadendosi a vicenda, e parte concedendo, parte ottenendo racchetavano le interne dissensioni. Dacchè però Cajo Gracco, divenuto tribuno, sconvolse l' armonia della città, non cessano dal sopraffarsi colle stragi e con gli esilj; nè risparmiano misfatto per vincersi. Ma per dir tanti mali avrem poi luogo più acconcio.

XII. Ordinate tali cose, ben tosto Romolo deliberò di creare i consiglieri co' quali dividere le pubbliche cure, e trascelse cento de' patrizj così facendone la separazione. Prima nominò fra tutti il più idoneo, a cui si affidasse lo stato, quando egli coll' esercito uscirebbene dai confini. Quindi prescrisse a ciascuna tribù di scegliersi tre uomini, savissimi per età come insigni per nascita. Fissati questi nove impose ancora che ciascuna delle curie eleggesse tre li più opportuni fra li patrizj. Infine unendo ai primi nove dichiarati dalle tribù li novanta determinati col voto delle curie, e facendo presidente di tutti quell'unico prescelto da lui; compiè la

Digitized by Google

serie di cento consiglieri. Potrebbe il consesso di questi significare tra' Greci un senato, e con tal nome chiamasi appunto tra' Romani. Nè io saprei definire se un tal nome se lo acquistasse per la età senile, o per la virtù dei membri che vi furono incorporati. Certo soleano gli antichi dir *seniori* i più maturi negli anni e nelle opere. Quanti ebbero luogo in senato furono chiamati e si chiamano ancora *Padri Coscritti.* Greca istituzione era questa: perocchè quanti regnavano, sia perchè succeduti a' diritti paterni, sia perchè nominati capi dalla moltitudine, aveano un consiglio di ottimi uomini, come attestalo Omero, e poeti antichissimi: nè le monarchie primitive de' principi erano, come ora, assolute, e fisse agli arbitrj di un solo.

XIII. Ordinato il consiglio de' cento seniori, vedendo che egli avea bisogno di una gioventù regolata da usarla in guardia del corpo suo, come per incumbenze di affari pressanti, unì trecento i più robusti delle più insigni famiglie. Le curie nominarono ciascuna dieci di questi giovani come aveano nominato li senatori; ed egli tenea sempre con sè tali uomini. E tutti, quanti erano stabiliti in quella schiera, aveano il nome di Celeri, come dai più si scrive, per la speditezza ne' loro servizj; chiamandosi *Celeri* dai Romani gli uomini pronti e spediti nell' operare. Ma Valerio Anziate dice che lo derivarono dal duce loro, *Celere* nominato. Era un tal duce riguardevolissimo nel suo grado; ed a lui ubbidivano tre centurioni, ed a' centurioni altri capitani minori. Questi lo accompagnavano per la città colle aste, pronti ai suoi cenni: ma nel campo erano propugnatori

Digitized by Google

e custodi: e spesso dirigevano a buon fine la battaglia; primi a cominciarla, ed ultimi a levarsene. Combattevano, dove il luogo consentivalo, a cavallo: ma appiè, dove era aspro, nè proprio da cavalcarvi. Sembrami che un tal uso lo derivasse da'Lacedemoni coll'intendere che tra quelli vegliavano alla custodia dei re, e li proteggevano nelle guerre giovani generosissimi, buoni per militare a cavallo ed appiede.

XIV. Composte in tal modo le cose, compartì gli onori ed i poteri che volevano in ciascuno; presceglendone tali primizie pe' monarchi. Volle dunque che avesse il re primieramente la presidenza de' templi e de' sagrifizj, e che tutte per lui si compiesserò le sante cose in verso de' Numi: che fosse il custode delle leggi e dei patrj costumi: che avesse cura dei diritti provenienti dalla natura o dai patti: che esso giudicasse delle ingiustizie capitali; ma rimettesse il giudizio su le altre ai senatori, e provvedesse che niente si peccasse ne' tribunali: raunasse il Senato, convocasse il popolo, e primo vi dicesse il parer suo, ma seguitasse quello dei più. Tali sono le prerogative che egli riservò pe' monarchi, oltre quella di un comando indipendente nelle guerre. Al consesso poi de' senatori attribuì questi onori, e questa autorità: cioè, che esaminassero le cose che il re proporrebbe, e ne votassero, ma vi prevalesse la sentenza dei più. Trasse quest' uso ancora da' Lacedemoni: perciocchè li re de' Lacedemoni non si preponderavano da fare a lor modo, ma l'autorità suprema terminavasi nel senato. Lasciò da ultimo al popolo il potere di eleggere i magistrati, di appro-

vare le leggi e discutere intorno la guerra quando al re ne paresse, non però definitivamente se contrario fosse il senato. Il popolo dava i suffragj non tutto in un corpo, ma convocato per curie; e riferivasi poscia al senato ciocchè le più sentenziavano. Ora cangiata è la consuetudine; imperocchè non è il senato che ratifica le sentenze del popolo; ma il popolo è l'arbitro delle sentenze del senato. Io lascio, che chi vuole esamini quale di queste due consuetudini sia la migliore. Con tali scompartimenti le cose civili prendeano marcia savia e regolata, e le militari altresì la prendeano docile e pronta. Imperocchè quando fosse piaciuto al re di muover l'esercito, non aveansi a creare i tribuni dalle tribù, nè li centurioni dalle centurie, nè li maestri dai cavalieri; nè restava ad alcuno di essere coscritto, o scelto, o di ricevere il posto che gli conveniva. Ma il re intimava i tribuni, e li tribuni i centurioni. All'avviso di questi ciascuno dei decurioni cavava i soldati, subordinati a sè stesso. Così per un solo comando la milizia, secondo che era chiamata, in parte o del tutto, presentavasi colle arme al luogo destinato.

XV. Romolo abilitando la città pienamente per la pace e per la guerra con tali istituzioni, la rendè con esse grande e popolosa: obbligò primieramente gli abitanti ad allevare tutta la prole virile, e le primogenite delle femmine, con ordine che non uccidessero niun infante più recente di tre anni, se pure non era storpio, o mostruoso fin dalla nascita. Tali sconci bambini non proibì che via si esponessero, se presentatigli a cinque uomini dei più vicini, vi consentissero. E per chi vio-

Digitized by Google

lasse questa legge stabilì fra le altre pene la confisca di una metà delle loro sostanze. Considerando poi che molte delle città d' Italia erano miseramente premute dalla tirannide di uno o di pochi; procurò di ricevere e di tirare a sè li tanti che ne fuggivano, purchè fossero liberi, senza esaminarne i pregiudizj, o la sorte, e tutto per ampliare la potenza romana, e diminuire quella de' vicini. Adunque fe' ciò cogliendone una bella occasione su le apparenze di onorare gl' Iddii. Fondatovi un tempio, non saprei deciferare a quale de' Numi, o dei genj, dichiarò come asilo per chi ricorrevaci il luogo tra 'l campidoglio e la fortezza, ora detto nell' idioma de' Romani il *basso* tra le due selve, e nominato allora così, per essere quinci e quindi coperto dalle ombre delle piante amplissime delle terre contigue ai due colli. Inoltre per la riverenza de' Numi, promise a chi rifuggivasi al santo luogo che non ci avrebbe molestie dai nemici, anzi, che se voleva albergare presso di lui, parteciperebbe ai diritti sociali, ed alle terre che leverebbe altrui guerreggiando. Pertanto vi si affollavano d' ogn' intorno uomini che fuggivano i mali domestici; nè altrove poi si trasferivano allettati dai colloquj, e dalle cortesi maniere di lui.

XVI. La terza istituzione di Romolo, degna soprattutto che i Greci la osservassero, e certo la migliore, come io penso di tutte, la quale fu principio della libertà stabile de' Romani, nè poco contribuì per la formazione dell' impero, la terza istituzione fu di non uccidere tutta la pubertà delle città debellate, nè di ridurre queste come terre da pascervi, ma di mandare

in esse chi se ne avesse in parte i campi, e di renderle, quando erano vinte, colonie de' Romani, e talvolta ancora di ammetterle ai diritti stessi di Roma. Introducendo queste e simili pratiche fe' grande la colonia sua di picciola, come la cosa stessa dichiaralo. Imperocchè quelli che fondarono Roma con esso, erano non più che tremila fanti nè meno che trecento cavalieri; laddove quando egli sparì dagli uomini vi lasciò quarantaseimila fanti, e poco meno che mille cavalieri. Ma se egli basò tali regole, le custodirono poscia i re che gli succederono, e dopo i re li magistrati che pigliavano di anno in anno il comando, aggiungendone altre per modo, che il popolo romano trovasi non inferiore a niuno tra quanti sembrano i più numerosi.

XVII. Ora paragonando con questi i Greci costumi, non so come lodare le pratiche de' Lacedemoni, dei Tebani, e degli Ateniesi che tanto pregiano sè stessi per sapere. Essi gelosi troppo dell' incorrotto loro lignaggio, non comunicarono se non a pochi i diritti della propria repubblica, per non dire che taluni ripudiavano anche gli ospiti. Da tale arroganza però non solo non raccolsero alcun bene, ma gravissimamente ne scapitarono. Così gli Spartani battuti nella pugna di Leuttra con perdervi mille settecento de' suoi: non solo non poterono mai più rilevarsi da quel danno, ma deposero turpemente il comando: e così li Tebani, e gli Ateniesi per la sola sconfitta riportata in Cheronea furono in un tempo spogliati da' Macedoni e della preminenza su la Grecia, e della libertà. Ma Roma, brigata in guerre gravissime nella Spagna e nella Italia, brigata a

ricuperare la Sicilia e la Sardegna che le si erano ribellate, quando ardevano tutte in arme contro lei la Grecia e la Macedonia, quando Cartagine elevavasi novamente a disputarle il comando, quando l' Italia, non che essere quasi tutta in rivolta, traevale addosso la guerra detta di Annibale; Roma in mezzo a tanti pericoli, quasi contemporanei, non solo non si abbattè; ma ne raccolse forze maggiori che dianzi, proporzionandosi fino per contrapporle a tutti i mali. Ne conseguì già questo per favore di sorte propizia come alcuni sospettano; mentre per conto della sorte sarebbe andata in rovina con la sola sciagura di Canne; quando di sei mila suoi cavalieri ne rimasero appena trecentosettanta, e di ottanta mila soldati ne scamparono pochi più che tre mila.

XVIII. Ora queste e le cose che io son per aggiungerne fanno che io prenda meraviglia su Romolo. Imperocchè avendo concepito che le cause dello stato florido di una città sono quelle che tutti decantano, ma pochi seguitano, cioè primieramente la carità verso gli Iddii, colla quale tutte le cose degli uomini si risolvono in bene, e secondariamente la temperanza e la giustizia, per la quale men si offendono e più concordano fra loro, nè misurano la felicità co' sozzi piaceri, ma colla rettitudine, e finalmente la fortezza nel combattere, la quale rende utili a chi le possiede anche le altre virtù; ciò, dico, avendo Romolo concepito, non pensò che tali perfezioni provenissero per sè stesse, ma conobbe che le leggi provvide, e la bella emulazione nel disciplinarsi, formano appunto una città pia, prudente, giusta, bellicosa. Adunque molto in ciò vigilando, comin-

ciò dal culto de' genj e de' Numi: e seguendo le leggi migliori de' Greci mise in pregio le sante cose, io dico i templi, gli altari, le statue, le immagini, i simboli, le forze, i doni co' quali gli Dei ci beneficano, e le feste convenevoli per ogni genio o Nume; e li sacrifizj coi quali gradiscono essere venerati dagli uomini, e le cessazioni dalle arme, e li concorsi, e li riposi dalle fatiche, e quanto si addita di simile. Ripudiò le favole che sen divulgano, sparse di bestemmie e di accuse contro di loro, giudicandole ree, dannevoli, obbrobriose, indegne di un uomo dabbene non che de' Numi; e ridusse gli uomini a dire e sentire magnificamente su'Numi, non a gravarli di cure aliene da una natura beata.

XIX. Già non si ode tra' Romani nè Celo castrato da' figli, nè Crono che stermina i figli per timore di essere da loro assalito, nè Giove che scioglie il regno di Crono, e rinchiude il suo genitore nella prigione del Tartaro. Non le guerre vi si odono, non le ferite, e le catene e le servitù degli Dei presso gli uomini: non feste vi si usano atre e dolorose per gli ululati e per il lutto di femmine che piangono gli Dei levati loro, come in Grecia il ratto si piange di Proserpina, e le avventure di Bacco, e cose altrettali. E quantunque omai li costumi vi si corrompano, niuno ravvisa colà nè uomini invasati da'Numi, nè furie di coribanti, nè baccanali, nè misteri ineffabili, nè veglie notturne di femmine e maschj nei templi, nè osservanze consimili, ma ravvisa tutto praticarvisi e dirvisi verso gli Dei con tanta pietà con quanta non si pratica o dice

tra' Greci o tra' Barbari. Ed io vi ho soprattutto ammirato, che sebbene sieno venute a Roma tante migliaja di esteri necessitati a venerare ciascuno i suoi Dii coi riti delle patrie loro; pure mai questa, come pur troppo succedette ad altre città, non venne in desiderio di riceverne pubblicamente il culto peregrino: e se per le risposte degli oracoli introdusse talvolta sante cose come quelle della madre Idea, le onorò co' riti suoi proprii, escludendone quanto ci avea di superstizione e di favola. Quindi i pretori ogni anno apprestano alla diva Idea sagrifizj e giuochi secondo le leggi romane: ma un frigio, ed una donna, frigia ancor essa, le immolano il sacrifizio. Questi la recano in giro per la città questuando per la dea come è loro costume, fregiati di immaginette ne' petti, movendo il passo, e percotendo i timpani intanto che altri gli accompagnano col suono delle tibie; e cantano gl' inni della gran madre: ma niuno de' Romani nativi ornato con veste di vario colore va per la città questuando o sonando di tibia, o venerando con frigie adorazioni la diva (1); e tutto è secondo le leggi ed il voto del senato. Tanto è cauta la città su gli usi forestieri interno de' Numi; e tanto ne ripudia le osservanze vane nè decorose!

(1) Questo tratto su la madre Idea non è ben chiaro. Sembra che il culto di lei fosse ricevuto ed eseguito in una parte solamente colle leggi romane. Quei riti che non erano ricevuti non poteano esercitarsi dai Romani. Del resto Dionigi forse afferma senza verità che gli Dei forestieri adottati in Roma non si veneravano co' riti ancora de' forestieri. Arnob. lib. 2 e Valerio Massimo lib. primo possono dimostrare il contrario.

Digitized by Google

XX. Nè credasi che io non sappia che alcune delle favole greche sono utili agli uomini. Certamente talune dimostrano allegoricamente le opere della natura: e talune furono simboleggiate per confortarci ne' mali: altre levano i turbamenti ed i terrori dell' animo, e lo purgano dalle opinioni non sane, ed altre ancora per altro buon termine furono immaginate. Ma quantunque io nommeno che gli altri, conosca tali cose, pure vi sono assai cauto, ed ammetto piuttosto la teologia de' Romani; considerando che tenui sono i beni derivati dalle favole greche e che non possono far utile se non a pochi, a quelli cioè che investigano le cagioni per le quali furono inventate. Ora ben rari possiedono questa filosofia; ma la moltitudine ignorante suole rivolgere al peggio i discorsi che se ne fanno, e patirne l' una o l'altra miseria, cioè di spregiare gl' Iddii come implicati in tanto malfare, o di non contenersi mai più da ingiustizie e da vituperi, vedendo che sono questi gli esercizj de' Numi.

XXI. Ma lascisi ciò da contemplare a quelli che questa parte sola si appropriano di filosofia. Quanto al governo istituito da Romolo io reputo degne della storia queste cose ancora: e primieramente il numero delle persone che egli deputò per le cure religiose. Certo niuno potrebbe additare in altra nuova città stabilitovi fin da' principj tanto sacerdozio e tanto ministero dei Numi. Per non dire de' sacerdoti gentilizj, furono sotto il regno di lui creati sessanta sacerdoti che fornissero le pubbliche divine funzioni delle curie e delle tribù. Nè io qui ridico se non le cose che descrisse nelle sue antichità

Terrenzio Varrone, peritissimo tra quanti fiorirono ai suoi tempi. Poi siccome altri per lo più fanno inconsideratamente, e malamente la scelta de' sacri ministri; siccome altri ne mettono a prezzo le dignità per la voce de' banditori; e siccome altri infine le compartono a sorte; egli non volle che fossero il premio dell'argento, o della sorte, ma decretò che si nominassero da ogni curia due uomini, maggiori di cinquanta anni, preeminenti di lignaggio, insigni pe' meriti, agiati abbastanza di averi, nè difettosi in parte della persona. E comandò che questi avessero quegli onori non a tempo ma durante la vita, e che essendo per la età già liberi dalle cure militari, lo fossero per legge dalle politiche.

XXII. E siccome alcuni sagrifizj si aveano a fare dalle femmine, ed altri da' giovani, aventi tuttavia padre e madre; così perchè questi ancora degnamente si amministrassero, ordinò che le donne de' sacerdoti fossero le compagne de' mariti ancora nel sacerdozio; che esse compiessero le sante cose che le leggi della patria non permettevano agli uomini, ed i figli loro prestassero il servigio, proprio de' giovani: Che se non avevano prole scegliessero dalle altre case nella curia loro i più graziosi tra' fanciulli e fanciulle, perchè ministrassero, quelli fino alla pubertà, queste finchè erano pure senza le nozze (1). Io credo che Romolo derivasse queste pratiche ancora da' Greci; mentre ciò che ne' Greci sacri-

(1) Questi fanciulli così eletti anche dalle altrui case erano chiamati *Camilli* e *Camille*. Plutarco nella vita di Numa accenna che così chiamavansi que' giovinetti che ministravano al sacerdote di Giove.

Digitized by Google

ficj forniscono quelle che *Canifore* si domandano, lo compiono tra' Romani quelle che *Camille* (1) son dette, cinte di ghirlande la testa, come da' Greci la testa inghirlandasi delle statue di Diana Efesina. E quanto eseguivano un tempo fra' Tirreni e prima già fra' Pelasghi i Cadolj nelle adorazioni dei Cureti e degli Dei *Grandi*, lo ministravano nel modo medesimo ai sacerdoti i garzoncelli nominati Camilli tra' Romani. Prescrisse inoltre che intervenisse da ciascuna tribù ne' sagrifizj un indovino, che noi chiameremmo *Jeroscopo*, ed i Romani chiamano aruspice, serbando in qualche tenue parte la denominazione primitiva; e statuì, che li sacerdoti ed i ministri loro fossero tutti nominati dalle curie, ma confermati da quelli che interpretavano i voleri de' Numi colla divinazione.

XXIII. Ordinate tali cose intorno al servigio divino, divise ancora, secondo che era per così dire opportuno, alle curie le sante cose, destinando a ciascuna i Numi ed i genj che in perpetuo adorerebbe: e tassò per le sante cose le spese che aveansi a supplire dal pubblico. Celebravano coi sacerdoti le curie i sagrifizj a loro assegnati facendo per le feste il convito nelle case delle curie. Perocchè vi era in ciascuna curia un cenacolo, ed insieme vi era un' edifizio comune, consacrato per tutte; come i Pritanei tra' Greci. Que' cenacoli, quegli edifizj, curie si chiamavano, e si chiamano, come le partizioni stesse del popolo (2). E tale istituzione sem-

(1) La voce *Camille* manca nel testo: ma par troppo coerente colla totalità del senso, *Canifore* val quanto *portatrici de' canestri*.

(2) Varrone nel lib. 4 della lingua latina dice che gli edifizj chia-

Digitized by Google

brami che Romolo se l'avesse dalla disciplina che fioriva allora tra' Lacedemoni ne' riti sociali. Licurgo aveacela introdotta, apprendendola, parmi, dai Cretesi a grande utilità della repubblica; e dirigendola nella pace al vivere quotidiano facile e temperato, e nella guerra a rendere ciascuno verecondo e cauto, perchè non abbandonasse il compagno, col quale libava, e sacrificava, e partecipava nommeno le sante cose. Nè solamente Romolo merita lode per tali provvidenze; ma pe' facili sagrifizj ancora co' quali ordinò che si onorassero le divinità. Sopravanzano questi ancora al mio tempo quantunque non tutti si compiano co' riti primitivi. Io nei domestici sacrifizj ho veduto le cene apparecchiate agli Iddii su tavole antiche di legno e ne' piatti di creta, e ne' canestri focacce d'orzo brustolato, e torte, e farro, e primizie di frutti, e cose tenui ed ovvie, scevre da fasto vano: ho veduto i liquori che si libano misti in vasi non di argento e di oro, ma di creta; meravigliandomi che quegli uomini ritenessero ancora le patrie consuetudini niente da quelle variandole de' sagrifizj primitivi per gala di magnificenza. Sono degne ancora di ricordanza alquante istituzioni di Numa Pompilio, di quello che dominò dopo Romolo, gran savio, e grande interprete delle cose divine; ma di esse diremo più innanzi. Nè dee tacersi di Tullo Ostilio il terzo re dopo Romolo, nè degli altri che appresso regnarono:

mati *curie* erano di due generi: essendovi quelli dove i sacerdoti curavano le cose divine, come le curie antiche, e quelli dove il senato curava le cose umane, come la curia Ostilia.

Digitized by Google

ma Romolo fu quegli che diè loro i germi ed i principj, e che diè norma propriamente al culto divino.

XXIV. Sembrami che egli fondasse ancora le belle ed utili leggi con le quali i Romani prosperarono per tante generazioni la loro città. Dava egli per lo più senza scriverle queste leggi; sebbene talune le scrisse ancora: ma io non debbo riferire se non quelle che mi fecero meraviglia infra tutte; e dalle quali capii che potea rendersi manifesto, quanto il senno fosse della legislazione in quest' uomo, quanta l' austerità, quanto l'odio del male, e quanta la simiglianza di lui colla vita degli eroi. Ciocchè io con pochi tratti dichiarerò; solamente dirò prima, che quanti istituirono governi tra' Greci o tra' barbari, mi sembrano che ben vedessero in generale; che ogni città composta da più famiglie avanzasi verisimilmente al suo meglio, quando il vivere de' privati sia buono, ma che se questo sia sconcio, fluttua quella fra le tempeste; e che però debbe un uomo savio di stato, legislatore o sovrano che sia; dar leggi che rendano i privati prudenti e giusti nel vivere: Ma non tutti mi sembra che vedessero egualmente con quali industrie e leggi si rendessero tali, e sembrami che alcuni assai, per non dire interamente, mancassero nelle parti essenziali e primarie della legislazione; come subito ne' sposalizj e nel convivere colle femmine, donde un legislatore dee cominciare, come ne cominciò la natura l' ordine armonioso di noi tutti. Imperciocchè taluni pigliando esempio dalle bestie vollero i congiungimenti del maschio colla femmina promiscui e liberi, quasi fossero così per liberare la vita

dalle furie amorose, e preservarla dalle gelosie che uccidono, e rimoverla dai tanti mali che per causa delle femmine invadono le intere città, non che le famiglie. Altri esclusero dalla città tali silvestri e ferali concubiti accordando un uomo per una donna: in custodia però delle nozze, e della moderazione delle mogli, non tentarono più o meno far leggi, ma se ne astennero; quasi impossibile fosse il contrario. Altri nè lasciarono, come taluni de' barbari, le cose amorose senza leggi, nè le mogli senza premunirle come i Lacedemoni, ma vi promulgarono molte e castissime regole. E vi furono pur quelli che fondarono un magistrato che invigilasse intorno la purità femminile: ma non bastarono tali provvidenze alla cura. Fu quel magistrato languido più del dovere, nè potè ridurre a pudicizia chi mal ci avea contemperata la natura.

XXV. Ma Romolo non dando azione all'uomo contro la donna se adulterava, o se abbandonavagli la casa; nè dandola alla femmina che accusava l'uomo di pessima amministrazione o d'ingiusto ripudio; non formando leggi sul ricevere e sul restituirsi della dote; nè definendo altra cosa qualunque, consimili a queste; ne stabilì solamente una, migliore assai (come il fatto dichiarò) delle altre, colla quale fe' le donne savie e pudiche e di ogni onorato contegno. E la legge fu: *che la femmina maritata la quale secondo le sacre leggi recavasi all' uomo, divenisse partecipe de' beni e delle sacre cose di lui.* Gli antichi chiamavano con formola romana nozze sacre e legittime la *confarreazione* per l'uso comune del farro che noi *Zea* chia-

Digitized by Google

miamo. E come noi Greci tenendo l'orzo per antichissimo diam principio con esso a' sagrifizj; ed ὄλαι questo chiamiamo: così li Romani giudicando cibo primitivo e pregevolissimo il farro; incomincian col farro, quante volte una vittima si abbruci. E tal rito persiste, nè si compensò con altre squisite primizie. L'essere le donne fatte partecipi con gli uomini di un cibo il più sacro e primitivo, e della sorte di essi, qualunque fosse, aveva un nome dalla comunanza del farro, e ciò portava un ligame indissolubile di appropriazione, e niente potea disfare quel matrimonio. Questa legge necessitava le mogli come prive d' altro rifugio a vivere co' modi di chi aveasele maritate, e faceva agli uomini tenere le donne come cose proprie nè separabili. Quindi una moglie pudica e docile in tutto al marito, era appunto come l'uomo, l'arbitra della casa. Morendo l'uomo, ne era la erede, come la figlia del padre: se moriva senza figli e senza testamento, essa era la padrona di ogni cosa lasciata da lui, ma se avea de' figli essa era coerede di parte eguali con questi. Che se colei peccava, avealo giudice della delinquenza, ed arbitro della grandezza della pena: se non che li parenti ancora insieme coll' uomo la giudicavano fra le altre reità, se avea contaminato il suo corpo, o se bevuto del vino, mancanza certo nel parere de' Greci tenuissima. Ambedue queste colpe, come le estreme delle colpe femminili, ordinò Romolo che si castigassero: la contaminazione qual principio d' insania, e la briachezza qual principio della contaminazione. E lungo tempo seguirono ambedue queste colpe ad avere odio implacabile tra'Romani.

Digitized by Google

Ora che buona fosse questa legge su le donne; lo attesta la esistenza lunga di essa; consentendosi che per cinquecento venti anni non si sciolse in Roma niun matrimonio. Solamente narrasi, che sotto il consolato di Marco Pomponio, e di Cajo Papinio, nella olimpiade centesima trentesima settima Spurio Carvilio, uomo non ignobile, il primo lasciasse la moglie, costretto innanzi però dai censori di giurare, che la donna sua non abitava in sua casa per generare con esso. Certamente la sua donna era sterile: ma egli per quest' opera, quantunque la necessità ve lo inducesse, ne incorse l' odio perpetuo del popolo.

XXVI. Tali sono le leggi egregie di Romolo colle quali rendè le donne più disposte inverso de' mariti. Assai più gravi e più convenienti di queste e molto diverse dalle nostre sono le leggi sul rispetto e su la corrispondenza de' figli, perchè onorino i genitori col dire e col fare quanto comandano. Coloro che ordinarono i governi de' Greci, istituirono che i figli rimanessero un tempo, troppo breve, sotto la potestà dei loro padri: vuol dire istituirono alcuni che vi restassero tre anni dopo la pubertà; altri, fin che erano celibi; ed altri finchè non erano scritti nelle curie pubbliche: e questo a norma della legislazione appresa da Solone, da Pittaco, da Caronda, uomini di sapienza riconosciuta. Preordinarono ancora delle pene; ma non gravi su'figli indocili, permettendo ai padri di espellerli e diseredarli e non altro. Ma le pene miti non bastano a correggere la precipitanza e la caparbietà de' giovani, nè a renderli nel bene attenti di trascurati. Dond' è che assai

Digitized by Google

vituperii si commettono da' figli contro de' padri nella Grecia. Ma il legislatore di Roma diede a' padri sul figlio per tutta la vita autorità compiuta di escluderlo, di batterlo, di vincolarlo a' lavori campestri, e di ucciderlo ancora se così volessero, quantunque il figlio già trattasse le cose pubbliche, già sedesse tra' magistrati supremi, e già si avesse gli applausi per lo zelo suo verso del popolo. In forza di questa legge uomini ragguardevoli concionando da' rostri su cose contrarie al senato, e care al popolo e divenuti perciò famosi, furono di là staccati e rapiti altrove da' padri, perchè subissero la pena che ne voleano; e traendoseli per lo foro, niuno potea liberarli non il console, non il tribuno, e non la plebe da essi adulata, sebbene questa valutasse tutti men che sè stessa in potere. Ometto di dire quanto i padri uccidessero de' valentuomini, spintisi per virtù e per ardore a far magnanime imprese ma diverse da quelle prescritte dai padri, come abbiamo di Mallio Torquato e di altri, de' quali diremo a suo tempo.

XXVII. Nè il legislatore di Roma ristrinse a questo soltanto i padri; ma permise loro anche di vendere i figli, niente attendendo che altri vinto dalla sua tenerezza riprendesse la concessione come dura e gravosa. Soprattutto, chi fu allevato colle maniere molli de'Greci riguarderà come acerbo e tirannico, che lasciasse i padri utilizzare su' figli col venderli fino a tre volte, dando licenza più grande a' padri su' figli che non a' padroni su gli schiavi. Perocchè il servo venduto una volta se riacquista poi la libertà rimane in seguito padrone di

sè: ma il figlio venduto dal padre se diviene libero ricade di nuovo sotto il padre: e quantunque rivenduto e liberatosi per la seconda volta; pur trovavasi ancora servo del padre come in principio: ma dopo la terza vendita più non era del padre. Osservavano da principio i re questa legge stimandola rilevantissima, scritta o non scritta che fosse, ciocchè non posso decidere. Disciolta poi la monarchia, quando piacque ai Romani che si affiggessero nel foro, manifeste ad ogni cittadino, tutte le leggi e le consuetudini patrie e quelle ricevute di fuori, perchè il diritto comune non finisse col potere de' magistrati; i Decemviri che erano incaricati dal popolo di compilarle e distenderle, scrissero ancora questa legge colle altre: e trovasi nella quarta delle dodici tavole, che chiamano, che essi esposero nel foro. Che poi li decemviri, eletti trecento anni appresso per la ordinazione delle leggi, non diedero essi i primi questa legge ai Romani, ma che ricevutala come antica molto, non osarono toglierla, lo deduciamo da molte fonti, e principalmente dai decreti di Numa tra'quali era scritto; *Se un padre conceda al figlio di prender moglie la quale secondo le leggi sia partecipe delle cose sacre e de' beni, questo padre non avrà fin d'allora più facoltà di vendere il figlio.* Or ciò non avrebbe così scritto, se per le leggi antecedenti non era permesso ai padri di vendere i figli. Ma basti su ciò: frattanto voglio delineare come in compendio la bella istituzione colla quale Romolo ordinò la vita de' privati.

XXVIII. Vedendo che le adunanze politiche, ove i più sono indocili, non si riducono con magistero di

Digitized by Google

parole a vivere temperantemente, a preferire il giusto all' utile, a durar la fatica, nè riputare cosa alcuna più onorata del retto procedere; ma che piuttosto si dirigono ad ogni virtù colle consuetudini buone; e vedendo che quelli che si disciplinano anzi di forza che spontaneamente, ben presto, se niente impediscali, ritornano ai genj loro; non concedette che ai servi ed a' forestieri di esercitare le arti sedentarie, illiberali, fautrici dei turpi desiderj, come quelle che guastano e profanano i corpi e le anime di chi vi si applica. E lungo tempo rimasero queste ingloriose tra' Romani, e niuno che nativo fosse di que' luoghi, vi rivolse le industrie sue. Lasciò solamente per gl' ingenui le due cure della campagna e delle armi; perocchè vide che con tali maniere di vivere gli uomini signoreggiano il ventre, e meno languiscono tra gli estri amorosi, nè sieguono quella voglia di arricchire che dissocia i cittadini a vicenda, ma quella che trae l' utile dalle terre o da' nemici. Riputando imperfette, anzi litigiose queste vite se disgiunte, non ordinò già che una parte si desse ai lavori dei campi, e l' altra andasse e derubasse i nemici come la legge disponeva tra' Lacedemoni; ma prescrisse in comune li rustici e li militari travagli. Se godea pace, costumavali a star tutti intenti per le campagne, salvo il giorno (ed eravi da lui destinato ogni nono giorno) in cui faceano mercato; perchè allora amava che accorrendo in città vi commerciassero. Ma se prorompeva la guerra, addestravali a farla, e non cedere gli uni agli altri nel faticarvi o lucrarvi; perocchè divideva tra loro ugualmente, quanto involava al nemico, campi, schiavi, danari, e rendeali con ciò volenterosi ad imprendere.

XXIX. Spediva, non prolungava i giudizj su le offese scambievoli; e quando giudicavale da sè medesimo e quando per mezzo di altri: e proporzionava ai delitti le pene. Considerando che la paura più che tutto respinge gli uomini dalle scelleraggini, coordinò più cose per incuterla, come un tribunale, ove sedea giudicando, nel più visibile luogo del foro, imponentissimo l'apparato de' soldati, trecento di numero, che lo seguivano, e le verghe e le scuri portate da dodici uomini li quali nel foro stesso batteano chi avea colpe degne di battiture, o nella pubblica luce lo decapitavano, se altri ne avesse più grandi. Tale fu l'ordine del governo indotto da Romolo, e da queste cose ben si può conghietturare su le altre.

XXX. Quanto alle altre opere civili o belliche di un tal uomo, queste ne furono tramandate, degne che si intessano ad una storia. Siccome i popoli circonvicini a Roma erano molti, e grandi, e bellicosi, nè punto amici di essa; deliberò conciliarseli co' matrimonj, mezzo giudicato dagli antichi saldissimo di procacciar le amicizie. Considerando però che tali genti non si unirebbero spontaneamente con loro, nuovi di colonia, impotenti per danaro, e privi d'ogni gloria di belle operazioni, e che altronde cederebbero violentati, se oltraggiosa non fosse la violenza; risolvè, (ciocchè avea Numitore l'avo suo materno già suggerito) di farè, ed in copia, i matrimonj col ratto delle vergini. Così risoluto, fe' voti al Dio guidatore dei disegni reconditi, che se la prova gli riusciva appunto come la ideava, gli tributerebbe ogni anno e feste e sagrifizj. Quindi riferito il disegno in

senato, e comprovatovi, propose di celebrare giuochi solenni a Nettuno, e ne sparse la nuova per le città vicine; invitando chiunque al concorso ed ai giuochi, che giuochi sarebbero moltiplici di cavalli e di uomini. Venuti forestieri in copia alla festa insieme colle mogli e co' figli, e compiti già li sagrifizj a Nettuno e li giuochi, infine nell' ultimo giorno quando era per dimettere la moltitudine fe' intendere ai giovini che al dare di un segno certo, tutti involassero quante a loro ne capitavano, le vergine accorse agli spettacoli, le custodissero però quella notte inviolate, ed a lui le recassero nel prossimo giorno. Compartitisi i giovani in truppe non sì tosto videro elevato il segno convenuto; si volsero a far preda di vergini. Sorgene un tumulto un clamore de' forestieri che maggiore ne sospettavano il male. Condottegli nel prossimo giorno le vergini, Romolo consolavale disanimate, con dire che tendea quel ratto a maritarle non a vilipenderle. E dichiarando che Greco, e primitivo, e nobilissimo era il modo tenuto da lui tra tutti i modi co' quali si procurano le nozze alle femmine; invitavale ad amare gli uomini che la sorte ad essi offeriva. Dopo ciò numerando le donzelle e trovandole secento ottantatrè; scelse bentosto altrettanti de' suoi non maritati, e con essi congiunsele. Egli legandole colle nozze secondo il rito della patria, rendeale partecipi dell' acqua stessa, e del foco; e quel rito mantienesi ancora.

XXXI. Alquanti scrivono che avvenne un tal fatto nell' anno primo del regno di Romolo: Gneo Gellio lo assegna nell' anno terzo, e ciò pare più verisimile. Imperocchè non è probabile che il capo di una città na-

Digitized by Google

scente si accingesse a tal opera prima che ne avesse costituito il governo. Altri stimano cagione di quel rapimento la scarsità delle femmine, altri l'impulso a far guerra; ed altri più persuasivi, a' quali io m'attengo, la necessità di aver amicizia cogli abitanti vicini. Ripetevano i Romani anche al mio tempo la festa allora consacrata da Romolo chiamandola *Consuali* (1). In essa un altare sotterraneo, scalzato intorno intorno di terra, posto vicino al circo massimo, onorasi con sagrifizj, e primizie che bruciansi. Evvi corsa di cavalli sciolti, o congiunti ai carri. *Conso* chiamasi da' Romani il Nume a cui tributano questi onori: e taluni con greca interpretazione dicono che sia Nettuno, scotitore della terra, e che si venera appunto in altari sotterranei, perchè questo Dio possiede la terra: ma io ne so pure altra origine perchè udii che la festa era celebrata per Nettuno, e per Nettuno li giuochi equestri; ma che l'altare sotterraneo era stato consecrato infine ad un genio ineffabile, guidatore e custode de' segreti disegni. E certamente Nettuno in niun luogo tiene altari invisibili inalzatigli da' Greci o da' barbari. Pure è difficile a diffinire come stiasi la verità.

XXXII. Come la fama del rapimento delle vergini e gli eventi de' giuochi si sparsero per le città vicine; altre si corucciaron su l'opera, ed altre investigando l'affetto ed il fine ond'era avvenuta, la sopportavano in

(1) I giuochi istituiti da Romolo nel ratto delle Sabine furono chiamati *Consuali* perchè fatti in onore del Dio *Conso*. Appresso furono detti *Circensi* quando Tarquinio Prisco fece il circo massimo. Sembra che la prima volta fossero celebrati nel campo Marzo.

Digitized by Google

pace. In fine però ne proruppero delle guerre, alcune sicuramente ben facili; ma grave e disastrosa fu quella co' Sabini. Felice fu l'esito di tutte, come prima che si cominciassero ne aveano presagito gli oracoli, i quali significavano che grandi ne sarebbero i travagli, ed i pericoli, ma lietissimo il fine. Le città che prime si misero a tal guerra furono Cenina, ed Antemna, e Crustumero, in apparenza pel ratto delle vergini e per vendicarsene; ma la cagione vera che ve le spingeva era la fondazione, era il crescere di Roma divenuta grande in poco tempo, e la voglia di non trascurare che più si estendesse quel male, comune a tutti i vicini. Ben tosto dunque spedendo ambasciatori ai Sabini gl'invitarono perchè fossero i capi nella guerra, essi che erano i più potenti di arme e di danaro, degni di comandare ai vicini, nè oltraggiati meno degli altri; essendo le vergini rapite per la maggior parte Sabine.

XXXIII. Ma poichè niente profittavano, perchè gli ambasciadori di Romolo contrariavano, ed appiacevolivano con parole e con opere quella gente; stanche alfine di perdere più tempo coi Sabini i quali esitavano e rimettevano ognora a tempo più rimoto il consiglio di guerra, destinarono fra loro di combattere esse i Romani; pensando che avrebbono sufficienza in sè stesse di forza, se univansi tutte tre, per invadere una città sola, nè grande. Così dunque si concertarono; ma non si espedirono già per concentrarsi tutti in un esercito; insorgendo innanzi gli altri i Ceninesi, primarj già nel

Digitized by Google

volere la guerra. Ora avendo questi mossa l'armata, e devastando il campo contiguo, Romolo uscì colle sue truppe: e piombando repentinamente su' nemici che non sen guardavano; ben presto ne espugnò gli alloggiamenti, che appena erano formati. Poi gettatosi appresso quelli i quali si rifuggivano nella città, dove non erasi udita ancora la sciagura dei suoi, non trovandovi nè guardate le mura, nè chiuse le porte; la invase a primo impeto, ed uccise, combattendo, e spogliò colle sue mani delle arme il re di essa venutogli incontro con forza poderosa.

XXXIV. Così prendendo e comandando la città che gli consegnasse le armi, e togliendosene per ostaggio, que' giovini che più volle; marciò contro gli Antemnati. Rendutosi colla subita incursione padrone delle milizie di questi, sbandate ancora a far preda, come erasi padrone renduto delle precedenti, e trattati i vinti nella maniera medesima; ricondusse a casa l'esercito, recando le spoglie degli oppressi in battaglia, e le primizie delle prede ai Numi i quali onorò con assai sagrifizj. Andava, massimo della pompa egli stesso in veste di porpora, e coronato di alloro le tempie, ma su di una quadriga (1) per serbare la dignità di monarca. Seguivano

(1) Plutarco scrive che Dionigi non dice bene quando afferma che Romolo veniva su di un carro. Ῥωμύλος δὲ οὐκ ὀρθῶς φησιν ἅρμασι χρήσασθαι Διονύσιος. Tito Livio scrive che Romolo *spolia ducis hostium caesi suspensa, fabricato ad id aptè ferculo, gerens, in capitolium ascendit*. Il Casaubono pensa che Dionigi per la non piena perizia della lingua latina interpretasse quel *ferculum* di Livio, dal quale derivava tali racconti, per cocchio; quando era

le milizie de' fanti e de' cavalieri, ornate secondo i loro gradi, magnificando gl' Iddii colle patrie canzoni, ed il capitano con gli slanci di versi improvvisi. Quelli della città recatisi loro incontro colle mogli e co' figli, e schieratisi quinci e quindi per le vie si congratulavano con essi per la vittoria, e davano ogni altro segno di amicizia. Entrata la truppa in città trovò crateri spumanti di vino e mense colme di ogni varietà di cibi appiè delle case più riguardevoli perchè a piacere vi si saziasse. Così andava con trofei e sagrifizj la pompa della vittoria istituita la prima volta da Romolo, e chiamata dai Romani *trionfo*: ma ora, trascendendo ogni antica semplicità, spiegasi magnifica e clamorosa come in tragico rito, anzi per gala di ricchezze che in prova di virtù. Dopo la pompa e dopo i sagrificj Romolo edificò su le cime del campidoglio un tempio a Giove detto *Feretrio* da' Romani: Non era grande il santo edificio; apparendone ancora i primi vestigj, e vedendosene i lati maggiori meno lunghi di quindici piedi. Qui dedicò le spoglie del re de' Ceninesi morto per le sue mani. Non declinerà poi dal vero chi voglia questo Giove Feretrio a cui Romolo offerse le armi, chiamarlo il Dio che tiene i trofei, o che porge come altri dicono, le spoglie de' nemici, o il Dio *preeminente*, perchè supera ed abbraccia tutta intorno la natura ed il movimento degli Esseri.

piuttosto come interpreta Plutarco ciocchè si direbbe *trofeo*. Lo stesso Plutarco insegna che Lucio Tarquinio Prisco fu il primo che trionfasse sul carro.

Digitized by Google

XXXV. Poichè Romolo ebbe tributato agl' Iddii le primizie ed i sagrifizj di ringraziamento, deliberò, prima di far altro, col senato, com' erano da trattarsi le città debellate; ed esso il primo ne dichiarò la sentenza che ottima riputava. E piaciuta questa come la più sicura e la più luminosa a quanti erano in quel consesso, ed encomiatone pe' vantaggi che a Roma ne risultavano non pur di presente, ma in ogni avvenire; comandò che venissero a lui le donne di Cenina e di Antemna cadute prigioniere con altre. Riunitesi sconsolate, e prostratesi, e piangendo esse la sorte della patria; accennò che frenassero i pianti e tacessero e poi disse: *ben dovrebbero i vostri padri, i vostri fratelli, e le intere vostre città subire ogni male, perchè scelsero anzi che l' amicizia la guerra, e guerra non necessaria nè onesta. Nondimeno abbiamo noi deliberato di essere clementi con essi per molte cagioni, e perchè apprendiamo la vendetta de' Numi, pronta contro i superbi, e perchè temiamo la indignazione degli uomini, e perchè giudichiamo essere la compassione compenso non lieve de' mali comuni, noi che già la dimandavamo dagl' altri: e finalmente perchè pensiamo che ciò non sarà caro e grazioso poco per voi, congiunte finqui co' vostri mariti senza che possano querelarsene. Condoniamo questo delitto, nè togliamo a' vostri cittadini non la libertà, non i poderi, non altro bene qualunque. Lasciamo noi dunque (nè già se ne avranno a pentire) lasciamo libera a tutti la scelta di rimanere in patria se il vogliono, o di traslatarsene. Ma perchè niente più faccia abberrare le vostre*

Digitized by Google

città, perchè niente più trovisi in esse che possa ridividerle dalla nostra amicizia; riputiamo espedientissimo e saluberrimo per la concordia e sicurezza di ambedue se le rendiamo colonie di Roma, e se da Roma vi mandiamo abitanti che bastino. Andate: statevi di buon animo: moltiplicatevi nell' ossequio e nella benevolenza de' vostri mariti; tra 'l dolce sentimento che liberi per voi sono i vostri figli, liberi i vostri fratelli, libere le patrie vostre finalmente. Tripudiando in udir questo le donne e lagrimando vivamente di gioja partirono dal Foro. Romolo mandò in ciascuna città trecento uomini e le città cederono ad essi, dividendolo a sorte, il terzo de' loro terreni.

In opposito menò in Roma quanti Antemnati e Ceninesi vollero trasferirvisi, e menovveli colle mogli e co' figli mentre ritenevano in que' luoghi i campi ad essi toccati, e portavano seco il danaro che possedevano. Li descrisse il re ben tosto nelle curie e nelle tribù; nè furono men di tre mila: tanto che ne' cataloghi romani si numerarono allora la prima volta sei mila fanti. Cenina ed Antemna città non ignobili aveau greco lignaggio: imperocchè tolte ai Sicoli caddero in potere degli Aborigeni, i quali erano una parte degli Oenotrj, venuti già dall' Arcadia, come nel primo libro fu detto, ma ora finita la guerra divennero colonie romane.

XXXVI. Romolo dopo ciò condusse l'esercito incontro de' Crustumerini, apparecchiati meglio che i primi: e vintili, quantunque stati fortissimi (1), nella battaglia

(1) Qui Dionigi è contrario a Livio il quale scrive: *Poi s'in-*

in campo e su' muri, non volle che patissero più oltre: ma fece della città, come delle altre una colonia romana. Era Crustumero colonia degli Albani speditavi molto tempo innanzi di Roma. Divulgando la fama in molte città la fortezza militare del capitano e la clemenza in verso de' vinti; si congiunsero ad esso ancora non pochi valentuomini; i quali con tutte le famiglie a lui trasferendosi, gli recarono forze non dispregevoli. Ed uno de' colli di Roma ancora chiamasi Celio, da Celio che uno fu di que' capi venuti dalla Etruria. Anzi a lui si diedero intere città, cominciando dalla città dei Medullini, le quali divennero colonie romane. I Sabini al veder ciò se ne conturbarono, accusandosi a vicenda che non avessero messo un argine alla monarchia dei Romani in sul nascere, e che si avessero a brigare con lei fatta già grande. Nondimeno parve ad essi che fosse da correggere il primo errore collo spedire un esercito rispettabile. E riunitisi a congresso in Curi, la più cospicua e la più imponente delle loro città, vi decisero co' loro voti la guerra; creandone generalissimo Tito Tazio re dei Cureti. Deliberato ciò ripatriaronsi e prepararono i Sabini la guerra per marciare in su la nuova stagione con esercito poderoso contro Roma.

XXXVII. Intanto Romolo si apparecchiò fortissimamente onde risospingere uomini fiorentissimi in arme. Elevando le mura del Palatino e torrioni più alti di

camminò contro de' Crustomenesi, i quali gli portavano la guerra: ma qui ci ebbe men di contrasto perchè già gli animi erano abbattuti per le sconfitte degli altri.

Digitized by Google

esse perchè dentro vi si stesse con sicurezza, e circondando con fossi e trincere l' Avventino, ed il Campidoglio che ora chiamano, colli ambedue dirimpetto del primo, e presidiandone l'uno e l'altro con salda guarnigione; ordinò che nella notte vi si riparassero e greggie e villani. Munì similmente con fossi e palizzate, e guardie ogni altro luogo opportuno per la loro salvezza. Intanto Lucumone, divenuto amico suo non molto di prima, Lucumone uomo operoso ed insigne nelle arme, venne a lui con buon sussidio di Toscani da Vetulonia; e vennero pure da Albano in copia, (e mandavagli l' avo materno) combattitori, commissarj, artefici di militari stromenti. Diè loro frumento ed arme e quanto facea di mestieri, e largamente ne diede per ogni vicenda. Poichè furono apparecchiati ambedue per l' impresa, i Sabini al sorgere della primavera, omai sul punto di cavar le milizie, deliberarono di spedire, e spedirono prima a' nemici un' ambasceria la quale esigesse le donne e la soddisfazione della rapina di esse; perchè se 'l giusto non ottenevano, apparisse che spinti dalla necessità davano alle arme. Romolo pregò in opposito che si permettesse alle donne rimanersene con quelli a' quali si erano maritate giacchè restie non ci convivevano: che se abbisognavano di altra cosa, volessero da lui riceverla come da un amico, non lo investissero colla guerra. I Sabini non contentati in alcuna dimanda menarono in campo venticinque mila pedoni e quasi mille cavalli. Non molto differiva dalla milizia sabina la romana; numerosa di ventimila fanti, e di ottocento cavalieri, ed accampatasi divisa in due

Digitized by Google

parti dinanzi la città, teneva con una parte il colle Esquilino sotto gli auspicj di Romolo, e con l' altra il Quirinale (che allora non avea questo nome), e Lucumone il Tirreno erane il capitano.

XXXVIII. Al conoscere tali disposizioni Tazio re dei Sabini levandosi di notte, traversò coll' esercito la campagna, non già per danneggiarla, ma per mettersi prima del nascer del sole in sul campo tra 'l Quirinale ed il Campidoglio. Ma vedendo che tutto era custodito dalle guardie vigili de' nemici, e che non ci avea luogo sicuro per lui, cadde in gravi dubitazioni senza rinvenire intanto come avea da usare quel tempo. Fra tante dubitazioni sorsegli una prosperità non pensata; essendogli consegnato un de' luoghi fortissimi con questo successo. Rigirandosi appiè del colle Capitolino i Sabini per esplorare se ci avea parte niuna, donde potesse espugnarsi con sorpresa, o di forza; videli dall' alto Tarpeja, una vergine così nominata, figlia del valente uomo al quale era la cura fidata di que' luoghi: s' invaghì la donzella, come scrive Fabio e Cincio, dei braccialetti che que' Sabini s' aveano intorno la sinistra, e s' invaghì degli anelli. Brillavano allora di oro i Sabini, molli nommen che i Tirreni nel vivere. Ma Lucio Pisone il censore narra che la fanciulla ciò fece sul bel desiderio di esporre ai cittadini i nemici, nudi delle arme colle quali si difendevano. Ben può da quel che siegue raccogliersi qual sia di queste due cose la più verisimile. Mandando fuora una serva per una tal porticina che niun si avvide che fosse aperta, fe' richiedere il monarca Sabino che venisse a lei senza compagni per

Digitized by Google

un colloquio; ed essa parlerebbegli di cosa grande e necessaria. Accettò Tazio l' invito su la speranza di un tradimento, e recatosi al luogo additatogli, e venutavi (che ben lo potè) la donzella, disse che il padre suo quella notte si era allontanato per un tal bisogno dalla fortezza, e che le chiavi delle porte erano presso di lei: consegnerebbele se a lei venissero quella notte, e se in premio della consegna le si dessero quelle fulgide cose che i Sabini portavano tutti nella sinistra. Piacque a Tazio il partito, e contraccambiatasi ambedue la promessa con giuramento di non illudersi ne' patti; la vergine distinse la parte per la quale avrebbero a venire a quel fortissimo luogo, e distinse l' ora della notte in che meno s' invigila; e poi ritornossene, nè quelli che eran dentro ne seppero.

XXXIX. Concordano fin qui ma non già nel resto gli storici romani. Pisone il censorino del quale abbiam detto di sopra scrive che Tarpeja spedì quella notte un messaggiero che significasse a Romolo gli accordi fatti tra i Sabini e tra lei; e come ella esigerebbe le arme difensive di essi, deludendoli coll' ambiguità de' trattati: egli dunque mandasse altra milizia nella fortezza, e vi sorprenderebbe i nemici col capitano spogliati di arme. Aggiunge però che il messaggero fuggendosi presso il re de' Sabini gli accusasse i disegni di Tarpeja. Ma nè Fabio nè Cincio dicono che ciò avvenisse, e sostengono che la donzella mantenesse i patti del tradimento. Dopo ciò continuano tutti la storia con simiglianza. Imperciocchè narrano che avvicinatosi il re dei Sabini col fior dell' esercito colei per adempiere le promesse aprisse

Digitized by Google

a' nemici la piccola porta concordata, e che destate le guardie del luogo le stimolasse a scampare sollecitamente per tragitti ignoti ai Sabini che omai possedeano la fortezza. Narrano inoltre che i Sabini al fuggire di quelli, trovatene le porte aperte, occupassero la fortezza abbandonata; e che la donna avendo prestato i servigi pattuiti, ne chiedesse il premio secondo i giuramenti.

XL. Dopo ciò scrive Pisone che essendo i Sabini pronti di dare l'oro di che riluceano ne'bracci sinistri; Tarpeja la donzella ne pretendesse non i fregi ma gli scudi: che Tazio andasse in collera per l'inganno, ma pur si guardasse dal violare i trattati: che era a lui sembrato perciò che si dessero alla vergine le arme richieste ma per modo, che ricevutele non potesse valersene: che ben tosto dunque, comandando di essere imitato dagli altri, lanciasse lo scudo con quanta avea forza contro Tarpeja: la quale investita d' ogn' intorno e sopraffatta da tanti colpi e sì gravi succumbè sotto della tempesta. Ma Fabio ascrive a'Sabini la frodolenza su' trattati. Perocchè dovendo secondo i patti dare a Tarpeja le auree cose che dimandava, rattristatine per la grandezza di esse, scagliarono su lei le arme colle quali si difendevano, quasi scagliar le medesime fosse un darle come aveano promesso quanto giurarono. Se non che sembra che i fatti consecutivi rendano più verisimile il giudizio ultimo di Pisone. Certamente fu la giovine, dove cadde, onorata di tomba, e la tomba sta nel più augusto de' sette colli, e Roma ivi le replica ogni anno sacre libagioni. Io dico ciocchè scrive Pisone. Cioè se ella fosse morta tradendo la sua patria non

avrebbe ottenuto niuno di questi due onori nè da quelli che ne erano traditi, nè da quelli che ne furono gli uccisori: anzi se avanzo mai v'era del suo cadavere sarebbe stato poi disotterrato e gittato per atterrire i posteri, e respingerli da simili operazioni.

XLI. Tazio e li Sabini impadronitisi di quella fortezza, e pigliato senza disagi il più degli apparecchj de' Romani, facevano omai la guerra da luogo sicuro. Così tenendosi dunque ambedue le armate dirimpetto a piccola distanza fra di loro, molti erano in molte occasioni li tentativi e gli attacchi senza grandi risultati di danno o di utile per niuna delle parti. Due furono le battaglie più rilevanti date con tutte le milizie, schierate l'una contro l'altra; e grande ne fu la strage vicendevole. Ma tirandosi in lungo, ambedue li re concorsero nel sentimento di venire a decisiva giornata. E recatisi nello spazio intermedio ai due accampamenti i capitani migliori nelle armi ed i soldati già sperimentati in mille cimenti fecero memorabili prove dando e ribattendo gli assalti, e traendosene e rimettendovisi ugualmente. Coloro i quali contemplavano da luogo munito la equilibrata battaglia, e che d'ora in ora piegava dall'una o dall'altra parte, incitando, ed acclamando incoraggivano chi vi si distingueva; o con preghiere e pianti richiamavano chi vacillava o lasciavasi omai sopraffare, perchè vile sempre non rimanesse. Dond'è che gli uni e gli altri erano necessitati a sostenere travagli, maggiori delle forze. Così tenuta avendo la battaglia nel giorno con sorte eguale; alfine essendo già notte si ravviarono lieti ai proprj alloggiamenti.

Digitized by Google

XLII. Ne' dì seguenti dando sepoltura ai morti ristabilirono i feriti, e procurarono insieme altre forze. Poichè parve loro di farsi nuovamente alle mani, tornati nel luogo medesimo vi combatterono fino alla notte. Prevalsero i Romani in ambe le ale; reggendone Romolo stesso la destra, e Lucumone il tirreno la sinistra. Ma restando dubbia ancora nel centro la sorte delle armi; Mezio, cognominato il Curzio, uomo meraviglioso per le forze del corpo, magnanimo nelle arme, e chiaro soprattutto perchè non turbavasi a pericoli o terrori, impedì la disfatta totale de' Sabini e portò di nuovo contro de' vincitori le schiere che sorvanzavano. Costui messo a dirigere l' armata del centro avea già vinto i nemici che gli stavano a fronte. Volendo poi ripristinare lo stato delle ale sabine omai sbattute, e presso a dar volta, esortandovi la sua milizia si mise ad inseguire i nemici che fuggivano sbandati da lui, cacciandoli fino alle porte, cosicchè Romolo fu costretto a lasciare imperfetta la sua vittoria, e rivolgersi ad accorrere contro la parte de' nemici che era vincitrice. Così quel corpo de' Sabini il quale pericolava si riebbe; allontanandosegli Romolo colla sua gente: e tutto il nembo si raccolse inverso di Curzio e de' suoi che erano già vittoriosi, e questi tenendo fronte per un tempo ai Romani combatterono luminosamente. Ma poi rovesciandosi troppi su loro; piegarono e ripararonsi negli alloggiamenti, assai contribuendo Curzio allo scampo col ritirarli grado a grado, non col fargli inseguire in disordine. Egli stesso arrestavasi in arme, e facea fronte a Romolo che lo investiva. E grande e

Digitized by Google

bella a vedere fu la gara de' capitani che si attaccavano. Alfine essendo già Curzio ferito, già esausto di sangue, riuculava poco a poco, quando eccogli addietro una palude profonda; difficile da girarla intorno, perchè cinta da' nemici, e difficilissima da traversarla per lo fango che ammassavasene alle sponde, e per le acque, che altissime vi erano in mezzo. Inoltratosi dunque vi si lanciò con tutte le arme. E Romolo sul pensiero che colui quanto prima perirebbe nella palude non potendovisi perseguitare pel fango e per le molte acque; si rivolse contro degli altri. Ma Curzio dopo molti e lunghi stenti emerse finalmente colle arme dalla palude, e fu portato a' proprj alloggiamenti. Rimanea la palude nel mezzo quasi del foro romano, e lago chiamasi di Curzio dalla vicenda; ma ora è tutta ricoperta dalla terra.

XLIII. Romolo inseguendo gli altri avvicinasi al Campidoglio. Spaziava nella speranza di rivendicarselo: ma travagliato da molte ferite, e più da un colpo di pietra lanciatogli dall'alto nelle tempia fu preso omai semivivo da' compagni, e riportato dentro le mura. Sbigottirono i Romani più non vedendo il capitano, e diedesi l'ala destra alla fuga. Sostenevasi ancora la sinistra diretta da Lucumone, uomo chiarissimo nelle arme, e segnalatosi per molte e belle imprese in tal guerra. Ma nemmeno questa più resse alfine; quando colpito in un fianco da' Sabini cadde pur Lucumone rifinito di forze. Allora la fuga fu universale. I Sabini imbaldanziti gl' incalzavano verso le mura: se non che giungendo alle porte ne furono respinti, sboccandone contro loro i giovani

Digitized by Google

a' quali aveva il re dato in guardia le mura. Ed affrettandosi quanto potè per soccorrerli Romolo stesso, riavutosi già dalla percossa; la sorte assai ne variò della battaglia. Imperocchè li fuggitivi mirando inaspettatamente il sovrano, risorti dalla paura, si riordinarono, nè più s' indugiarono a volar su' nemici. Questi che aveano finora pressato i Romani e concluso non esservi schermo, che impedisse di prendere la loro città colla forza; non sì tosto videro il cambiamento inopinato e repentino, pensarono come scampare sè stessi. Il ritorno al campo era precipitoso per essi, inseguiti dall' alto, e per istrada profonda. Quindi grande fu la strage loro in questa ritirata. Così pugnato avendo quel giorno da pari a pari, ma involgendosi ambedue tra casi inaspettati; alfine omai tramontando il sole, si divisero.

XLIV. Ne' dì seguenti consultarono i Sabini se avessono a ricondurre in patria l'esercito devastando intanto il più che poteano le campagne nemiche, o se di là ne chiamassero un altro, ivi trattenendosi ed insistendo fiuchè dessero buon fine alla guerra. Ben era misera cosa per essi partire, donde manifesterebbesi la infamia che niente aveano conseguito; ed era misera cosa nommeno il rimanersi non riuscendo loro disegno alcuno come speravano. Concepivano poi, che venire a trattati co'nemici, unica maniera conveniente a levarsi di guerra, gioverebbe anzi a' Romani che a loro. Tuttavia non meno, anzi assai più che i Sabini, erano i Romani caduti in gran dubbio intorno le cose da fare. Imperocchè nè volevano rendere nè ritenere le donne; riputando la prima cosa un seguito di una perdita manifesta, ed

Digitized by Google

un preludio di aversi necessariamente a sottomettere anche ad altri comandi: ma l' altra cosa presentava molti e gravi mali, distrutte le patrie campagne, e la gioventù più florida trucidata. Se faceansi a trattar coi Sabini, parea loro che questi non serberebbero alcuna misura, per molte cagioni e principalmente perchè i superbi insolentiscono non condiscendono col nemico che volgesi agli ossequj.

XLV. Mentre ambedue così cogitabondi, e così disanimati dal cominciare o battaglie o discorsi di riconciliazione dispergevano il tempo; le mogli de' Romani, quelle che erano sabine di origine, quelle per le quali ardeva la guerra, congregatesi ed abboccatesi fra loro in un luogo medesimo risolverono d' intramettersi con ambi per la pace. Dava tal partito alle altre Ersilia, non ignobile di legnaggio tra' Sabini. Di lei dicono che rapita già come vergine con altre donzelle, ora fosse maritata. Ma più verisimile è chi scrive che ella si fosse rimasa spontaneamente colla unigenita sua, l' una delle derubate. Riunitesi a tal sentimento andarono le donne in Senato, ed ottenutovi di parlare, ve lo diffusero, chiedendo di uscir per un colloquio co' loro parenti. Annunziavano che aveano molte e belle speranze di ridurre unanimi le due genti e stringerle di amicizia. Come udirono ciò quelli i quali consultavano col monarca assai ne furono dilettati, riputando che questo fosse l' unico spediente in tanto inviluppo di cose. Adunque si decretò che quante Sabine avean figli tante lasciando questi co' mariti, avessero la potestà di andarne oratrici ai lor nazionali: che quelle però le quali

eran madri di più figli ne recassero con sè la parte che più voleano, e trattassero la riconciliazione de' popoli. Uscirono dopo ciò tra lugubri vesti, e talune coi teneri figliuoletti. Giunte al campo sabino mossero col piangere e col prostrarsi appiè di chiunque incontravale tanta compassione, che niuno de' riguardanti potea rattenere le lagrime. E raunatosi per esse il fior del Senato, e comandate dal re che dicessero le cagioni della venuta; Ersilia, autrice e guida della spedizione, fecene una lunga e patetica sposizione, implorando che donassero pace a' mariti appunto in grazia di esse per le quali dicevano intimata la guerra. Si adunassero i principi loro; ed essi, veduto l' utile pubblico, discutessero le condizioni per le quali cessassero le discordie.

XLVI. Ciò detto caddero prostese co' teneri figli appiè del sovrano e vi si tennero, finchè quelli che erano presenti non le rilevarono da terra con promettere che farebbono quanto era onesto e possibile. Fattele uscire dal Senato, e consultando fra loro, si decisero per la pace. E prima si fece la tregua: poi riunendosi i re, si concordò su la pace ancora. E tali ne furono le convenzioni che sen giurarono. *Sarebbero ambedue re dei Romani Romolo e Tazio con eguali poteri ed onori. La città serbando il nome del suo fondatore chiamerebbesi Roma, e romano ogni suo cittadino come per l'addietro. Ma tutti insieme si chiamerìano generalmente Quiriti desuntone il nome dalla patria di Tazio. Si domicilierebbero que' Sabini che voleano, in Roma, ma comunicandosi le sante cose, e prendendo luogo nelle tribù e nelle curie.* Giurate queste

Digitized by Google

cose, ed eretti gli altari ove far l' alleanza, in mezzo quasi della Via Sacra, si mescolarono insieme. Poi raccogliendo ogni duce li suoi, tornarono alle proprie magioni. Si rimasero in Roma Tazio il monarca e con esso tre de' più riguardevoli Valerio Voleso, Tallo, soprannominato il Tiranno, ed in fine Mezio Curzio, quegli che avea colle armi trapassato la palude, e vi ebbero gli onori che i discendenti loro pur vi goderono. Anzi con questi si rimasero amici, consanguinei, e clienti, non minori di numero agli altri di Roma.

XLVII. Mentre ordinavano queste cose parve ai sovrani di raddoppiare il numero de' patrizj per essersi la popolazione moltissimo ampliata. Adunque segnando in catalogo colle famiglie più nobili tanti cittadini novelli, quanti erano i primi, chiamarono patrizj ancor' essi. Poi trascelti cento di questi col voto delle curie gli connumerarono ai senatori antichi. E su ciò concordano presso a poco tutti gli scrittori delle cose romane: differisce taluno sul numero de' sopraggiunti: dicendo che non cento ma cinquanta furono gl' inseriti al Senato. Non consentono però gli storici romani su l' onore che i re concederono alle donne perchè gli aveano ricondotti alla pace. Perocchè scrivono alquanti che diedero ad esse distintivo grande e moltiplice non pure i principi, ma le curie: le quali essendo trenta, come già dissi, presero nome ognuna da queste, giacchè trenta furono ancora le oratrici. Ma Terrenzio Varrone si discosta da questi in tal capo, affermando che i nomi erano stati imposti alle curie anteriormente da Romolo,

quando divise la prima volta il suo popolo: e che quei nomi furono desunti da' capi di esse, o dalle antiche lor patrie. Aggiunge che le femmine andate ambasciadrici non furono trenta ma cinquecentotrentatrè: dond' è che non sia verisimile che il re concedesse ad alcune poche di esse quell'onore, escludendone le altre. A me nè tali son parute queste cose da non farne parola, nè tali da scriverne oltra il bisogno.

XLVIII. Ora l'ordine stesso della narrazione dimanda che io dica quali e donde fossero i Cureti alla città de' quali apparteneva Tazio, e quei ch' eran seco. Noi così ne sappiamo. Nel tempo che gli Aborigeni possedeano l' agro Reatino una vergine nobilissima natìa di que' luoghi entrò, per danzarvi, il tempio di Enialio. Enialio lo chiamano Quirino i Sabini, ed, ammaestrati da essi, i Romani, senza che sappiano dire più oltre s' egli sia Marte, o tal altro, eguale a Marte in onore. E li primi pensano che l' uno e l' altro nome dicasi del Nume arbitro delle guerre; ma gli altri che sia quel doppio nome non di uno, ma di due Dei bellicosi. La vergine danzando già nel tempio fu dallo spirito investita del Nume; e lasciate le danze si ritirò ne' penetrali santi di lui, dove, come a tutti sembra, fecondatane, diede un fanciullo, che Modio fu detto, ed ebbe soprannome di Fabidio (1). Or questi, adulto

(1) Vi è chi pensa che il Modio Fabidio sia il *Me Dius Fidius* de' Romani, formola colla quale riguardavasi il Nume tutelare della fede, o pure Ercole figlio di Giove. Se ciò fosse, Dionigi avrebbe malamente interpretato quella formola Romana di giuramento.

fatto nella persona, ebbe forma non umana, ma divina, e combattè con preeminenza di tutti i valentuomini. Preso poi dal desiderio di abitare una città che avesse la origine da lui, congregando gente in copia da luoghi d'intorno, eresse in tempo assai breve quella che *Curi* addimandasi, denominandola, come narrano alcuni, dal Nume, dal quale è fama che egli fosse generato, e come altri asseriscono dall' *asta*, poichè *Curi* chiamasi l'asta in Sabina. Così scrive Terrenzio Varrone.

XLIX. Ma Zenodoto Troizinio uno scrittore dell'Umbria, narra che le genti di essa furono prima abitatrici de' campi detti *Rèatini*: che espulse da' Pelasghi se ne vennero alla terra dove ora soggiornano, e dove mutato nome coi luoghi, sì chiamarono Sabini per Umbri. Porzio Catone dice imposto tal nome ai Sabini da un Nume di que' luoghi *Sabino* (1) *Sanco*, e che *Sanco* per alcuni val quanto *Dio Fidio*. Dice che fu domicilio primitivo di essi un villaggio nominato Testrina presso la città di Amiterna; che movendosi da questo inondarono i Sabini l' Agro Reatino abitato al-

(1) Silio nel libro ottavo scrive.

Ibant et laeti pars sanctum voce canebant,
Auctorem gentis, pars laudes ore ferebant,
Sabe, tuas, qui de patrio cognomine primus
Dixisti populos magna ditione Sabinos.

Forse dunque nel testo di Dionigi dee leggersi *Sabo* e non *Sabino*. Festo e Varrone additano che *Sanco* tra' Sabini significa *Ercole*. Ora Plutarco nel suo *Numa* e Servio nel libro 8 dell' Eneide derivano i Sabini dagli Spartani, e gli Spartani da Ercole. Quindi quel *Sabo Sanco* non sarebbe che Ercole; tanto più che Sanco credesi il *me Dius Fidius*, e questa par formola per additare Ercole.

Digitized by Google

lora dagli Aborigeni, e da Pelasghi: e che ne ottennero colla forza delle armi *Cotina* la loro città più cospicua: che spedendo dal contado Reatino delle colonie fondarono altre città non poche, ove, senza cingerle di mura, si viveano; e tra queste la città che *Curi* fu nominata: che occuparono campagne lontano circa dugento ottanta stadj dall' Adriatico, e dugento quaranta dal mare Tirreno: e dice che stendeasi la lunghezza di quelle poco meno che mille stadj. Secondo le storie paesane intorno de' Sabini abitavano con essi già dei Lacedemoni quando Licurgo tutore di Eunomo, nipote suo, dava a Sparta le leggi: e questo perchè impazientiti alcuni dalla dura legislazione di lui, staccatisi da' compagni abbandonarono affatto la città; e corso ampio tratto di mare, e desiderosi omai di prendere terra dovunque, si legarono per voto cogl'Iddii di abitare quella appunto ove imprima giungerebbero. Venuti nell' Italia ai campi detti *Pomentini* nominarono, dal mare che aveali portati, *Feronia* il luogo dove prima approdarono, e vi eressero un tempio alla Diva Feronia alla quale aveano fatto i lor voti; e la quale mutatane una lettera ora Faronia si chiama. Alcuni da indi rimovendosi ne andarono a dimorar tra' Sabini: e però spartane sono molte delle loro istituzioni, spartani principalmente gli amori per la guerra; la parsimonia e la durezza nelle opere tutte della vita. Ma ciò basti su la origine de' Sabini.

L. Ben tosto Romolo e Tazio ampliarono la città congiungendole altri due colli, l' uno chiamato Quirinale, e Celio l' altro. E ponendo separatamente le case

viveasi ognuno nelle sedi sue. Aveasi Romolo il monte Palatino ed il Celio, monte contiguo col primo. Tazio avevasi il Campidoglio, occupato già ne' principj da esso, ed il Quirinale. Recisa la selva la quale spandevasi appiè del Campidoglio, e ricoperta in gran parte di terra la palude, la quale per la concavità del sito moltiplicavasi dalle acque scese da' monti, fecero ivi il foro, del quale servonsi ancora i Romani. E là tenendo le adunanze, consultavano nel tempio di Vulcano, che quasi al foro sovrasta. Inalzarono i tempj, e consacrarono gli altari ai Numi, a' quali gli aveano promessi co' voti nelle battaglie. Romolo ne eresse uno a Giove Statore presso la porta de' *Muggiti* la quale mena dalla via sacra al Palatino, perchè quel Nume esaudendo i voti di Romolo fe' che l' esercito suo già fuggitivo si arrestasse, e si volgesse a fronte del nimico. Tazio ne eresse al Sole, alla Luna, a Crono, a Rea, come pure a Vesta, a Vulcano, a Diana, ad Enialio ed altri difficili a nominarsi con greca parola. Mise in tutte le Curie le mense per Giunone Quirizia (1) le quali esistono ancora. Dominarono cinque anni insieme senza dissidio, e compierono in quel tempo con impresa comune la spedizione contro de' Camerini. Imperciocchè questi mandando delle masnade assai danneggiavano loro il paese: e tuttochè chiamativi non erano mai comparsi a darne ragione. Adunque schieratisi a fronte di essi, e vintili in campo, e poi nell' assalto delle mura, gli astrinsero a cedere le arme e la terza parte della re-

(1) Secondo Festo vuol dire *Giunone coll' asta*, vedi § 48 precedente.

Digitized by Google

gione. Continuando nondimeno i Camerini ad infestarla riuscirono nel terzo giorno i re coll' armata e li fugarono, e ne divisero ogni cosa ai proprii soldati, concedendo solamente che quelli, se volevano, si domiciliassero in Roma. Quattromila quasi ve n' ebbero, e li compartirono tra le curie. E Camaria, sorta già tanto tempo prima di Roma, Camaria già domicilio famoso degli Aborigeni, e poscia di un ramo di Albani, fu ridotta colonia de' Romani.

LI. Tornò nel sesto anno il comando a Romolo solamente, morendo Tazio per le insidie de' primarj tra Laurentini tesegli per questa cagione. Scorsi gli amici di Tazio a far preda nel territorio de' Laurentini ne aveano rapito danari in copia, e menato via de' bestiami, uccidendo o ferendo chiunque presentavasi a rivendicarseli. Spedita quindi dagli offesi una legazione a reclamar la giustizia, Romolo sentenziò che gli offensori le si consegnassero. Tazio però sollecito degli amici, non istimava bene che si desse alcun cittadino perchè si portasse in giudizio tra forestieri e nemici. Laonde intimò che quanti si richiamavano della ingiuria venissero e discutesserla ne' tribunali di Roma. Così non trovando giustizia partirono indispettiti gli ambasciadori. Ma datisi per isdegno alcuni Sabini a seguitarli gli assalirono, che dormivano tra le tende lungo la via sorpresivi dalla notte: e spogliatili di ogni cosa, ne scannarono quanti giaceansi ancora ne' letti. Si ricondussero alla loro città quanti si avvidero a tempo dell' insidie e fuggirono. Dopo ciò venendo ambasciadori da Laurento e da molte città si dolsero su' diritti violati, ed intimarono la guerra, se non erano compensati.

LII. Sembrava a Romolo, com' era, terribile l' oltraggio degli ambasciadori e degno di una subita espiazione, essendosi profanata una legge santa. E vedendo che Tazio teneane picciolo conto, egli senza più indugio presi e legati i complici, li diede agli ambasciadori da menarseli. Infuriò Tazio sull' affronto ond' era vilipeso dal collega nella consegna, e compassionò la sorte dei deportati, avendoci pure alcuno de' parenti suoi tra' complici. E volando colle sue milizie li ritolse. Andato però, come dicono alcuni, dopo non molto insieme con Romolo a Laurento per fare de' sagrifizj che i re doveano porgervi agl' Iddii patrj per la loro città, si levarono contra lui parenti ed amici degli ambasciatori uccisi; e trafitto con grandi coltella e gran spiedi cadde appiè degli altari. Ma Licinio scrive che non era ivi andato con Romolo, nè per sagrificarvi, ma egli solo, e per indurre gli offesi a condonare la ingiuria agli autori di essa: che infieritasi la moltitudine perchè anzi non se le abbandonavano questi nelle mani, come avea sentenziato Romolo ed il Senato; e scagliatisi in folla su di esso gli attinenti degli uccisi, egli non potendo più ritogliersi a loro, morì sotto un nembo di sassi. Tale fu la fine di Tazio dopo che aveva guerreggiato tre anni contro Romolo, e ne aveva regnato cinque con esso. Riportato a Roma ebbe magnifica sepoltura, e la città gli rinnova ogni anno pubblici sagrifizj.

LIII. Romolo trovandosi un' altra volta solo nel principato purificò la infamia commessa contro gli ambasciatori pubblicandone privi dell' acque e del fuoco gli

Digitized by Google

autori, fuggiti già tutti da Roma al primo udire la morte di Tazio. In opposito essendogli consegnati da Laurento quei che insorsero contro Tazio, egli sottomessegli al suo tribunale, gli rilasciò come non colpevoli, sembrandogli giustificati quando dicevano che aveano la violenza levato colla violenza. Fatto ciò guidò l'esercito contra Fidene città lontana cinque miglia da Roma (1) e grande allora e popolosa. Imperocchè portandosi in barche fluviali spedite da Crustumerini vettovaglia a Roma oppressa dalla fame: i Fidenati elevatisi in folla, avevano investito i legni, predato i viveri, e spenti alquanti di quelli che resisterono; e richiesti di un compenso non ubbidirono. Corucciatone Romolo si gettò con assai milizie sul territorio nemico, e fattavi preda copiosa era ormai sul ritirarsene; quando sopravvenendo i Fidenati vi attaccò la battaglia. Divenuta questa vivissima e cadendone molti da ambe le parti; sopraffatti i Fidenati si diedero alla fuga. Romolo immantinente inseguendoli entrò co' fuggitivi le mura. Prese in quell' impeto la città, castigativi alquanti, e presidiatala con trecento; ne smembrò le campagne, e tra' suoi le compartì. Divenne allora colonia de' Romani anche Fidene. Era questa già colonia degli Albani: fondata ne' tempi di Nomento e Crustumero, essendo tre fratelli i capi delle colonie; Fidene ebbe il suo fondatore nel primogenito.

(1) Fuori della porta Salaria: E presso del Tevere come dice nel § 55, seguente, di là dall' Aniene, come s' intende dal § 22 del libro terzo, propriamente dove l' Aniene imbocca nel Tevere come è chiaro dal § 55 dello stesso libro terzo.

LIV. Portò dopo questa la guerra a'Camarini, insorti su' coloni di lui quando Roma era premuta dalla peste. Inanimiti da questa i Camarini, e speranzati che la genìa romana vi si struggerebbe, trucidarono, o bandirono i loro coloni. Accorso Romolo per vendicarsene, vinta per la seconda volta la città, vi uccise i colpevoli della rivolta; concedendo che i suoi vi saccheggiassero: e toltole metà del territorio, non compreso quello già dato in sorte ai coloni, e lasciatavi a precludervi novi tumulti, sufficienza di guernigione; ritirò l'armata dall'impresa. E trionfandone per la seconda volta, offerì della preda una quadriga di rame a Vulcano. E presso questa collocò la statua di sè medesimo; iscrivendovi con greche lettere le gesta sue. Ebbe la terza guerra con la città, Vejo denominata, potentissima fra'Tirreni, e lontana intorno a cento stadj da Roma. Sorgea quella da balza altissima e straripevole, pari in grandezza a Fidene (1). Colsero que' di Vejo la occasion della guerra dalla presa di Fidene: e spedendo ambasciadori, intimarono a' Romani che ne ritirassero la guernigione, e rendessero agli antichi padroni il territorio che si ritenevano, spogliatine i Fidenati. Ma non potendo indurveli, andati con forte milizia, accamparonsi in luogo inosservato presso Fidene. Ma saputane antecedentemente la spedizione, Romolo accorso con armata potentissima te-

(1) Nel testo si legge Atene per Fidene. Ma Cluverio nel 1. 2. c. 3 Ital. Antiq. prova che ciò non può stare e che debba dire Fidene. Cluverio sembra ragionevole: ma Dionigi scrivea pe' Greci, e che sapeano i Greci di Fidene e della grandezza di essa? Nondimeno ci è paruto meglio attenersi a Cluverio.

Digitized by Google

nevasi pronto in Fidene. Poichè gli uni e gli altri furono apparecchiati per combattere uscirono in campo, e si cimentarono. Arse lungo tempo vivissima la battaglia; quando sopravvenendo la notte li separò, non disuguali gli uni dagli altri. Così andò quel primo conflitto.

LV. Occorse indi a poco la seconda battaglia, ma i Romani vi ebbero la vittoria per saviezza del capitano, il quale occupato di notte un mente non molto lontano da' nemici teneavi in agguato il fiore de'cavalieri, e dei fanti, giuntigli ultimamente da Roma. Tornati in campo ambedue per combattervi come prima, non sì tosto diè Romolo il segno convenuto a quelli del monte, corsero schiamazzando dalle insidie alle spalle de' Vejentani: e piombando essi, freschi ancora su uomini stanchi, non durarono lunga fatica a travolgerli. Pochi ne morirono in campo; ma molti più nelle acque del Tevere, il qual fiume scorre presso Fidene, lanciativisi per iscampare nuotandovi. Perocchè parte per le ferite e la stanchezza non resse a compiere il transito, e parte per la imperizia del nuoto e la confusione dell' animo in vista dei pericoli soccombè tra' vortici non preveduti. Se i Vejentani avessero ponderato seco stessi, quanto furono sconsigliati la prima volta, e se avessero dall'ora in poi cercato la calma, non sarebbero incorsi in disastri, più gravi ancora. Ma sperando di riaversi de' mali passati, e pensando che vincerebbero di leggeri, se uscissero con apparato maggiore; bentosto arrolate milizie in copia dalla città loro, e procuratene presso de' nazionali secondo i trattati di amicizia, marciarono per la seconda volta contro de' Romani. Si combattè di nuovo ferocemente presso

Fidene; e di nuovo i Romani vi superarono i Vejenti, e ve ne uccisero, e più ancora ve ne imprigionarono. Fu invasa la loro trinciera piena di danari, di arme, di schiavi: furono prese le barche fluviali cariche di vettovaglia copiosa e con queste per lo fiume trasportati in Roma li prigionieri. Fu questo il terzo trionfo di Romolo ma più brillante assai de' precedenti. Venne dopo non molto un' ambasceria de' Vejenti per chetare la guerra e chiedere perdono de' mancamenti, e Romolo ne secondò le istanze imponendo: *che cedessero i terreni contigui al Tevere nominati* Settepagi: *che non si accostassero alle saline presso le bocche del fiume: e che dessero cinquanta ostaggi in pegno, che non farebbero innovamenti.* Si rimisero i Vejenti alle leggi: e Romolo fece tregua con essi per cento anni, e ne scolpì su più colonne le condizioni. Rilasciò senza compenso i prigionieri vogliosi di andarsene; ma rendè cittadini di Roma quanti pregiarono di rimanersene, ed erano più numerosi degli altri, e li compartì fra le curie, e diè loro in sorte le campagne di qua del Tevere.

LVI. Queste furono le guerre di Romolo degne di stima e di ricordanza: e parmi, che se egli non sottomise ancora altri popoli vicini, ne fosse cagione la fine prematura di lui, quando era florido ancora per le armi. Di questa fine varj e molti ne sono i racconti. Coloro che più ne favoleggiano dicono, che intanto che arringava le milizie, abbujatosi l' aere sereno, e fattasi procella terribile, Romolo diventasse invisibile, e che Marte il suo genitore in alto se lo rapisse. Ma chi scrive cose più verisimili dice che da' suoi cittadini fu morto; e

Digitized by Google

dice che gliene fu cagione l' aver egli restituito senza il voto del popolo, contro la consuetudine, gli ostaggi presi già da' Vejenti; il non serbare la eguaglianza tra i cittadini antichi e novelli, ponendo i primi in altissimo onore, e trascurando gli ultimi: e finalmente l'incrudelire nelle pene dei delitti, e lo insuperbire. Imperocchè sentenziando, solo, da sè comandò che fossero precipitati dalla rupe non pochi nè ignobili uomini, incolpati di essere scorsi a predare i vicini. Ma soprattutto ne fu cagione, l' essersi omai renduto pesante, e dispotico, e tiranno, anzi che principe. Per questo, narrano, che i patrizj, congiuratisi, ne decisero la morte, e la eseguirono nel Senato; e che divisone in brani il cadavere, perchè non se ne sapesse, uscirono occultandone sotto le vesti ognuno la parte sua, che poi seppellirono, onde renderle invisibili. Altri però narrano che egli aringando fosse tolto di mezzo da' cittadini nuovi di Roma; e che si lanciassero ad ucciderlo quando appunto abbujatosi il cielo, erasi il popolo dileguato, ed egli rimasto senza guardia: e però dicono che un tal giorno tien nome da quel dissiparsi di popolo, chiamandosi tuttavia *fuga della moltitudine.* Sembra che gli eventi ordinati da' Numi sul concepimento e sul termine di quest' uomo diano non piccola occasione a coloro che fanno de' mortali un Iddio, e che ne spingono al cielo le anime più segnalate. Perocchè nella compressione della madre di lui sia per uno Dio, sia per un uomo, affermano che il sole si ecclissasse, e che tenebre, totali come nella notte, coprissero la terra; e che il simile avvenisse pur nella morte. Romolo il fon-

Digitized by Google

datore di Roma, il primo, assunto da lei perchè la dominasse, così narrasi che finisse. E tuttochè nella età di cinquantacinque anni, e già monarca da trentasette non lasciò rampolli di sua generazione. Novello in tutto dell' impero de' popoli, se lo ebbe nell' anno suo diciottesimo come unanimi lo ripetono gli storici di queste cose.

LVII. Nell'anno seguente non si fece alcun re dei Romani: ma vigilava su la comune un magistrato detto interrè, costituito in questa maniera (1). I Patrizj ascritti da Romolo in Senato, dugento, come dissi, di numero si divisero in decadi. Poi traendo le sorti diedero la reggenza sovrana a que' dieci che primi erano favoriti dalle sorti; non già che i dieci reggessero tutti in un tempo, ma successivamente ciascuno cinque giorni, nei quali avea con sè li fasci, e gli altri simboli del regio comando. Il primo cedeva il comando al secondo, questi al terzo e così fino all' ultimo. Decorso lo spazio dei cinquanta giorni, fisso pe' dieci, primi nel comandare, succedea la decade seconda al governo, e poi le altre via via. Finalmente piacque al popolo di abolire questi decemvirati, essendo omai stanco da tanto trasmutarsi di comandanti, varj nella natura e ne' genj. Allora dunque i Senatori convocando l' adunanza del popolo per tribù e per curie renderono ad esso il potere di discutere la forma del governo, cioè se volevano un re; o se annui magistrati. Ed il popolo non decise già esso, ma fece che scegliessero i Senatori, pronto di attemperarsi

(1) Ciò fu nell' anno 713 avanti Cristo: secondo Catone nell' anno 38 e secondo Varrone nel 40 di Roma.

Digitized by Google

all'ordine che approverebbero. Parve a tutti di fondare la regia dominazione; ma non tutti concordavano tra i quali si avesse ad eleggere il futuro monarca: e chi pensava che tra vecchi e chi volea che tra' novi Senatori ossia tra gli aggiunti di poi, si dovesse trascegliere il personaggio che regnerebbe su Roma.

LVIII. Procedendo la disputa, si convenne finalmente su questi due punti: che i Senatori antichi scegliessero il monarca non però del ceto loro, ma qualunque altro ne giudicassero idoneo; o che farebbono ciò li Senatori novelli. Presero essi la scelta i Senatori più antichi, e molto consultandone stabilirono; di non dare, giacchè essi ne erano esclusi, il principato a niuno degli emuli, ma di creare monarca un personaggio cercato ed introdotto di fuori, nè aderente ad alcuno de' due, principalmente perchè semi non ci avessero di discordie. Ciò deliberato, destinarono co' voti loro, il figlio del chiarissimo uomo, Pompilio Pomone, Sabino di lignaggio, Numa di nome, e per età prudentissimo, come non molto lontano dall'anno quarantesimo. Regia ne era la dignità dell'aspetto; e grandissima la riputazione per la sapienza non pur tra' Cureti ma tra popoli intorno. Pertanto riuniti in questa sentenza adunarono il popolo; e fattosi in mezzo l'uno di loro, interrè di que' giorni, disse: *che piaceva a tutti i Senatori di fondare un regio governo: e che egli incaricato di trascegliere chi lo assumesse trasceglieva in Numa Pompilio il monarca di Roma.* Dopo ciò deputando dei Patrizj; gli spedì perchè invitassero il valentuomo alla Reggia. E fu questo nell'anno terzo della

Digitized by Google

olimpiade sedicesima, quando vinse nello stadio Pittagora spartano (1).

LIX. Fin qui non vi è cosa da contraddirne quei che scrissero la storia di Numa. Sul resto però mal saprei cosa dire. Imperocchè molti scrissero che Numa fu discepolo di Pittagora, e che quando fu creato monarca egli filosofava in Crotone. Ma il secolo di Pittagora non si acconcia a questo discorso: perchè egli fu posteriore a Numa non già di pochi anni, ma di quattro intere generazioni; come abbiamo raccolto dalle pubbliche storie. E certamente, Numa s' ebbe il comando di Roma nel mezzo della olimpiade sedicesima; laddove Pittagora fu nella Italia dopo la cinquantesima (2). Anzi che nelle storie sparse di un tal uomo le epoche non consentano; ne ho pure altro più grave argomento, cioè: che quando Numa fu chiamato al comando, Crotone ancora non esisteva. Ella sorse quattro interi anni dopo che Numa fu assunto a dominare, e Miscelo ne era il fondatore nell' anno terzo della olimpiade decimasettima. Pertanto nè può Numa aver filosofato con Pittagora samio che fiorì quattro generazioni dopo lui, nè quando i Romani lo chiamavano al trono, può essersi trovato in Crotone che non era ancora edificata. Ma se mi è lecito dire il parer mio, sembrami che quanti hanno

(1) An. 712 av. Cristo; 39 secondo Catone, e 41 di Roma secondo Varrone.

(2) Forse dee leggersi sessantesima. Perchè Pittagora come scrive Gellio l. 18, c. 21, venne in Italia sotto Tarquinio Superbo e questi prese il regno l' anno quarto della olimpiade sessantesima. Laerzio ancora scrive che Pittagora fiorì nella olimpiade 60. Forse Dionigi prese equivoco.

Digitized by Google

scritto di lui prendessero due cose per indubitate la dimora di Pittagora nell' Italia, e la sapienza di Numa, celebrato da tutti come uomo filosofo: e che riunendo insieme queste due cose facessero di Numa un discepolo di Pittagora non riguardando, come io feci, se fiorirono in tempi medesimi. Seppure non suppongasi un altro Pittagora che innanzi quello di Samo, ammaestrasse in filosofia, e che Numa conversasse con esso. Ma non vedo come possa ciò dimostrarsi non essendovi, ch' io sappia, degno scrittore, nè greco, nè latino che ce ne abbia tramandata la storia. Ma basti su queste cose.

LX. Numa, giunti quelli che lo chiamavano al comando, contraddisse, e resistè lungo tempo per non prenderlo. Ma stimolandolo i fratelli, e riputando il padre che non fosse da ripudiare l' onore profertogli, si concedè per sovrano. I Romani udendo ciò dagli ambasciadori concepirono vivissimo il desiderio di lui prima che lo mirassero presente; perocchè riputavano grande argomento di sapienza, che egli spregiasse come vile nè degno di affetto il trono, del quale altri faceano tanta stima, ponendo in esso quasi beata la vita. Quindi uscitigli incontro mentre era ancora tra via lo accompagnarono in città con lodi, con evviva, e con altre significazioni moltissime di onore. Poi fattasi l'adunanza del popolo, datovi dalle tribù il volere su lui di curia in curia, ratificato dai Patrizj il voto della moltitudine, e dichiarato dagli auspici propizio ogni segno; egli prese il comando. I Romani dicono che questo re non imprese alcuna spedizione militare, e che menò placidamente i giorni del suo principato tra la pietà e la giustizia; model-

lando la sua città perfettissimamente. Divulgano di lui non poche meraviglie; ascrivendone la umana sapienza ai consigli de' Numi: e novelleggiano che una ninfa, Egeria di nome, venendo a lui di tempo in tempo, gl' insegnasse la regia sapienza. Altri però dicono che questa non era una ninfa ma una musa, e che ciò divenne a tutti visibile; perchè narrano, che non credendo, come sembra, ciò gli uomini da principio, e pensando che favoloso fosse il racconto su la Diva, egli volle dare agl' increduli un segno manifesto della santa sua conversazione, ammonitovi da quella: che però chiamando molti buoni Romani in sua casa, e mostrandone tenuissimo l' interno apparecchio e povero fin dei cibi per una mensa improvvisa; li congedò ma coll' invito di cenare con esso nella sera: che tornati all' ora disegnata, presentò loro tappezzerie bellissime, e mense colme di nappi numerosi e brillanti, e cena per gl' invitati con tanta varietà d' ogni cibo, quanta non era facile a niuno di prepararne in gran tempo: che sorpresi i Romani via via dallo spettacolo confermarono da quell' ora la opinione, che la Dea ne andasse a lui veramente (1).

LXI. Coloro però che separano dalla storia ogni favola, dicono che Numa fingesse quel racconto su di Egeria perchè quelli che temono gl'Iddii gli si prestassero più docili, e ne ricevessero più volenterosi le leggi,

(1) Questo racconto è ben freddo: ed ora molti potrebbero dire che la Dea scendè a loro. Plutarco narra diversamente. Ma Dionigi si attenne ad altri storici.

Digitized by Google

come divine di origine. E dicono che egli ripetesse ciò sull'esempio de' Greci, emulando la prudenza di Minosse in Creta e di Licurgo in Sparta: de' quali il primo fingeva di aver consorzio con Giove, e recandosi a quando a quando nel monte Ditteo, dove i Cretesi favoleggiano allevato dai Cureti Giove, bambolo ancora, calava in una sacra spelonca, e riuscendone colle leggi che ivi formava, diceale ricevute da Giove: Licurgo poi conducendosi a Delfo dava a credere ch'eragli insegnata da Febo la legislazione. Se non che vedendo io che assai tempo bisogna a discutere le storie favolose, principalmente le relative agl' Iddii; lascio di scriverne: e narrerò come io ne appresi dagli autori nazionali, i beni che i Romani derivarono dal principato del valent'uomo, preaccennando però le turbolenze che erano in Roma, prima ch' egli venisse a regnarvi.

LXII. Dopo la morte di Romolo essendo il Senato divenuto l' arbitro della comune, e dominandovi com'io dicea, già da un anno; proruppero tra padri stessi dispareri e discordie di preminenze e diritti. Quanta parte ci avea tra loro di Albanesi, io dico di quelli che aveano menato la colonia con Romolo, ambiva la preferenza ne' pareri e negli onori, e l'ossequio come di un corteggio dagli altri: affatto però non pensavano nè di lasciarsene escludere nè di cedere, i nuovi cittadini ascritti in ultimo tra' senatori, principalmente i Sabini di origine, divenuti secondo il trattato fra Romolo e Tazio, egualissimi ai primi abitatori di Roma. Col dividersi del Senato anche la moltitudine de' clienti si mise con essi in partito. Aveanci ancora nel popolo non pochi, venuti

di fresco ad essere i cittadini di Roma, i quali negligentati da Romolo per non essere stati con esso in guerra niuna, non godevano terre, nè utile alcuno. Questi senza case, e vaganti per la miseria, erano di necessità nemici ai più ricchi, e vogliosi di mutamenti. Fra tali agitamenti fluttuava Roma quando Numa ne prese le redini, e su le prime ricreò la classe de' poveri, compartendo loro porzione delle campagne possedute da Romolo, ed un tal poco ancora de' terreni del pubblico. Non togliendo quanto godeano, ai patrizj fondatori di Roma, e concedendo ai patrizj più recenti altri onori, ne chetò le discordie. Proporzionata come uno stromento tutta la moltitudine all' oggetto unico del pubblico bene; ed ampliato il giro della città con inchiudervi il Quirinale, colle non ancora cinto di mura, si rivolse ad altre istituzioni. E concependo che grande e beata diverrebbe la città che se ne adorna; procurava queste due cose: la pietà primieramente, insegnando agli uomini, che gl' Iddii sono i datori e li custodi di ogni bene alla mortale natura; e poi la giustizia, dimostrando che per essa i beni dispensati da' Numi arrecano delizioso godimento a chi li possiede.

LXIII. Non reputo però che sian tutte da scrivere le leggi e le pratiche per le quali conseguì l' uno e l'altro intento e con tanta amplitudine; perchè temo la prolissità de' racconti, nè la vedo necessaria ad una storia pe'Greci. Solo ne dirò sommariamente le cose principalissime, idonee a dimostrare la mente di un tanto uomo, cominciando dalle disposizioni di lui sul culto divino. Lasciò nel pieno vigore le consuetudini e le leggi che

Digitized by Google

trovò fondate da Romolo, credendole benissimo istituite: ne supplì quante ne erano state da lui pretermesse; e diè sacri luoghi a' Numi, non adorati ancora, e fece altari e tempj, e compartì feste per ognuno, e ministri per le sante cose. Finalmente ne ordinò colle leggi la illibatezza, le espiazioni, le suppliche e tante altre onorificenze e tanto culto; quanto non mai ne ebbe non barbara gente, nè Greca, nemmeno delle più famose un tempo per la pietà. Comandò che Romolo ancora, divenuto più che uomo, s' intitolasse *Quirino*, e si onorasse con templi e con annui sacrifizj. Perocchè non sapendosi ancora come Romolo fosse sparito, se per divina provvidenza, o se per fraude umana; venne in mezzo del Foro un tal Giulio, un agricoltore della stirpe di Ascanio, uomo incolpabile di costumi, nè capace di mentire per utile alcuno. Ora costui disse che tornandosi di campagna vide Romolo che partivasi di città colle arme; e che fattoglisi più da vicino gl' intimava: *O Giulio va, riferisci in mio nome ai Romani: che il Genio che m' ebbe in sorte per custodirmi quando io nacqui; questo, ora che io compiei la mortale carriera, mi solleva tra' Numi, e che io sono Quirino.*

LXIV. Numa stese in iscritto tutte le ordinazioni su le cose divine, dividendole in otto classi, quante erano quelle de' sacerdoti. Diè l' incarico primo delle funzioni religiose ai trenta Curioni de' quali io diceva che compieano i sacrifizj comuni delle curie: diè l' altro ai *Stefanofori* detti da' Greci, e *Flamini* dai Romani, così nominati dal portare delle berrette e delle bende (1) le

(1) Nel testo *Pilos* e *stemma*. Il primo era una specie di berretta

quali portano ancora, e le quali *Flama* si chiamano: diede il terzo ai capitani dei Celeri, soldati come additai, che combattono a piedi e a cavallo in guardia dei monarchi; e certo que' capitani ancora fornivano divini ordinati esercizj: diede il quarto a quelli che interpetrano i segni mandati dal cielo, e dichiarano se concernono private o pubbliche cose. I Romani chiamangli *Auguri* dall' indole dei precetti dell' arte loro, e noi *Oionopoli* li chiameremmo, uomini scenziati in ogni divinazione de' segni del cielo, dell' aere, e della terra. Il quinto alle vergini, custodi del fuoco sacro, appellate *Vestali* fra loro dal nome della Diva a cui servono. Numa il primo fondò il tempio di Vesta, e misevi delle vergini che ministrassero nel culto di lei. Su che rileva che io dica alcune poche cose le più necessarie; dimandandole il subjetto; perocchè degna ne è la ricerca, e degna pur si stima da' romani scrittori in questo luogo; e quei che non bene vi si applicarono, ne scrissero vanissimamente.

LXV. Alcuni dunque attribuiscono il tempio di Vesta a Romolo, persuasi che essendo Roma edificata da lui, perito ne' vaticinj, non è possibile che non vi fosse edificata innanzi tutto la pubblica magione di Vesta; tanto più che quel fondatore era stato educato in Alba ove antico sorgeva il santuario della Diva, e tanto più che la madre di lui ne era sacerdotessa. Facendosi doppio

o cappello che terminava in punta a forma di cono. Lo stemma, *corona* in greco, era un velo di lana che circondava tutto il *pileo*. Questo velo chiamavasi *Filum* e quindi sono i *Flamini* quasi *Flamines* o portanti il *filum* cioè velo di lana.

culto religioso, l' uno comune della città, l' altro gentilizio; dicono che dovè Romolo necessariamente per ambedue queste cause venerare la Diva. Imperocchè già non è per gli uomini altra cosa più necessaria quanto essere quasi membri di una comune famiglia (1): nè altra ne era più acconcia per Romolo nato da progenitori che portarono da Ilio la religione di Vesta, e da genitrice che ne era sacerdotessa. Quelli dunque che per tali cagioni ascrivono il tempio anzi a Romolo che a Numa, sembrano generalmente dir bene che nell' edificarsi della città dovè su le prime un tempio fabbricarsi di Vesta specialmente da un uomo perito delle sante cose; in particolare però non sembra che sapessero a punto nè del tempio quale è di presente, nè delle vergini in servigio della Dea. Imperocchè non consacrò già Romolo il luogo dove ora il fuoco sacro si custodisce: e grande argomento ne è che questo rimane fuora di Roma, detta quadrangolare, cinta di mura da lui: laddove tutti pongono il pubblico tempio di Vesta nel più forte della città, e niuno fuora lo colloca. Nè già diede a colei ministero di vergini, memore io credo de' casi della madre, trovatasi fuori di verginità servendo la Diva,

(1) Vesta in greco ἑστία significa casa o lari. Par dunque la forza del discorso. Vi era culto pubblico e di famiglia: Ora qual cosa più interessante che gli uomini siano come i membri di una comune famiglia? Vi dovè dunque essere il tempio per questa comune famiglia cioè il tempio di Vesta: Quindi ho creduto dare tal senso alle voci: ἐστὶ γὰρ ἀναγκαιότερον ἀνθρώποις οὐδὲν εἶναι τῆς κοινῆς ἑστίας. Del resto l'equivoco trà ἑστία Dea ed ἑστία casa rende implicato il paragrafo.

e divenuto in vista de' mali suoi privo del coraggio di punire secondo le leggi della patria, una donzella se vizinta mai vi fosse. Però dunque nè fece il tempio comune di Vesta, nè mise in servigio di essa le vergini. Ma in ogni curia eresse una magione ove que' della curia porgessero sagrifizj deputando per compierli il capo di ciascuna di esse, ad imitazione de' costumi che osservansi ancora nelle città le più antiche della Grecia. Sono i tempj di Vesta tra loro i *Pritanei* che chiamano, e vi compiono il santo rito gli arbitri del comando.

LXVI. Numa preso il regno non levò già li templi di Vesta proprj delle curie, ma uno ne fabbricò comune per tutte nello spazio intermedio al Campidoglio ed al Palatino, essendo già que' due colli rinchiusi entro un circuito stesso di mura, e tra' colli spandendosi il foro ove il tempio fu costruito. Diede secondo le leggi patrie de' latini il santuario in custodia alle Vergini. Si dubita qual mai sia la cosa custodita nel tempio, e perchè a vergini donne si affidi. Taluni dicono che la cosa guardatavi non altro sia che il visibile fuoco: darsene poi verisimilmente la cura alle vergini piuttosto che agli uomini perchè intemerate sono le vergini come di macchie è libero il fuoco; ed ama il più puro de' Numi la più pura delle cose mortali. E pensano che a Vesta convengasi il fuoco, perchè Vesta è la terra, e la terra tenendo il mezzo del mondo produce da sè stessa fiamme che ascendono. Altri pensano che oltre il fuoco stieno ne' penetrali della Dea cose recondite al volgo, e note solo ai pontefici e alle vergini; e ne porgono argomento non lieve coll' incendio universale del tempio

nella prima guerra tra Cartagine e Roma per la Sicilia. Imperocchè ardendo la santa magione, e fuggendo le vergini dall' incendio: l'uno de' pontefici Lucio Cecilio chiamato Metello, uomo consolare, quegli che recò di Sicilia lo splendido trionfo di cento trentotto elefanti de' Cartaginesi, trascurata la propria salvezza in vista dell' utile pubblico, si rischiò tra le fiamme interiori, e ne campò le divine cose lasciatevi dalle vergini. D' allora egli n' ebbe grande la riverenza in città come lo attesta la iscrizione appiè della immagine sua nel campidoglio. Ora prendendo essi questo fatto per indubitato vi acconciano sopra le proprie congetture. E chi dice che ivi era parte delle sante cose di Samotracia, quelle appunto conservate da Enea; perchè Dardano si recò già queste da quell' isola nella nuova città da lui fabbricata (1); ed Enea quando si fuggì dalla Troade le si portò nella Italia con altre riverenze divine. In opposito altri dice che il santo arcano era il Palladio caduto da' cieli fra' Trojani, che Enea, ben conoscendolo, sel portò; giacchè non aveano i Greci predato se non la copia di quello: e molto su ciò si discorre dai poeti e dagli scrittori. Io raccolgo da molti indizj che le vergini vi custodiscano cose, misteriose al volgo, e non il fuoco solamente. Ma quali sianno queste cose non dobbiamo troppo curiosamente investigarlo nè io, nè quanti vogliono che la santità riveriscasi de' misteri dei Numi.

LXVII. Quattro furono da principio le vergini, ministre della Diva, eleggendole i re, secondo le istituzioni

(1) Troja.

Digitized by Google

di Numa: in seguito per la moltiplicità delle sante funzioni che aveano, divennero sei come pur si rimangono nel mio tempo. Alloggiano tutte presso la Dea; nè di giorno vietasi a persona d'introdursi fra loro; ma niun maschio può trattenervisi nella notte. Le verginelle debbono tenervisi per trent'anni immacolate da matrimonio, sacrificando, e venerando con altre cerimonie, come è la legge. E qui per dieci anni apprendono, per dieci ministrano, e negli ultimi dieci insegnano le altre. Compiuti i trent'anni niente proibisce chi vuole, che deposte le bende e le altre insegne sacre maritisi; come fecero alcune pochissime, non invidiabili, nè felici in tutto, nel termine della vita, tanto che le altre pigliandone auspizio, si rimangono inviolate presso la Dea fino alla morte. Allora ne suppliscono i pontefici un'altra alla defunta. Molti e grandi sono in città gli onori delle celibi donzelle, pe' quali reprimesi in esse il desiderio di essere spose e madri. Ma gravi sono le pene de' lor mancamenti, e secondo la legge i pontefici ne sono i giudici e li punitori. Battono colle verghe le ree di colpe minori: ma condannano le non più vergini a morte spaventosissima. Imperocchè, vive ancora, sono in lugubre pompa portate su feretri, destinati al trasporto degli estinti, mentre amici e parenti fanno a loro seguito e pianto. Così scortate fino alla porta Collina (1) ma non fuori delle mura sono, come chi seppelliscesi, derelitte in una cavità sotterranea; e non l'onore almeno le rac-

(1) Alla porta *Collina* fu sostituita la porta ora detta *Salaria*. Essa porta Collina era più facile a superarsi che non le altre di Roma. E perciò non una fu l'aggressione tentata in questa parte.

consola di una tomba, non l' esequie, non altro rito niuno legittimo. Molti sono gl' indizj di mancanza nel santo ministero, e principalmente lo spegnersi del fuoco: accidente che i Romani temono più di tutti i mali, pigliandolo, e sia qualunque l'origine di esso, come presagio della rovina ultima di Roma. E molto ossequiando e placandolo; di nuovo riconducono il fuoco nel tempio. Ma di ciò sarà detto a suo luogo.

LXVIII. Ben è degna che raccontisi l'assistenza manifestata della Dea per le vergini indegnamente accusate. Credesi questa da Romani, quantunque inconcepibile, e molto gli scrittori ne ragionarono. Quei che vansene a maniera degli Atei filosofando, se filosofare dee dirsi mai questo, ripudiano tutte le assistenze de' Numi avvenute tra Greci e tra Barbari, e molto ne deridono i racconti, ascrivendole a ghiattanza umana, quasi niuno de' celesti prenda cura delle cose de' mortali. Ma quelli che non levano agl' Iddii questa cura, e li giudicano propizj ai buoni, e malaffetti a' malvagj, venendosene con istorie moltissime, non prendono per impossibili tali divine manifestazioni. Narrasi dunque che smorzandosi un tempo il fuoco per poco avvedimento di Emilia, che allora ne era la guardiana, perocchè ne avea trasmessa la cura ad una compagna novella, e di fresco ammaestrata; sorsene in città turbamento ben grande, e si cercò dai pontefici se violazione ci avesse nel ministero santo del fuoco. Allora, dicono, che Emilia, la incolpabile Emilia, non sapendo che farsi nell'evento stendesse in presenza de' sacerdoti e delle vergini le mani in su l'altare e dicesse: *o Vesta, o tu Dea, custode di Roma, se*

Digitized by Google

io santamente, e debitamente compiei le sacre tue cerimonie omai da trent' anni, se pura l' anima mia, se immacolate ti si presentarono le membra di questo mio corpo, deh! tu soccorrimi, nè volere trascurare che la tua sacerdotessa miserandamente si muoja. Ma se io pur commisi alcuna cosa men pia, deh! che nelle pene mie la pena si dissipi di Roma. Ciò detto è fama che spiccando il lembo dalla veste di lino onde era coperta lo gittasse in su l' altare: e che dopo la preghiera, essendo la cenere già fredda, e già senza favilla niuna, brillasse di su per quel lembo una fiamma copiosa, talchè più non abbisognò la città nè di purificazioni, nè di fuoco novello.

LXIX. Più meraviglioso ancora e più somigliante ad una favola è ciò che io sono per dire. Narrano che un tale accusasse Tuzia l' una delle vergini ma con allegazioni non vere di congetture e di testimonj; non potendo affermare che fosse per lei venuto meno il fuoco: e che la vergine comandata rispondere dicesse che smentirebbe co' fatti le calunnie: che ciò detto invocata la Dea perchè le fosse guida nelle sue vie, s' incamminasse verso del Tevere concedendolo i pontefici, seguita dalla moltitudine: che giunta in riva del fiume, si ponesse a cimento impossibile, ora passato in proverbio: cioè, che prendesse acqua con un vaglio vuoto e ve la recasse fino al Foro, quivi ai piedi spargendola de' pontefici. E narrano che dopo ciò l' accusatore di lei, per quante ne fossero le ricerche, nè vivo più nè morto si ritrovasse. Ma quantunque dell' intramettersi della Dea potrei soggiungere più cose; reputo che bastino le dette finora.

LXX. La sesta parte delle istituzioni religiose fu quella intorno de' *Salii* che chiamansi in Roma. Numa stesso li nominò scegliendo dodici decentissimi giovani patrizj. Stansi le sacre loro cose nel palazzo; ed essi ne sono chiamati *Palatini*. Ma gli Agonali, de' quali serbansi le sacre cose nel poggio *Collino*, questi cognominati Salj *Collini*, furono istituiti dopo Numa da Ostilio re pel voto fatto da lui nella guerra co' Sabini. Del resto i Salii tutti sono danzatori e lodatori dei Numi delle arme. Tornano le loro solennità circa i tempi delle nostre *Panatenee* nel mese detto di marzo: si celebrano a pubbliche spese per più giorni, ed in questi guidano per la città cori di saltatori al Foro, al Campidoglio, ed altri luoghi speciali, o comuni. Variopinte ne brillano le toniche traversate con cinture di rame; ed affibbiate sono le *trabee* loro che chiamano, luminose di porpora intorno. Sono le *trabee* in Roma pregiatissime, e proprie del luogo. Torreggiano loro sul capo tiare (1) alte con forma di cono, *apici* dette fra loro, ma *cirbasie* tra' Greci. Ognuno è cinto di spada; stringe colla destra mano un' asta o verga, o cosa consimile; e colla sinistra uno scudo romboidale, stretto ne' lati, quale è quello de' Traci, e quale, dicesi che in Grecia lo portino quelli che vi celebrano le sacre cose dei Cureti. I Salj, per quanto io conosco, sarebbero con greca interpetrazione i *Cureti*, denominati

(1) Nel testo sono detti *pilei*, ma le *cirbasie* erano specie di tiare secondo Esichio la lezione dello scudo *romboidale* è del codice Vaticano e par la migliore.

Digitized by Google

così tra noi dalla età giovanile (1); ma tra' Romani hanno quel nome dal moversi faticoso: perocchè spiccarsi e battere co' piè la terra tra lor si chiama *salire*. Per questa ragione medesima quanti altri noi chiameremmo ὀρχηστὰς dallo spiccarsi e battere con tal modo, essi gli chiamano *salitori* con voce originata dai Salj (2). Che poi dirittamente io do questi nomi, può chi vuole, concluderlo dalle cose che fanno. Movonsi colle arme regolatamente al suono delle tibie, ora insieme, ora a vicenda, e danzando intuonano patrie canzoni. Ora se dee con antichi monumenti procedersi, i Cureti furono primi che insegnarono a danzare armati tripudiando e battendo con le spade gli scudi: nè bisogna che io ripeta ciocchè ha la favola su loro, essendo noto poco meno che a tutti.

LXXI. Ben molti sono gli scudi che portano i Salj, o che i loro ministri portano sospesi in su de' bastoni: ma tra questi uno ce ne ha che dicesi caduto dal cielo. È fama che fosse nella reggia ritrovato di Numa, non avendovelo recato niuno, anzi neppur conoscendosene la forma nella Italia. Argomentarono da tali due segni i Romani che fosse quell' arme celeste di origine. E volendo Numa che lo scudo si onorasse, e recasse nei dì solenni per la città da' giovani cospicuissimi, e riscotesse annui sagrifizj; e temendo che i nemici in oc-

(1) Quasi siano κοῦροι giovani, ma forse ebbero così nome ἀπὸ τῆς κουρᾶς cioè dalla tonsura: perchè erano tosi nella parte anteriore del capo.

(2) Si saltava anche prima de' Salj, però la voce *salitores* che precede non è posteriore al nome de' Salj.

Digitized by Google

culto lo insidiassero e rapisserlo; dicono che fabbricasse molti scudi uniformi a quello caduto dal cielo, accingendosi Mamorio artefice a questo, che l'arme divina per la somiglianza egualissima con altre umane non più potesse contrassegnarsi e riconoscersi da chiunque vi macchinasse un inganno. Ebbe quel rito de' Cureti accoglienza e pregio tra' Romani, come io lo deduco da più segni, e principalmente dai spettacoli nel circo e nei teatri. Ne' quali spettacoli giovinetti già puberi, acconci d'abito con cimiero, con spada, e con scudo, movonsi come con le leggi di un ritmo armonioso; e *Ludioni* chiamansi i duci della pompa, dalla invenzione fattane, sembra, nella Lidia. Questi sono, a me pare, immagine de' Salj; perocchè non fanno appunto come i Salj cosa niuna in foggia de' Cureti sia negl' inni sia ne' salti; e prendonsi da ogni condizione; laddove i Salj deggiono esser liberi e naturali del luogo, e ricchi di padre e di madre. Ma perchè mai rigirarmi più a lungo su queste cose?

LXXII. Fu la settima parte delle leggi sacre indiritta a dar ordine a' Feciali che chiamano. Questi con greca significazione giudici si direbbono della pace: scelgonsi tra le più illustri famiglie, e restansi per tutta la vita in santo ministero. Numa anch'egli dava la prima volta ai Romani tal ceto venerando. Io non so definire se egli ne derivasse l'esempio dagli Equicoli, come alcuni pensano, o se, come Gellio scrive, da Ardea: bastami dir solamente che innanzi Numa non erano Feciali tra i Romani. Numa quando era per dar guerra a' Fidenati, perchè aveano fatto scorsa e ruberia nel territorio di

Digitized by Google

lui; Numa gl' instituì, perchè vedessero se voleano pacificarsegli senza le arme, come vinti dalla necessità poi fecero. E poichè non ci ha nella Grecia tribunale di Feciali; giudico necessario di adombrare quante e quali ne sieno le incombenze; perchè coloro che ignorano la pietà che i Romani coltivano, non si meraviglino che tutte ad ottimo fine riuscissero le guerre loro: certamente imprendeano queste con principj e cagioni onestissime, dond'è che aveano propizj gl' Iddii ne' pericoli. Non è già facile, per la moltitudine, comprendere le cure tutte de' Feciali. A delinearle però con tocco lieve son tali: debbono cioè provvedere che i Romani non movano guerre ingiuste a niuna città confederata; che cominciando taluna a rompere i trattati verso loro, vadano ambasciatori, e ne dimandino il giusto prima con parole, poi v'intimin la guerra, se non ubbidiscono. Similmente se mai confederati alcuni dicendosi offesi da' Romani chiedano de' compensi, debbono i Feciali riconoscere, se quelli han sofferto contro dei patti; e se par loro che lamentinsi con diritto fan prendere e consegnare i colpevoli ai danneggiati. Giudicano su gli oltraggi degli ambasciadori, e vegliano per la osservanza fedele dei trattati: fan le paci o le annullano, se fatte sieno contro le leggi sacre: decidono ed espiano, quante sono, le violazioni fatte de' giuramenti e delle alleanze da' capitani: ma di ciò dirò ne' suoi luoghi. Quanto all'andarsen'essi come araldi per esigere soddisfazione da città che sembrino offenditrici, ne ho conosciuto queste cose, non indegne ancor esse che si risappiano, per la molta cura che involgono della giu-

Digitized by Google

stizia e della pietà. Uno de' Feciali eletti a voti dagli altri, cinto degli abiti e delle insegne sacre perchè fra tutti distinguasi, vassene alla città rea: al primo toccarne i confini, attesta Giove ed altri Numi che egli viene perchè Roma sia compensata: poi giurando che dirigesi alla città colpevole, ed invocando s'ei mentisce, maledizioni terribili contro sè stesso e contro Roma, slanciasi oltre i confini. Quindi protestandosi ancora col primo che gli s'imbatte, rustico o cittadino che sia, e ripetendo l'esecrazioni medesime, continua di andare in città; ma prima di entrarvi protestatosi nel modo medesimo col portinajo e con qual'altro nelle porte gli capita il primo, s'inoltra sino al Foro; ove giunto parlamenta co' magistrati; aggiungendo tratto tratto giuramenti, ed imprecazioni. Se danno soddisfazione consegnandogli li colpevoli, egli menali seco e vassene, amico già, dagli amici. Che se dimandano tempo per consultarsi, ripresentasi dopo dieci giorni, e pazienta fino alla terza dimanda. Decorsi trenta dì se la città non siegue il dover suo, egli invocati i Numi celesti e gl'infernali se ne parte, questo solo dicendo, che Roma deciderebbe, tra la sua calma, su loro. Poi recatosi cogli altri Feciali in Senato, dichiaravi come tutto fu compiuto secondo le leggi sacre, quanto convenivasi: e che se vogliono risolversi per la guerra niente vi si oppone dal canto degl' Iddii. Senza tali pratiche nè il popolo, nè il Senato può conchiudere col voto suo la guerra. Questo è quanto abbiamo risaputo su' Feciali.

LXXIII. Nelle ordinazioni di Numa intorno le cose divine v'ebbe in ultimo la classe la quale ottennero

quanti aveano in Roma sacerdozio ed autorità superiore. Questi con patria voce si chiamano pontefici dal rifarsi di un ponte di legno che è uno degl' incarichi loro; e son gli arbitri di cose grandissime. Imperocchè giudicano tutte le cause sacre de' privati, de' magistrati e de' ministri de' Numi: fissano le cose religiose non scritte nè solite; scegliendo le leggi, e le consuetudini che stimano più acconcie: esaminano tutti i magistrati, o tutti i sacerdoti a' quali è fidata la cura de' sagrificj e della venerazione de' Numi: provvedono che i loro ministri e cooperatori non violino punto le sacre leggi: espongono ed interpetrano il culto de' Numi e de' Genj a' privati che lo ignorano; e se colgono alcuno, disubbidiente agli ordini loro, lo puniscono secondo i delitti: ma essi non soggiacciono nè a giudizio nè a multe, non rendendo ragione nè al Senato nè al popolo. Non travierà poi dal vero chiunque vuole chiamare tali sacerdoti o dottori, o dispensatori, o custodi, oppure interpetri delle sante cose. Mancando ad alcuno di loro la vita gli viene sostituito un altro, il più idoneo riputato tra' cittadini; nè già il popolo sceglielo; ma essi medesimi: l' eletto però piglia il sacerdozio, quando propizj gli siano gli augurj. E tali sono, oltre alcune più piccole, le leggi più grandi e cospicue di Numa sulla pietà, compartite secondo i rami varj del culto, per le quali Roma ne divenne più religiosa.

LXXIV. Moltissime poi sono le leggi che guidano l' uomo a vita frugale e temperata, e che ingenerano l' amore della giustizia la quale custodisce in città la

concordia: altre però di queste sono scritte, ed altre non scritte ma passate pel lungo esercizio in abitudini. E lungo sarebbe a dire di tutte; ma basterà dire di due più degne di ricordanza, e che sono argomento delle altre. La legge su' confini de' poderi fu causa che ognuno si contentasse de' proprj; non gli altrui desiderasse. Imperocchè comandando a ciascuno di marcare intorno i proprj poderi, e di porvi de' sassi per termini, dichiarò sagri que' sassi a Giove Terminatore, e volle che tutti periodicamente ogni anno recatisi in sul luogo vi facessero sopra de' sagrifizj, e stabilì parimente una festa in onore degli Dei termini. I Romani chiamano la festa *Terminali*, da que' sassi o *termòni*, che essi con simiglianza al nostro idioma, chiamano *termini*, mutata una lettera sola. E se alcuno involava o trasponeva que' termini fu per legge sacro agl' Iddii; talchè potesse, chiunque volevalo, uccidere qual sacrilego impunemente, e senza macchia di colpa. Nè stabilì tal diritto su' poderi de' privati solamente, ma su quelli del pubblico eziandio, circondandoli di confini; perchè gli Dei termini tenessero distinte le terre comuni dalle individuali, e quelle de' Romani dalle altre de' convicini. Praticano i Romani pur ne' miei tempi un tal rito, almeno per apparenza, come ricordatore de' tempi: perocchè riguardano i termini come Numi, e sagrificano ad essi focacce di fior di farina, ed altre primizie di frutti, e non già cose animate; essendo profanità riputata insanguinarne le pietre. E bisogna che rispettino la cagione medesima per la quale fecero d'ogni termine un Dio, contenti de' poderi proprj, non arrogandosi

gli altrui colla forza, o coll' inganno. Ora però contrassegnano i proprj averi dagli altrui non per lo meglio, come gli avi insegnarono, o la legge definiva; ma come suggerisce il desiderio di ognuno, cosa non decorosa. Ma su questo lascio che altri ne mediti.

LXXV. Con queste leggi Numa formava Roma semplice e moderata: a renderla poi giusta ne' contratti ritrovò cosa non pensata innanzi dagl' istitutori de' popoli famosi. Imperocchè vedendo che se li contratti sian fatti in pubblico e tra' testimonj, si osservano, e rari ne sono violati, per la riverenza in verso chi era presente; laddove se facciansi, come i più, lungi da' testimonj, non gli assicura se non la buona fede de' contraenti; egli risolvè di avvalorare questa soprattutto, e di renderla degna di onori divini. Riflettè che abbastanza erano state dagli antichi divinizzate e santificate la Giustizia, e Temide, e Nemesi, e le Erinni, e cose altrettali; ma che non era venerata ancora in città nè da' privati nè dal comune la fede—di cui non è tra' mortali affezione più preziosa e sacrosanta. Vinto da tali riflessioni egli il primo eresse un tempio alla Fede Pubblica, ed istituì de' sagrifizj per lei come per altri Numi ci aveano, a spese del popolo. Così le abitudini pubbliche della città divenute fedeli, e costanti verso degli uomini, renderebbero col volgere del tempo tali ancora i costumi de' privati fra loro. Adunque l' esser fido si reputò per tal modo cosa immacolata e veneranda; che ciascuno riguardava il dare della sua fede come amplissimo giuramento e superiore di ogni testimonianza. E se talvolta per trattati senza testimonj eccitavasi dubbio

Digitized by Google

tra persona e persona, l' autorità della fede dell' uno de' due soffocava le liti, nè permetteva che procedessero; e li magistrati e li giudici ne terminavano la maggior parte facendoli su la fede loro giurare. Questi sono gli stimoli e questi i legami pensati allora da Numa a propagare la giustizia e la moderazione; e con questi tenne il comune di Roma ordinato più ancora di una famiglia.

LXXVI. Con quello poi che ora io sono per dire egli fe' Roma sollecita procuratrice delle cose necessarie e delle dilettevoli. Considerando il valentuomo che una città istituita per amar la giustizia e serbare la temperanza non dovea penuriare delle cose necessarie; divise tutta la campagna in porzioni chiamate *pagi*, assegnando per ciascuna un capo che la visitasse e curasse. Questi recandovisi di tempo in tempo, e notandovi i buoni o tristi cultori, ne riferivano poscia al sovrano; ed il sovrano ricompensava i buoni con lodi e con altre gentili maniere; e svergognava i tristi o multavali, onde accenderli a cultura migliore. Quelli dunque che sciolti dalle cure della guerra o della città sen vivevano in ampio ozio, pagandone col vitupero o colle multe la pena, diventavano tutti operosi in lor bene, e riputavano la ricchezza della terra che è la più giusta di tutte, essere ancora più dolce della militare, che incerta fluttua ognora. Seguì da ciò che Numa fu amato dai sudditi, emulato da' vicini, e celebrato da' posteri. Per opera di lui nè sedizione interna disunì la città, nè guerra esterna la distolse dalla disciplina sua bonissima e mirabilissima. E tanto i circonvicini furono alieni da

Digitized by Google

prendere la calma inerme de' Romani come occasione d'invaderli; che se prorompea guerra alcuna tra quelli, assumevano i Romani per mediatori; e deliberavano di spegnere le inimicizie su le condizioni date da Numa. Pertanto io non prenderei vergogna di collocare questo uomo tra' più famosi per sorte beata. Nato di regia stirpe ebbe regia presenza, e si esercitò nelle discipline non già di lettere vane, ma in quelle donde apprese la pietà verso i Numi, e la pratica di altre virtù. Giovine fu riputato degno di prendere il comando di Roma: ed invitatovi a prenderlo per la bella fama delle sue virtù, regnò per tutta la vita su popolo docilissimo. Complesso com' era di persona, nè danneggiatone mai dalla sorte, giunse a lunghissima età. Finalmente consumato dalla vecchiaja venne meno a sè stesso con morte placidissima. Quel medesimo genio di felicità che gli era toccato da principio, quello sempre lo accompagnò finch' egli non fu tolto dall' aspetto de' mortali. Visse più di ottant' anni, regnandone quarantatrè. Di lui restarono, come i più scrivono, quattro figli, ed una figlia, de' quali conservasi ancora la discendenza: ma Gellio scrive che egli non lasciò che una figlia, dalla quale nacque Ancò Marzo, terzo re di Roma dopo lui. Tutta la città si abbandonò, lui morendo, al dolore; facendogli nobilissima sepoltura. Egli riposa nel Gianicolo di là dal Tevere. E tali sono le cose che abbiamo risapute su Numa.

Digitized by Google

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO TERZO.

I. Mancato Numa Pompilio, i Senatori arbitri nuovamente de' pubblici affari deliberarono di conservare il governo medesimo: nè già il popolo era di altro avviso. Adunque deputarono un numero certo de' Seniori i quali comandassero intanto nell' interregno. Da questi, approvandolo tutto il popolo, fu nominato re Tullo Ostilio, di cui la origine fu, come siegue. Un tale, Ostilio di nome, uomo nobile e facoltoso di Medullia, città fondata dagli Albani, presa a condizioni da Romolo e renduta colonia romana, trasportatosi, per domiciliarvisi, a Roma, vi tolse in moglie una sabina, la figlia appunto di quella Ersilia, la quale, ardendo la guerra co' Sabini, consigliò le sue nazionali di an-

Digitized by Google

darne oratrici ai padri loro su de' mariti, e la quale sembra la cagion principale che i due popoli si racchetassero. Compagno costui di Romolo in più guerre, e segnalatovisi per opere grandi; morì finalmente, lasciando un unico figlio, nel combattere co' Sabini, e fu sepolto dai re (1) nella parte più insigne del Foro, onorato di una iscrizione, che la virtù ne ricordava. Cresciuto l' unigenito suo, e legatosi con nobile matrimonio, ne ebbe un figliuolo; e Tullo Ostilio fu questi, uomo efficace. Dichiarato monarca dal voto, dato secondo le leggi dal popolo; i Numi ne approvarono con augurj propizj la scelta. Quando egli prese il comando, volgea l' anno secondo della olimpiade vigesima settima nella quale Euriboto ateniese vinse nello stadio essendo arconte Leostrato (2). E nello stringere appena lo scettro si affezionò la classe de' mercenarj e de' poveri con questa liberalissima azione. Aveansi i re predecessori eletto ampio e bel territorio, colle rendite del quale fornivano i templi di sagrifizj, e le regie case di abbondanza moltiplice. Romolo avealo tolto a' primi possessori colla legge delle armi: e morendosi lui senza figli, aveaselo goduto Numa che gli succedette nel regno. Laonde non era allora quel podere del popolo; ma perpetuamente dei re. Tullo nondimeno concedè che si compartisse tra' Romani privi in tutto di campagna; dicendo essere a lui sufficienti le sostanze paterne per le cose de' Numi, e della regia famiglia. Sollevò

(1) Romolo e Tazio.

(2) Anni di Roma 84 secondo Varrone, 82 secondo Catone, avanti Cristo 670.

con questa beneficenza li cittadini bisognosi; tanto che non più stentassero in servigio degli altri. E perchè niuno fosse privo di alloggio aggiunse a Roma il monte *Celio* chiamato. Ivi quanti non aveano magione se la fabbricarono, pigliatovi sito che bastasse: ed egli stesso la sua residenza vi collocò. E tali sono le operazioni urbane di quest' uomo degne di ricordanza.

II. Ma delle militari molte se ne raccontano, ed io mi accingo a parlarne, cominciando dalla guerra di lui con gli Albani. Cluvilio, un Albano, allora magistrato supremo, fu cagione che i due popoli consanguinei si scindessero, e separassero. Punto da invidia, e mal più la invidia potendo rattemperare su la prosperità de' Romani, come superbo e maligno per indole, risolvè d' implicare i due popoli in guerra vicendevole. Non sapendo però come volgere gli Albani a commettergli che portasse l' esercito contro Roma; altronde non avendone alcuna causa giusta e necessaria; macchinò questa o simile trama. Concitò, promessane la impunità, li più poveri e li più baldanzosi degli Albani a far preda su' campi romani: dond' è che seguendo un guadagno senza pericolo molti che tra 'l pericolo ancora seguito l'avrebbero, empierono le terre vicine di assalti e di latrocinj. E ciò fece con disegno non alieno, come l' evento stesso lo dimostrò. Perciocchè prevedea che i Romani non sofferendo le rapine correrebbono all'armi, che egli potrebbe accusarli al suo popolo come primi a romper la guerra: e prevedea che moltissimi Albanesi invidiosi della prosperità della colonia, riceverebbero con piacere le accuse, e farebbero la guerra contro di

Digitized by Google

essa. Ora questo appunto addivenne. E certamente facendo i malandrini dell' una e dell' altra parte prede a vicenda e portandosele, e scorso allora l' esercito romano su' campi di Alba imprigionando e spegnendo molti de' masnadieri; Cluvilio intimò l' adunanza del popolo: ed accusatovi lungamente il nemico, vi additò li tanti feriti, vi presentò li congiunti dei saccheggiati e degli uccisi; e fintevi cose più che non erano; decretò di spedire un ambasceria per chiedere soddisfazione da' Romani, o per combatterli se la ricusavano.

III. Giunti in Roma gli ambasciadori; Tullo sospettando che venissero a chiedervi soddisfazione; deliberò di far egli ciò per il primo, con disegno di dar ad essi la colpa della violazione degli accordi. Erasi nei giorni di Romolo convenuto fra le due città su molte belle condizioni, e fra queste, che niuna mai delle due la prima incominciasse la guerra: ma se avea di che lamentarsi, ne chiedesse buon conto ne' tribunali degli offensori: e se non eravi compensata, allora per la necessità ricorresse alle armi, essendosi già rotta l' alleanza. Sollecito che i Romani, chiesti di riparare gli oltraggi, non ricusassero i primi, e divenissero con ciò rei dinanzi gli Albani, incaricò gli amici suoi più ragguardevoli perchè ne onorassero gli ambasciadori, e trattenessergli con ogni amorevole ospizio nelle lor case. Egli intanto dando vista di essere tra cure indispensabili ne rendè vana l' anteriorità della spedizione. Ordinando ciò che era da fare, mandò nella prossima notte insieme co' Feciali in Alba personaggi cospicui a chiedervi ragione di quanto i Romani erano danneggiati. Compiuto,

Digitized by Google

questi, il viaggio prima del nascer del sole, si presentarono in sul mattino a Cluvilio nel Foro, già pieno di popolo; e sponendovi le ingiurie fatte da quei di Alba a' Romani, dimandarono che si adempiessero i patti. Ma Cluvilio perchè quei di Alba aveano già spedito in Roma affinchè li rintegrasse, nè riceveano tuttavia la risposta; comandò a' Romani che partissero come violatori de' trattati, ed esso il primo intimò loro la guerra. Il capo di ambasceria volle udire in partendo da lui, se concedeva almeno che quelli erano i violatori dell' alleanza, che primi eran chiesti a darne ragione, nè data l' aveano. E concedendolo Cluvilio; immantinente quell'altro, *io chiamo*, disse, *in testimonio i Numi, i quali già testimonj cliamavamo delle nostre alleanze, che giusta sarà la guerra de' Romani, perchè i Romani i primi non furono soddisfatti dai trasgressori. Voi,* (*e la cosa stessa lo manifesta*) *voi siete i primi che vi esimete dal farne giustizia; e primi ne avete dichiarato la guerra. Aspettateci dunque, ben tosto colle armi a pigliarne vendetta.* Tullo udendo ciò nel ritorno de'suoi comandò che andassero a lui gli ambasciadori di Alba; e dicessero le cagioni per le quali venivano. E nunziandole questi secondo l'ordine di Cluvilio, e minacciando la guerra se non erano soddisfatti; *io*, disse, *ho fatto ciò prima di voi; nè avendomi ottenuta niuna delle cose espresse nel trattato; ben è chiaro che voi li primi non lo apprezzate, anzi che i primi lo rompete. Io dunque, io vi dichiaro una guerra giusta, quanto necessaria, non colle regie milizie, ma con quelle ancora de' sudditi.*

Digitized by Google

IV. Così stavano le cose fra loro. Apparecchiaronsi ambedue dopo ciò per la guerra, acconciandovi non solamente le regie milizie, ma invitandovi quelle dei sudditi. Quindi si concentrarono ed accamparono a quaranta stadj da Roma; gli Albani presso le fosse chiamate Cluvilie, che serbavano ancora il nome di chi le aveva scavate; e li Romani alquanto più addentro, avendosi scelta sede più idonea per trincierarvisi. Come gli uni videro le milizie degli altri nè inferiori di numero nè volgari nell' armamento, nè spregievoli per altro apparecchio qualunque; alienaronsi dalla smania precipitosa di combattere, quanta ne aveano ne' principj, quasi fossero per fiaccare l'inimico a prim'impeto. E solleciti di difendersi anzi che di assalire, circondaronsi di valli più alti. E li più cari nel popolo, e li meglio animati, proruppero a discorsi e lamenti contro de' duci. Intanto consumavasi il tempo, nè faceasi nulla di considerevole; e solo si danneggiavano colle scorrerie de' soldati leggieri e con gli attacchi della cavalleria. Cluvilio che l' autore sembrava della guerra tediato di tanta inoperosità deliberò di cavare le schiere, e di sfidarne gl' inimici a combattere; e di assalirli se non lo udivano, fin tra' ripari. Quindi preparatosi per la battaglia, e preparatosi, quando pur bisognassero, con macchine per gli assalti delle mura; diedesi tra la notte al sonno ne' padiglioni militari in mezzo le guardie consuete: ma nella nuova luce fu ritrovato estinto senza che apparisse nel cadavere di lui segno di ferite, di strangolamento, di veleno, o, comunque, di violenza.

V. Parve l' evento com' era, meraviglioso a tutti, e

se ne investigò la cagione. Già non poteasi ascrivere questo a malattia precedente: che non vi fu. Quelli che rimandano tutti i successi degli uomini alla provvidenza celeste dissero che egli era morto per indignazione dei Numi; perchè avea suscitato una guerra non giusta e non necessaria tra la città madre, e la colonia sua. Ma quelli i quali concepivano la guerra come utile, e vedeansi spogliati di una grande opportunità, ripetevano tal morte dalla invidia e dalle insidie degli uomini, incolpandone alcuni contrarj quasi avessero levato il valentuomo col trovamento di occulti ed imperscrutabili veleni. Altri poi disse aver lui finito con morte volontaria per dolore della insufficienza sua, riuscendogli ogni cosa grave e disastrosa e niuna secondo i concetti delle speranze sue primitive, quando si gittò nella guerra. Ma gli uomini liberi da amicizia o nimicizia inverso del duce, e quindi giudici migliori che tutti della vicenda, non credevano origine della morte sua nè la indignazione de' Numi, nè la invidia de' malevoli, nè la diffidenza di lui per le sue cose, ma la necessità o debito della natura la quale ha consumato il suo corso, come è destino delle cose mortali che tutte lo compiano. Cluvilio lo compiè questo corso prima di essersi segnalato con opere generose. A lui fu supplito Mezio Fuffezio creato dittatore dall' esercito, tutto che senza i talenti militari, e senza un genio costante per la pace. Non era egli ne' principj meno ardente di alcuno degli Albani a scindere le città: e per questo, mancando Cluvilio, fu assunto al comando. Come però ne fu l' arbitro, e contemplò le molestie e le difficoltà degli affari,

non perseverò nel proposito suo; ma diedesi a differire ed indugiare ogni cosa, tanto più che non tutti gli Albani conservavano un egual desiderio per la guerra, nè le vittime apparivano propizie, se mai sen faceano per dar la battaglia. Da ultimo deliberò d' invitare i nemici alla pace, e diresse egli il primo ad essi un araldo perchè vedea che se non si riconciliavano, erano tanto i Romani che gli Albani minacciati da esterno pericolo inevitabile, che avrebbe annientato le forze di ambedue. Il pericolo era tale.

VI. I Vejenti e li Fidenati, popoli di grandi città, aveano, vivendo Quirino guerreggiato per la signoria co' Romani; ma perdendone eserciti riguardevoli e parte di territorio, vinti dalla necessità cederono alle leggi del vincitore, come per minuto ne dissi nel libro antecedente. Lieti di pace lunga a' giorni di Numa eransi riavuti di popolo, di ricchezza e di ogni altro ben essere. Animati da tali beni desiderarono la cara libertà nuovamente; e sorgendo via via co' pensieri si apparecchiavano per non più servire ai Romani. Tenutosi occulto per qualche tempo, si palesò finalmente quel disegno nella guerra contro gli Albani. Imperocchè quando si udì che i Romani erano andati con tutte le forze contro di Alba; i più potenti fra loro immaginando di avere il buon punto, deliberarono segretissimamente che gli idonei alle armi si recassero a Fidene, poco a poco, e come sotto altro intento, perchè gli oppressori nol conoscessero: e che ivi aspettassero il tempo in cui gli Albani e Romani lascerebbero le trincee per combattere. Farebbero ciò manifesto osservatori occulti, sparsi pei

monti. Essi al primo innalzarsene del segnale impugnassero tutti le armi, e volassero contro di loro. Non era molta la via di Fidene agli accampamenti; ma quanta in due o tre ore al più si compieva. Giugnendo, come era verisimile, al termine della battaglia, non usassero amicizia, ma trucidassero Albani o Romani, chiunque fosse tra questi vincitore. Tali erano gli ordini divisati dagli arbitri delle città. E se quelli di Alba, spregiando i Romani, si fossero lanciati baldanzosamente su loro per decidere tutto con una battaglia; niente avrebbe proibito che l' inganno da essi macchinato restasse occulto; e ne perisse l' esercito di ambedue. Ma natane, contro lo aspettare di tutti, inazione di guerra, e prorogatosi di sovverchio il tempo per apparecchiarsi; quei loro disegni emersero in luce. Imperocchè alcuni de'congiurati svelarono l'inganno al nemico, sia che brigassero l' utile proprio, sia che invidiassero i più potenti fra loro e capi insieme della trama, sia che temessero di essere innanzi accusati da altri compagni come spesso avvenne in congiure lunghe e tra molti, sia finalmente che fossero a ciò spinti dalla coscienza la quale reclamava che opera sì scellerata si consumasse.

VII. Fuffezio al conoscere questo si adoperò tanto più perchè si facesse la pace; omai non restandovi altro partito. Anche il re de' Romani ebbe indizio della congiura dagli amici di Fidene, e seguì senza indugio l'invito di Fuffezio. Quindi recandosi in luogo intermedio alle due armate, entrambi co' proprj consiglieri, idonei a ponderarvi quanto doveasi, al primo incontro si salutarono come un tempo soleano, a vicenda: poi carez-

zandosi con altre amorevolezze come di amici e congiunti parlamentarono su la pace. L' Albanese il primo incominciò: *Sembrami necessario di additare, innanzi tutto, le cagioni per le quali io ti richiesi il primo di un colloquio per dar fine alla guerra. Io non era vinto, non mi erano le vettovaglie impedite, nè altro disagio qualunque mi violentava. Così non dovete voi credere che io cercassi un termine decoroso della guerra perchè io diffidava delle mie forze, o perchè troppo io giudicava superiori le vostre. Ben mi sareste voi gravosissimi se così foste di me persuasi: e certo, quasi già vincitori, non più vorreste mansuetudine di condizioni. Ma perchè non immaginiate che tali false cagioni sono quelle per le quali io bramo ritogliermi dalla guerra, ascoltatene le vere. Io scelto dittatore dalla mia patria nell' assumere appunto il comando esaminai li motivi che aveano le nostre città conturbato. E vedendoli piccioli, leggeri, nè degni di sciogliere tanta carità di amicizia e di parentela; giudicai che nè i Romani nè gli Albanesi avean preso ottime risoluzioni. Ma tanto più fui convinto di ciò, tanto più compiansi la manìa di ambedue noi quando fui dentro gli affari, e mi posi appresso alle affezioni di ciascuno. Non vidi quei d'Alba unanimi tutti per la guerra ne' privati congressi o ne' pubblici. E dolente già da gran tempo per ciò che io scopriva ne' pensieri degli uomini, assai più mi disanimai e mi anneghittii pe' segni divini che infausti sempre mi si presentavano, quante volte io le vittime investigava su l'esito della battaglia. Con tali agitazioni nell' animo raffre-*

Digitized by Google

nai l'ardor di combatter indugiando e differendo sempre di venire a giornata, sul concetto che voi li primi cominciereste a trattar di amicizia. E si conveniva o Tullo che voi ciò faceste, voi germi di una nostra colonia, non che aspettaste che la città madre, essa la prima a ciò discendesse. Certo quanta i padri da' figli, tanta riverenza si meritano i fondatori delle città dalle colonie. Ma intanto che noi temporeggiamo, intanto che noi badiamo chi prima di noi dia principio a benevoli ragionamenti; altra necessità superiore di ogni umano riguardo c' investe, e ci ricongiunge. E sebbene io udiva che questa eravi occulta ancora; pure io giudicai che non più fossero da attendersi le belle apparenze nel pacificarsi. O Tullo! contra noi si congegnano macchine terribili, e ci si ordisce inganno inevitabile, il quale prestamente, e senza fatica, scorrendo quasi incendio o torrente sconcerà e distruggerà le nostre cose. I Fidenati, i Vejenti, questi formidabili popoli sono gli artefici dell' ingiusto disegno. Ora udite qual sia l' ordine della trama; e come venne fino a me la notizia de' segreti consigli.

VIII. Così dicendo diede ad uno degli astanti perchè le leggesse, le lettere che gli aveva un tale recato dagli ospiti suoi di Fidene, anzi presentò lo stesso portatore. Lette le dette lettere, e ridicendo il messaggero le cose udite pur in voce; grande ne fu la sorpresa, com' è verisimile che avvenisse, all' udirsi tanto male fuori di ogni espettazione. Fuffezio dopo breve silenzio ripigliò: *Ascoltaste o Romani le cagioni su le quali io m' indugiai per non fare battaglia, ed ora io per il primo volli*

ragionarvi di pace. Ora ponderate voi se per pecore e vitelli rapiti dee tenersi guerra implacabile co' padri e fondatori vostri, la quale desoli i vincitori nommeno che i vinti; o se levandovi dalla inimicizia co' parenti abbiate a venire con noi contro a' comuni nemici. Questi non solo macchinarono di ribellarcisi ma perfino di assalirci; nè già soffrivano alcuna gravezza, nè temer la doveano. Anzi non erano già per venire su noi, dichiarandocelo, come il diritto porta di guerra, ma taciturnamente, perchè meno le insidie ne scoprissimo, e meno ce ne guardassimo. Ma che noi, lasciate le inimicizie, dobbiamo con tutto il potere fulminarci contro que' perfidi; che sia stolidità fare in contrario; non bisogna che io lo ripeta, e v' insista, specialmente che voi pure avete già deliberato altrettanto, anzi siete per farlo. Ora (poichè questo ancora bramavate voi forse di udire) dichiarerò con qual modo possa farsi pace decorosa e proficua tra le due genti. Io penso che tra popoli congiunti ed amici quelle paci siano fortissime e bellissime nelle quali più non sono i risentimenti nè le ricordanze de' mali, ma tutto condonasi a tutti quanto si è fatto o patito. In opposito quelle io ne penso meno decorose nelle quali i popoli si assolvono; ma gli offensori si astringono alle pene de' tribunali a norma delle leggi e della ragione. Ora di queste paci dobbiamo noi sceglierne le più onorate e più generose; e stabilire che niuno più ricordi a vicenda le offese. Che se tu non vuoi per tal modo concordarmiti, ma vuoi piuttosto o Tullo

Digitized by Google

che i colpevoli dieno co' giudizj l'ammenda; sappi che Alba per ispegnere gli odj comuni, anche in ciò condiscende. Finalmente se hai tu mezzi di riconciliazione più acconci e legittimi, deh! non invidiarmeli, ma palesali, e ne sarai quanto dei ringraziato.

IX. Al tacer di Fuffezio prendendo la parola il re de' Romani disse: *Noi pure o Fuffezio stimavamo gran danno di esser necessitati a decidere col sangue e colle uccisioni una disputa tra popoli consanguinei: e quante volte facevamo sagrifizj per dar la battaglia, tante volte infausti ci vietavano questi di cominciarla. Anche noi le abbiamo poco fa conosciute dagli ospiti nostri di que' luoghi le trame occulte de' Fidenati e de' Vejenti contro noi due. Nè già siamo in verso di queste senza difesa: anzi abbiamo così preordinato le cose che noi rimaniamo immuni da ogni danno, ed essi la pena v' incorrano de' tradimenti. Bramavamo non meno di te di por fine alla guerra anzi senza combattere che combattendo. Pur non piacque a noi li primi spedirvi per la pace; perchè i primi non avevamo cominciata la guerra, ma voi che la cominciavate respingevamo. Ora se voi deponete le armi, di buon grado ne seguiamo l' invito. Nè già sottilizziamo su le condizioni, ma le più stabili ne abbracciamo e le più generose; dimenticando dal canto di Alba ogni ingiuria ed ogni mancanza, se mancanze sono di tutta la città quelle che vi causava Cluvilio il suo capitano, il quale in vendetta già di ambedue ne pagò le pene meritate agl' Iddii. Chiudasi dunque, come a te piace o Fuffezio, ogni adito a privati e pubblici lamenti, nè più*

Digitized by Google

memoria si tenga de' mali che precederono. Non basta però che provvedasi come noi spegniamo la inimicizia presente: ma dee farsi ancora che non più riproducasi. Già non siamo qui venuti a sospendere ma sibbene a dispergere i mali. Tu lo tralasciavi o Fuffezio: ma io tenterò divisare eziandio per quale concorso di opere noi diverremo gli amici di tutti i tempi. Noi lo diverremo se quei d' Alba cesseranno d' invidiare a' Romani pe' beni che si procacciarono non senza grandi travagli e pericoli; imperocchè non essendo voi punto o poco danneggiati da noi ci odiereste perchè migliori vi sembriamo nell' intraprendere. Cessino però non meno i Romani dall' aver sospetto il popolo di Alba quasi intento sempre alle insidie, e dall'osservarlo come nimico; niuno essendo costante amico a chi l' odia. Come conseguiremo poi l'una e l'altra di queste cose? Noi la conseguiremo non se ne scriviamo le condizioni, non se le giuriamo ne' sagrifizj; perocchè piccioli e fragili schermi sono questi: ma se riguarderemo le sorti nostre come comuni. O Fuffezio! uno è il rimedio per la invidia umana su' beni altrui, vale a dire che gl' invidiosi non riguardino come alieni da sè li beni degl' invidiati. Ora perchè ciò facciasi, io penso che i Romani debbano accomunare fin da ora agli Albani tutto il bene che hanno o saran per avere: che gli Albani di buon grado se lo accettino; e che voi, se non tutti, almeno la più parte, e li migliori, diveniate cittadini di Roma. Se fu decoroso ai Sabini, se lo fu ai Tirreni, lasciando le proprie città, venire e modificarsi al nostro vivere; dite, nol sarà per vo

Digitized by Google

se farete altrettanto, per voi congiuntissimi co' Romani fin dalla origine? Che se non vi piace alloggiarvi nella sola nostra città già grande, e già in via per divenire più grande, ma care avete le patrie vostre abitazioni; fate almen questo. Eleggete un Senato il quale provveda ai vantaggi dell' una e dell'altra città, ma date il comando alla sola città più potente e più idonea a beneficare la men grande. Io così propongo: e quando avrete fatto questo, allora conchiuderò che noi saremo stabili amici. Ma finchè abiteremo due città, pari come ora di autorità; mai non saremo concordi.

X. Udito ciò, Fuffezio chiese tempo per deliberarne: e ritiratosi da quel colloquio consultò cogli Albani presenti se fosse da accettarsi il partito. Alfine, ascoltatine i voti, tornò nel consesso e disse: *A noi non sembra o Tullo che abbiamo a lasciare solitaria la nostra patria, deserti i templi paterni, vuote le case degli antenati, e desolata infine quella sede che i nostri padri tennero quasi per cinquecento anni; tanto più che nè guerra ce ne bandisce, nè flagello niuno del cielo. Non però ci dispiace che formisi un Senato, e che una sia la città che domini, su l'altra ancora. Scrivasi questo se così vi pare, tra le condizioni, e levisi ogni seme di guerra.* Concordi fin qui, differivano poi su la città che prenderebbe il comando. E molti furono i discorsi quinci e quindi tenuti, giustificando ognuno che dovea la propria città signoreggiare su l' altra. L' Albano insisteva su questo diritto: *Noi o Tullo siam degni di comandare anche al resto d'Italia, perchè una*

gente siamo di Grecia, e la più potente che qui intorno si alloggi. Crediamo giusto di precedere i Latini almeno, se non altri, nè già senza cagione; ma per la legge comune data dalla natura a tutti gli uomini, che i padri comandino ai figli: crediamo che ci si convenga il comando su la vostra città, piucchè su le altre, che pur sono nostre colonie, delle quali non possiamo finora dolerci. Noi abbiamo inviato la colonia nella vostra; nè già da tanto tempo che siane per l' antichità svanito ogni legame di sangue; ma indietro da tre generazioni. Quando la natura avrà capovolte le leggi umane facendo che i giovani maggioreggino su' vecchj, e li posteri su gli antenati; allora, e non prima, noi sottoporremo la nostra città madre perchè sia governata dalla colonia. Questo è l'uno de'titoli della nostra superiorità, nè questo mai cederemo spontaneamente. Il secondo è tale. Voi lo prendete, detto non come per calunnia o doglianza, ma per sola necessità. Il popolo di Alba mantienesi ancora qual era sotto de' fondatori: nè può alcuno additarvi altro ramo di uomini, se non Greci o Latini, partecipi della nostra repubblica: ma voi avete contraffatto la sì gran purità della vostra cittadinanza intrinsicandovi Tirreni e Sabini, ed altri barbari molti, erranti e senza patrj lari. Tanto che poco sopravvanzavi di quell' ingenuo lignaggio che da noi vi si diramava, ed è questo, come un solo, tra i moltissimi, ricevuti d' altronde. Se noi vi cediamo il comando; il non ingenuo comanderà su l' ingenuo, il barbaro al Greco, l' estero al patriota. Nè già potreste voi dire

Digitized by Google

che non permettete a' peregrini di amministrare il comune, e che voi, naturali del luogo, voi presiedete e regnate: voi create re forestieri, e senatori in gran parte di altri popoli. Dite: v'inducete a ciò di vostro volere? Ma chi mai di voler suo, chi se più sia valent' uomo abbandonasi al governo dei meno riguardevoli? E se apparisce, che voi siete a ciò sospinti da necessità, ben sarebbe grande la pravità, grande la mania nostra se volontarj a tanto c'inchinassimo. Da ultimo così dico; in Alba niuna parte ancora si è smossa della repubblica: corre già, da che vi si abita la decima ottava generazione; e l' ordine ancora vi si mantiene, e le abitudini primitive. Ma la vostra città senza buon' ordine e senza bel complesso, come nuova, e sorta da più genti, assai bisogna di tempo e di vicende, perchè inferma e scissa, com' ella è, si articoli e calmisi. Tutti poi concederanno che deono le cose ordinate antistare alle disordinate, le cose note alle ignote, e le sane alle inferme. Voi dunque chiedendoci in contrario; non bene adoperate.

XI. A Fuffezio che così ragionava sottentrando Tullo rispose, *o Fuffezio, o uomini di Alba noi li abbiamo uguali con voi li diritti della natura e del merito de' progenitori; perocchè vantiamo ambedue la origine da capi medesimi. Quindi niuno è di noi da meno, o da più dell'altro. Noi non istimiamo nè vero nè giusto che debbano le città madri, quasi per legge indispensabile della natura, dominare su le colonie. E molte sono le nazioni dove le città madri servono, non comandano alle colonie. Massimo, luminosissimo*

Digitized by Google

esempio del proposito mio si è Sparta, elevatasi a comandare non pur gli altri Greci: ma fino i Doriesi da' quali discendeva. Sebbene e che giova dir su gli altri? Voi stessi, voi padri della colonia che fece Roma, voi non siete che un tralcio de' Laviniesi. Quindi se diritto è della natura che le città madri regnino su le colonie, non saranno con precedenza i Laviniesi li legislatori de' nostri popoli? E ciò sia detto sul primo de' vostri titoli sì bello nelle apparenze.

Siccome tu poscia o Fuffezio ti davi a contrapporre l' una all' altra città, quali sono, dicendo che il puro lignaggio di Alba rimanesi tale ancora; laddove il nostro si è degenerato col tanto sopraffondervi de' forestieri, e che non sono degni i non ingenui di comandare agli ingenui, nè i forestieri agl' interni; vedi, quanto anche in ciò ti sei deviato. Tanto è lungi che noi vogliamo vergognarci di rendere la patria nostra comune a chi vuole; che anzi di ciò moltissimo ci gloriamo: nè già siamo noi gli autori di tale istituzione: ma ce ne diede Atene l'esempio, Atene tra Greci famosissima per questo, almeno in parte se non in tutto. E questa pratica è sorgente a noi di molti beni non che ci dia rimprovero e pentimento, quasi per essa mancassimo. Tra noi comanda e provvede, e tali altri onori si gode chi di essi è degno non chi tiene il molto oro, nè chi può la serie additare degli avi sempre nazionali: perciocchè non poniamo in altro la nobiltà che nella virtù; l'altra moltitudine non è che il corpo della città il quale som-

ministra potenza e forza a' savissimi consiglieri. Con tale benevolenza si è la nostra città fatta grande di piccola, e formidabile d' ignobile tra' popoli intorno, ed è cominciata tra noi la forma di signoria, che tu o Fuffezio condanni, e che niuno omai de' Latini può disputarci; perocchè sta la potenza delle città nella forza delle armi, e la forza delle armi nella moltitudine delle persone. Ma le città piccole, e spopolate, e però deboli non comandano le altre, anzi nemmeno sè stesse. Io generalmente stabilisco che uno debbe esaltare il proprio governo e riprovare quello degli altri, quando può dimostrare che la sua città col metodo che le ascrive, diviene grande e felice, e che le altre se ne decadono e sconciansi appunto col non seguirlo. Ora così vanno le cose; la vostra città già nel fior della gloria, già ricca di molti beni, si è ridotta ad uno scarso abitato; e noi movendoci da piccioli principj abbiamo tra non molto tempo ingrandito Roma più d'ogni altra città vicina, e colle istituzioni che tu ne biasimi.

Le nostre sedizioni, poichè di queste ancora tu ne incolpi o Fuffezio, non tendono alla depressione o rovina, ma sibbene alla salvezza ed incremento del comune. I giovani vi contendono co' seniori, i nuovi con gli antichi cittadini chi più debba operare il pubblico bene. E per dir tutto in breve, spettano alla città che dee comandare le due qualità, forza nel guerreggiare, e savièzza nel risolvere; e queste tra noi sono ambedue. Nè ce ne fa testimonianza un millantarsene vano, ma il fatto che supera ogni dire. Imperocchè non era

possibile che la nostra città nella terza generazione appena dopo la origine, fosse già divenuta sì grande e' potente, se non abbondavano in lei senno e valore. Argomentano la nostra potenza le tante città latine le quali sebbene da voi fondate, pure voi dispregiando, si concederono a noi per essere comandate anzi da Roma che da Alba. E questo perchè potevamo noi prosperare gli amici e por giù gl' inimici; ma non poteano gli Albani altrettanto. Ben altre cose e fortissime o Fuffezio potrei rispondere ai diritti che ne presentasti. Ma considerando che vano è il distendersi, perciocchè il dir breve vale quanto il prolisso con voi che siete i competitori, ed i giudici; cesso d' insistere. Aggiungo soltanto, e finisco, che io penso che l'unica maniera, bonissima per togliere le nostre controversie, della quale si valsero greci e barbari ne' dissidj di principato e di territorj sia questa, cioè che gli uni e gli altri veniamo a battaglia con una parte solamente dell'esercito, vincolando la sorte della guerra alla vita di pochissimi, e concediamo che la città che co' suoi guerrieri vince i guerrieri dell' emula, quella domini ancora. Ben è giusto che ove le parole non vagliono, i brandi decidano.

XII. Tali furono le dispute di que' due principi su la preminenza delle città: ma il seguito delle dispute non fu se non quello suggerito dal Romano. Imperocchè quelli di Alba e di Roma presenti al colloquio cercando un sollecito fine alla guerra; deliberarono di risolver la lite colle armi. Concluso ciò, si ebbe controversia intorno al numero de'combattenti; non sentendone ambedue li ca-

Digitized by Google

pitani in un modo. Imperocchè Tullo voleva che si decidesse la gara col menomo delle persone, contrapponendo per combattere uno de' più riguardevoli Albani ad altro simile de' Romani: ed egli stesso era pronto a spendersi per la patria, invitando l'Albano ad emularlo. Diceva *che era pur bello che quelli che prendono il comando delle schiere, prendano pur la tenzone pel comando e pel principato o vincano de' valent' uomini, o vinti ne siano.* E qui ricordava quanti capitani e quanti re cimentarono la vita loro per lo comune, tenendo essi a vil cosa di partecipare al più degli onori, ed al men della guerra. L' Albano credea ben detto che dovessero le due città rischiarsi con pochi: discordava però su la battaglia di un solo contro di un solo. Esponeva che bello, anzi pur necessario è il combattimento da solo a solo intorno la sovranità pe' capi degli eserciti quando fondano la propria potenza; ma che stolido anzi vituperoso è ne' suoi pericoli quando ne disputano due città sia che sperimentino sorte propizia sia che malvagia. Adunque consigliava che tre valent' uomini dell'una e tre dell'altra città pugnassero in vista di tutti gli Albani e Romani; essendo questo numero, come avente principio, mezzo e fine, propriissimo alla total decisione della controversia. Ciò stabilito per voto de' Romani e degli Albani il congresso fu sciolto; e ciascuno ritornò nei proprj alloggiamenti.

XIII. Poi convocando i capitani ciascuno le loro milizie a parlamento, riferirono la disputa vicendevole, e le condizioni ricevute per la soluzion della guerra. Approvarono vivamente gli eserciti i patti di ambedue li

capitani; e gara meravigliosa di onore comprese centurioni e soldati; desiderando moltissimi di riportare la palma di quel combattimento, e studiandovisi non pur con parole, ma profferendovisi con preludj di bell' ardore; tantochè si rendette malagevole ai duci il giudizio su quelli che erano i più idonei. Se alcuno vi era nobile per luce di origine, o forte per gagliardia di corpo, o cospicuo pe' fatti di arme, o segnalato comunque per eventi ed ardire, insisteva che mettessero lui primo fra i tre. Ma tali fiamme di emulazione che più e più si dilatavano in ambedue gli eserciti le ripresse il capitano di Alba col riflettere che la provvidenza celeste antivedendo già da tanto tempo la tenzone che sarebbe tra le due città, ne avea preordinato che quelli che vi si cimenterebbero fossero non ignobili di lignaggio, buoni in guerra, belli a vedere, nè simili a molti pe' casi della nascita rara, meravigliosa, impensata. Sicinio un di Alba avea nel tempo medesimo maritato due figlie gemelle, l' una ad Orazio Romano, e l' altra a Curazio (1) un Albano di popolo. Ingravidarono ancora ambedue queste donne in un tempo, ed ambedue diedero nel primo parto prole virile, e trigemina. I genitori pigliandone buon augurio per sè, per le famiglie, e per le patrie allevarono e perfezionarono tutti que' gemelli. Iddio, come io dicea da principio, diè loro beltade, robustezza, magnanimità; talchè non cedeano a niuno de'ben avventurati per indole. A questi

(1) Nel testo *Corazio*. Sigonio crede che vada bene e che in Tito Livio si debba leggere *Curazio*, com' egli ha trovato in un manoscritto e non *Curiazio* come comunemente si legge.

Digitized by Google

deliberò Fuffezio di appropiare la battaglia su la preminenza de' popoli. Quindi invitando ad un colloquio il re di Roma gli disse:

XIV. *Un Dio, sembrami o Tullo che provvedendo le nostre città, dia loro segni manifesti di benevolenza in più cose; come su la tenzone imminente. Certo ben dee parere in tutto opera divina e meravigliosa che si rinvengano per combatterci uomini non inferiori a niuno di prosapia, buoni nelle armi, belli a vedere, originati da un padre, nati da una madre sola, e venuti, ciò che è più singolare, in un giorno stesso alla luce; e tali sono gli Orazj fra voi, tali fra noi li Curazj. Che dunque non abbracciamo una tale provvidenza divina, e non assumiamo ambedue per questa gara di sovranità que' trigemini? Risplendono in essi ancora le doti sublimi, quante altre mai ne brameremmo in chi fosse per uscire al paragone delle armi; ed essi più che tutti gli Albani e Romani han pure il bene che essendo fratelli non abbandoneranno, se pericolano, i compagni nella impresa. Cesserà subitamente rimpetto a loro la emulazione difficile a calmarsi per altra maniera in altri giovani, de' quali molti tra voi penso che di virtù competerebbero, come fra gli Albani competono. Noi persuaderemo questi di leggeri, se additeremo loro come la bontà Divina ha prevenuto le sollecitudini umane, dandoci con egualità chi decida con le armi le contese della patria. Nè già crederanno di essere superati dalla virtù de' fratelli trigemini; ma da certa prosperità di natura ed opportunità di fortezza eguale in essi per competere.*

Digitized by Google

XV. Così disse Fuffezio, e comune ne fu l'approvazione, quantunque presenti vi fossero i più bravi di Alba e di Roma. Soprappensò Tullo un poco, e seguì: *Ben sembra o Fuffezio che abbi tu saviamente concepito. Imperocchè meravigliosa è la sorte che ha dato in questa generazione ad ambedue le città prole tanto simile; quanta altra volta mai non vi s'incontrò. Mi sembra però che non abbi tu considerato che assai rattristeremo i giovani se chiediamo che fra loro contendano. Imperocchè la madre degli Orazj nostri è sorella della madre de' vostri Curazj: e questi cresciuti giovanetti nel seno di tali due donne si carezzano ed amansi come fratelli. Bada che non sia forse, indegna cosa dare le armi e sospingere gli uni alla morte degli altri, questi, congiunti per fratellanza e per educazione. Il sangue se vi si astringono, il sangue di cui si lordano ritornerà su noi che ve li astringiamo.* Replicò Fuffezio: *Non ignoro o Tullo, il parentado de' giovani; nè io già, se li ricusano, sono per violentare i cugini alla battaglia. Ma non sì tosto mi venne in pensiero di mandare dal canto mio li Curazj di Alba io gli investigai se porrebbonsi volentieri al cimento. E ricevendo essi il dir mio con enfasi incredibile e meravigliosa, io fui deliberato allora di svelare e proporre quel mio sentimento. Suggeriscoti che anche tu facci altrettanto chiamando quei tuoi trigemini, ed esplorandone i cuori. Che se vorranno anch' essi esponersi per la patria, tu ne accetta la benevolenza: ma se ricusano, tu per niun modo non isforzarvegli. Io di loro presagiscoti cioc-*

ch' è degli altri miei. Se come abbiamo ascoltato (giacchè venuta è fino a noi la fama della loro virtù) somigliano i pochi bennati, e se bellicosi ancor sono per indole; abbracceranno prontissimi, e senza che niuno ve li necessiti, di combattere per la patria.

XVI. Accolse Tullo il suggerimento: e conchiusa una tregua di dieci giorni per consultarsi, e tentare l' animo degli Orazj, e risponderne; si ricondusse a Roma. Deliberatosi ne' primi sei giorni co' migliori, e vedutili per lo più propensi agl' inviti di Fuffezio; chiamò li fratelli trigemini, e disse: *Fuffezio o uomini Orazj, abboccatosi meco nell' ultimo congresso nel campo, mi annunziò, che erasi fatto per la provvidenza degli Iddii, che si cimenterebbero per l' una e per l' altra città tre bravi, de' quali invano ne cercheremmo altri più valorosi, o più idonei, cioè li Curazj per Alba, e voi pe' Romani. Ciò conoscendo, mi disse, che aveva egli primo investigato, se que' vostri cugini si esporrebbero volontarj per la patria: e trovatili che ardentissimi correrebbono ad ogn' impresa, inanimatone mi propose l' evento, invitandomi perchè io vedessi di voi parimente, se voleste offerirvi per la patria, e rispondere in campo ai Curazj, o se lasciaste ad altri tanta emulazione. Ben io mi argomentava che voi per lo valore dell' animo, e per la possanza delle mani, doti in voi non occulte, spontanei più che tutti, vi rischiereste per trionfare: ma temendo che la consanguinità vostra co' tre gemelli di Alba non fosse un impedimento al vostro ardore, chiesi tempo a risolvermene, e feci tregua con lui di dieci giorni. Re-*

Digitized by Google

stituitomi in Roma adunai li senatori, e proposi l'affare sicchè ne discutessero. Parve al più di loro che se voi spontanei vi mettereste alla impresa, bella e degna di voi, impresa che io già voleva, solo io per tutti combatterla; allora ve n' esaltassi e v' accettasi. Ma se voi, restii contro al sangue de' vostri, e non già confessandovi pusillanimi, dimandereste altri fuori della vostra famiglia; allora, parve loro, che io non dovessi farvene la menoma violenza. Così pronunziava il Senato: nè già ne avrà egli rammarico se voi riguarderete la impresa come grave: ma non picciola è la gratitudine che dovravvene, se voi pregierete la patria più de' parenti. Or su ponderate col bene vostro, ciocchè siate per farvi.

XVII. Udendo i giovani questo; si ritirarono, e conferirono brevemente. Tornatisi quindi a rispondere così disse il maggiore fra loro: *Se noi fossimo liberi; se fossimo gli arbitri unici delle nostre risoluzioni; e tu ci avessi o Tullo incaricato di consultarci su la pugna contro i nostri cugini: già ti avremmo risposto de' nostri voleri. Ma perocchè vive il nostro genitore senza cui niente vorremo dire nè fare; preghiamoti che ci concedi alcuna requie a risponderti, finchè ce ne intendiamo con esso.* Encomiando Tullo la pietà loro, e volendo che così appunto facessero; partirono in verso del padre. Dichiaratogli l' invito di Fuffezio, il colloquio di Tullo con essi, e la risposta rendutagli; alfine insisterono perchè dicesse ciocch' egli ne sentisse. E colui sottentrando disse: *Pietosamente o figli adoperaste riserbandovi al padre, nè risolvendovi senza*

lui. Ma è tempo omai che voi pure vi manifestiate idonei a tali consigli: concepite già venuto il fine dei miei giorni; palesatemi ciocchè sceglieresteo di fare, deliberandovi tra voi senza del padre: Allora così rispose il maggiore: *Noi o padre assumeremmo a noi di combattere per la preminenza di Roma, e ci porremmo alle vicende che a Dio si piacessero; bramosi anzi di morire che di vivere indegni di te e degli antenati. Il ligame del sangue co' nostri cugini non lo avremo noi sciolto i primi; ma come sciolto già dalla sorte, placidi lo mireremo: perocchè se i Curazi; stimano la parentela men che il benfare; nemmeno agli Orazj parrà quella più onorevole della virtù.* Come il padre conobbe i loro sentimenti, divenutone lietissimo, e sollevando le mani al cielo, parve che rendesse copiose grazie agl'Iddii, perchè gli avessero dato figli onesti e generosi. Quindi prendendoli uno per uno, e dando loro soavissimi amplessi e baci di amore, *voi vi avete,* disse, *magnanimi figli, anche il mio voto. Andate, rispondete a Tullo i pietosi e belli sentimenti.* Allora giojosi quelli per le ammonizioni paterne si divisero, e corsi al monarca accettarono la battaglia. E colui convocato il Senato, e molto encomiativi i giovani spedisce messaggeri all'Albano per dichiarargli che i Romani sieguono il suo volere, e pongono gli Orazj per combattere sul principato.

XVIII. Ora dimandando il subbietto che rappresentisi diligentemente la forma della battaglia, nè scorrasi di volo su' casi che la seguirono, simili a quelli di una tragedia, tenterò di pareggiare, quanto io posso, coi

Digitized by Google

detti ogni cosa. Venuto il tempo di compiere le condizioni, uscirono tutte in campo le milizie romane, e dopo le milizie, fatte prima suppliche ai Numi, uscirono i giovani. Essi ne andavano compagni del re, mentre il popolo per tutta la città gli acclamava, e spargeva loro de' fiori sul capo. Erano già uscite anch'esse le schiere albane. Collocatesi le une in vicinanza delle altre destinarono per teatro dell' azione il campo che separa i confini di Alba e di Roma ove già s' alloggiavano entrambi gli eserciti. Quivi sagrificando giurarono anzi tutto Romani ed Albani su le vittime che ardevano di essere contenti della sorte la quale per l' una e per l'altra città risulterebbe dal combattere dei cugini, e di osservare santamente i patti senza mescervi inganno, essi nè i posteri. Compiuti tali sacri riti in verso de' Numi si avanzarono in arme dal proprio campo, spettatori gli uni e gli altri della battaglia; lasciando, tre stadj o quattro di spazio intermedio pei combattitori. Presentaronsi indi a non molto il capitano di Alba ed il re di Roma conducendo quello i Curazj, e questo gli Orazj, armati splendidissimamente, e con apparato quale il prendono, uomini destinati alla morte. Giunti gli uni vicino agli altri consegnarono le loro spade agli scudieri; e corsero e si abbracciarono, piangendo vicendevolmente, e chiamandosi co' più teneri nomi; talchè datisi tutti intorno a lagrimare, accusavano la grande inumanità loro, e de' capitani, perchè potendo definire la lite con altri, l' aveano ridotta al sangue de' parenti ed al contaminarsene delle famiglie.

Digitized by Google

Staccatisi finalmente i giovani dagli amplessi, ripigliate dagli scudieri le spade, e già ritiratisi quanti s' aveano intorno, si contrapposero secondo la statura, e si avventarono.

XIX. Stavansi fin qui le milizie placide e senza clamori: ma poi da ambedue proruppero grida frequenti, esortazioni scambievoli per chi avea da combattere e voti e rammarichi, e continui suoni di voce, varj secondo l' ondeggiare vario della mischia, quali per le cose fatte e vedute dall' una e dall' altra parte, e quali per le cose future o pronosticate: ma più dalle immaginazioni ne derivavano che dai successi; perocchè la visione fatta in tanta distanza non era ben chiara; e passionandosi tutti pe'loro combattenti, prendeano come avvenuto quanto ideavano. E gli assalti incessanti, le ritirate degli emuli, e li passaggi rapidi, e li rivolgimenti (1) degli uni in su i luoghi degli altri levavano ai riguardanti la forza del distinguere. Durò tal vicenda gran tempo; perocchè gli uni e gli altri aveano pari le forze del corpo, pari la generosità degli animi, e bonissime le armi che li circondavano; nè rimaneano loro membra alcune indifese; tanto che feritivi, subito ne morissero. In tale stato molti Romani e molti Albani in mezzo all'ansia di vincere e nel commoversi pe' loro atleti, s' infiammavano, effigiandosi appunto con gli affetti di quelli, quasi volessero anzi star nel conflitto, che rimirarlo. Alfine il maggiore degli Albani serratosi col Romano che stavagli a fronte, e dando e ricevendo

(1) Cioè il voltar della faccia, mutato luogo.

Digitized by Google

colpi su' colpi ; immerse non so come la spada nell' anguinaja dell' emulo. Questi ingrevito già da altre ferite al riceverne l' ultima e mortale , cadde, rilasciandosi nelle membra , e spirò. Alzarono a tal vista gli spettatori tutti le grida ; gli Albani come già vincitori , e li Romani quasi già vinti ; concependo i due loro , facilissimi da essere conquisi dai tre degli Albani. Frattanto il Romano che era per soccorrere il caduto compagno , vedendo quanto l'Albano rabbellivasi al fausto evento , si spiccò come un lampo su lui , e menando e riportando ferite in copia , alfine gli cacciò la spada nella gola e lo uccise. Ricambiatisi in poco d' ora i successi de' combattenti , e le affezioni degli spettatori , elevandosi i Romani dal primo abbassamento , e perdendo gli Albani la esultazione ; un' altra volta ancora la sorte spirò contraria ai Romani, e ne umiliò le speranze , animando quelle de' competitori. Perciocchè cadendo l' Albano , il fratello che gli era vicino si scagliò su l' assalitore. Diè l' un su l' altro contemporanee gravi percosse. L' Albano cacciò la spada tra spalla e spalla fino alle viscere del Romano : e questi , traforandone lo scudo , recise all' altro l'interno del ginocchio.

XX. Colui che s' avea la terribile ferita cadde , e morì. L' altro non poteasi più tenere sul ginocchio mal concio ; pur zoppicandone , ed appoggiandosi via via su lo scudo , reggeva ancora , e si ritirava presso del fratello rimastogli , che stavasi alle prese col Romano. Restava a questo l' uno de' contrarj a fronte , venendogli l' altro da tergo. Allora temendo che avendola a fare con due che da due lati lo investivano , sarebbene fa-

cilmente rinchiuso: e trovandosi invulnerato ancora; pensò di separare i nemici e combatterne l' uno dopo l' altro. Concepì che avrebbeli facilmente disgiunti se facesse vista di fuggire; non potendo ambedue seguitarlo, giacchè vedeane l' uno infermo del piede. Così deliberato fuggì con quanto avea di velocità, nè gli vennero meno le speranze. L' albano che non avea piaga mortale, tennegli immantinente appresso; ma l' invalido a camminare si rimase più addietro che non dovea. Qui gli Albani confortavano i suoi: riprendevano i Romani il proprio guerriero: anzi cantavano quelli e si magnificavano, come sul termine glorioso della impresa; ma s' addoloravano gli altri come non più potesse la fortuna rasserenarsi verso di loro. Quando ecco il Romano, coltone il punto, si rivoltò rapidissimo; e prima che l' Albano potesse guardarsene, gli diè colla spada in un braccio, e spiccoglielo nel gomito. Fattagli cadere la mano e colla mano la spada gli sopraggiunse un colpo, e con questo la morte. Quindi si lanciò su l' ultimo albano e lui già derelitto, già semivivo scannò. Poi spogliati i cadaveri de' cugini, corse in città; volendo esso il primo dare al padre la nuova della vittoria.

XXI. Portavano però i destini che essendo mortale anch' egli non avesse prospera ogni cosa; ma sentisse i morsi ancora della invidiosa fortuna. Lo avea questa in pochi momenti renduto grande di picciolo, e sollevato a chiarezza inaspettata e mirabile, e questa appunto nel medesimo giorno lo gittò dentro amara sciagura, spingendolo ad uccidere la sorella. Come egli fu vicino alle porte di Roma, videvi moltitudine immensa che fuori

se ne versava, e vide accorsa con essa ancor la sorella. Turbato al primo vederla perchè essa, donzella omai nubile, avesse lasciato la custodia materna, e si fosse esposta in mezzo di turba incognita; ne formava pensieri funesti: ma si rivolse alfine ad altri più miti e benevoli, quasi ella cedendo al muliebre genio avesse negletto il decoro per desiderio di salutare primieramente il fratello salvo, e d'intenderne i fatti virtuosi degli estinti. Colei però s'era ardita di mettersi alla insolita via non per desiderio del fratello ma vinta dall'amore di uno de'cugini, col quale aveale il padre suo concordate le nozze. Celavane colei l'ineffabile affetto; ma poichè seppe da un tal dell'esercito gli eventi della giornata; non più lo contenne: ma lasciati i domestici lari corse come furiosa alle porte di Roma, nemmeno volgendosi alla nutrice che la seguiva, e la richiamava. Uscita dalla città come vide il fratello festevole colle ghirlande trionfali cintegli dalle regie mani, e gli amici che portavano le spoglie degli estinti, e tra le spoglie ancora l'ammanto vario, che essa avea colla madre tessuto e mandato in pegno delle nozze allo sposo, giacchè usano gli sposi futuri tra'Latini abbigliarsi di ammanto vario; come vide il caro suo dono macchiato di sangue; si lacerò le vesti, si battè con ambe le mani il petto; ululò, richiamò l'amato cugino; tanto che grande stupore ne invase quanti in quel luogo si stavano. E pianto il destino dello sposo folgorò col fisso sguardo sul fratello, e gridò: *Tu esulti o sozzissimo uomo su la occisione de'cugini, e tu, scellerato, tu privasti con ciò dello sposo la misera sorella tua. Nè pietà senti de'trafitti parenti che*

Digitized by Google

pure chiamavi fratelli tuoi; ma t' innebrj di gioja quasi per buonissima impresa, e vai fra tanti mali coronato. E qual cuore è mai il tuo? forse di una fiera? anzi, colui replicò, *di un cittadino che ama la patria; di uno che punisce chi le vuol male, siasi egli un estraneo o siasi un domestico. E tra questi colloco te pure, te' che vedendo i beni grandissimi, e i grandissimi mali in un tempo avvenutici, la vittoria della patria che io qui ti presento, e la morte de' tuoi fratelli; già non esulti o malvagia pe' beni comuni della patria, nè ti addolori pe' domestici infortunj, ma spregiati i fratelli, non sospiri che lo sposo; e profani te stessa non fra le tenebre; ma nel pubblico aspetto di tutti. A me la mia virtù rimproveri, a me le mie corone! O non vergine, non sorella, e non degna degli avi! Poichè dunque non piangi i fratelli ma lo sposo; poichè tieni il corpo co' vivi, ma l' anima coll' estinto; va, ten corri a lui che richiami, nè più disonorare il genitore, e i fratelli.* Così dicendo, più non serbò misura nell' odio della scellerata; ma le immerse con quanto avea d' ira la spada ne' fianchi; ed uccisala andossene al padre. I costumi e gli animi de' Romani erano allora così pieni dell' odio del male, e così fermi in questo; che se alcuno li voglia paragonare co' nostri, dirà che erano aspri e duri, nè diversi molto da quei delle fiere. Il padre udita la spaventevole uccisione non solo non se ne corrucciò; ma la tenne come debita e decorosa; perciocchè nè permise che fosse portata nella sua casa; nè procurò che la seppellissero nelle tombe degli avi;

Digitized by Google

nè che fosse con esequie e fregi, e comunque co'funebri riti onorata. Ma coloro che passavano dove giacevasi uccisa, le gittarono sopra sassi e terra, prendendone cura come di un abbandonato cadavere. Tali erano le durezze di quest' uomo, e tali pur sono le altre che aggiungo. Egli nello stesso giorno fece a' Numi paterni come su di opere felici e belle i sagrifizj che avea loro promesso; e tenne a splendido convito i congiunti, e trattovveli come nelle amplissime feste, riputando i suoi mali vil cosa rimpetto al bene comune della patria. E ricordano che molti altri, distintissimi tra' Romani, fecero pur lo stesso di sagrificare, di coronarsi, di trionfare in vista della morte recente de' figli quando il pubblico ne prosperava. Ma di ciò dirò nei loro tempi.

XXII. Dopo la tenzone de' trigemini i Romani i quali erano in campo, ergendo magnifiche tombe agli estinti ne' luoghi ove caddero, facevano agl'Iddii sagrifizj trionfali in mezzo ai più dolci trasporti. Ma gli Albani dolendosi e rimproverandosi del capitano come di uno sconsigliato, durarono fino a sera per lo più digiuni e senz'altra cura niuna del corpo in quel giorno: nel seguente il re de' Romani chiamandoli a parlamento assai li racconsolò, perchè non fe' loro vergogna, nè durezza, nè cosa disacconcia a' parenti. Ma provvido ugualmente del bene di ambedue le città lasciò ad essi per capo lo stesso Fuffezio, e senza muovere o riformare niuna delle istituzioni civili ricondusse in patria l'esercito. Ora avendo egli già trionfato secondo i decreti del Senato, e ricominciato a trattare delle cose urbane, vennero a lui cittadini non ignobili conducendo

ed accusandogli Orazio come lordo di sangue domestico per la uccisione della sorella. E postosene il giudizio, assai vi perorarono, allegando le leggi che non permettono che uccidasi alcuno impunemente, e riferendo gli esempj dati dagl' Iddii su le città che non vendicano gli scellerati. Faceva il padre le difese del giovine, ed incolpava la figlia; pretestando ch' ella non ebbe morte, ma castigo: che niuno era nella domestica sciagura giudice più acconcio di lui come genitore di ambedue. Moltiplicandosi da ambe le parti i discorsi, assai fu perplesso il monarca come avesse a terminare il giudizio. Egli per non portare la colpa, e la maledizione nella magione sua da quella dell' autore di esse credea bene che non si assolvesse chi dichiaravasi reo del sangue della sorella, sparso prima di ogni condanna, e per cagioni per le quali vietano le leggi che uccidasi: non ammettea però che si avesse ad immolare come un omicida chi avea scelto di cimentarsi per la patria e tanta signoria le avea procacciato, mentre non tenealo per colpevole il padre stesso a cui la natura e la legge danno i primi diritti di risentimento per la figlia. Incerto come decidersi, tenne da ultimo per lo meglio rimetterne al popolo la sentenza. Il popolo Romano divenuto allora la prima volta giudice di un omicida si attenne alle destinazioni del padre, ed assolvette il suo liberatore dalla morte. Pure non istimava il re che bastasse a chi volea mantenere la pietà verso i Numi tal giudizio renduto dagli uomini: ma chiamati i pontefici commise loro che placassero i Genii e gl' Iddii, e mondassero il giovine colle espiazioni le quali purificano da morti involontarie.

E quelli eressero due altari, l' uno a Giunone, Dea difenditrice delle sorelle, e l' altro ad uno Dio, chiamato (1) Genio da' nazionali, col nome appunto de'cugini Curazj uccisi dal giovane. E facendo su questi de' sagrifizj, ed usando nondimeno altre espiazioni, da ultimo passarono l' Orazio sotto il giogo. Costumano i Romani, quando diventano gli arbitri di nemici che abbassano le armi, di piantare due aste diritte, acconciandone una terza supina su di esse; e poi di passarvi sotto li prigionieri, e dimetterli alfine liberi verso le patrie loro. E questo è ciò che chiamasi giogo. Coloro che lustrarono il giovane si valsero di tal ultimo rito nel purificarlo. I Romani tutti stimano sacro il luogo della città dove fu praticata la cerimonia. Rimane questo nell' angusta via che mena giù dalle Carene coloro che vengono all'angusta via Cipria. Ivi sorgono altari allora edificati, e su gli altari stendesi l' asta supina confitta ai due muri contrapposti: pende questa sul capo di quelli che ne escono, e chiamasi nel parlar de' Romani *asta o legno della sorella.* Questo luogo onorato con annui sagrifizj ricorda in Roma ancora la sciagura del giovane: ma ricorda il valor suo tra la battaglia la colonna angolare che è principio del portico secondo nel Foro dalla quale pendevano già le spoglie de'trigemini Albani. Le armi vennero meno per gli anni; ma la colonna serbane ancora la denominazione chiamandosi *pilastro Orazio.* Che anzi evvi in Roma una legge nata da tal fatto,

(1) Genio *Curazio:* fu così detto perchè destinato a placare le ombre de' Curazj. Ed Orazio meritava appunto di essere espiato dal sangue della sorella e de' cugini.

Digitized by Google

ed osservatavi pur nel mio tempo, a riverenza e gloria de' giovani immortali, la quale ordina che nascendo dei trigemini si dispensino per essi a pubbliche spese i viveri fino alla pubertà. Tal fine ebbe la serie delle cose degli Orazj intessuta d' inaspettate e meravigliose vicende.

XXIII. Indugiatosi il re de' Romani per un anno onde apparecchiare quanto era d'uopo alla guerra; infine deliberò di avanzar coll' esercito contro Fidene. Prendea le cagioni di guerra da questo, che invitati i cittadini di essa a giustificarsi circa le insidie ordite su gli Albani e Romani non aveano ubbidito, anzi dando in un subito alle armi e chiudendo le porte e congregando le schiere ausiliarie de' Vejenti, eransi manifestamente ribellati. Aggiungevasi, che andati gli oratori per intendervi le ragioni della rivolta, i Fidenati non altro risposero, se non che non aveano essi cosa alcuna comune co' Romani fin dalla morte di Romolo al quale si erano, giurando, congiunti di amicizia. Su tali cagioni armò le sue milizie, e fe' richiedere le confederate, delle quali Mezio Fuffezio recava da Alba le più numerose in apparato bellissimo; tantochè superava ogni altra forza amica. Tullo commendò Mezio, come determinato a prendere seco lui la guerra ardentissimamente, in ogni miglior modo; e lo rendè consapevole di tutti i disegni. Ma quest' uomo incolpato già da' suoi come rio capitano di guerra, anzi calunniato di tradimento; questo dopo che si era tenuto per tre anni sotto l' autorità suprema di Tullo, alfine sdegnando un principato schiavo dell' altrui principato, e di essere diretto

piuttosto che dirigere; macchinò cosa non degna. Imperocchè mandati messaggeri segreti a' nemici de' Romani, irresoluti ancora per la ribellione, gl' infiammò sì, che non più dubitassero; promettendo che in mezzo della battaglia investirebbe egli stesso i Romani. E tali cose macchinando e facendo; potè rimanersene occulto. Tullo apparecchiate le milizie sue e quelle de' compagni le portò su' nemici, e valicato il fiume Aniene si pose non lungi da Fidene: ma scoprendo innanzi di questa in ordinanza un gran numero di Fidenati e loro compagni si tenne in calma tutto quel giorno: nel seguente convocando l' albano Fuffezio, ed altri de' più intimi amici ponderò con essi com' era da praticare la guerra; e poichè parve loro che fosse da combattere speditamente, senza indugiarvisi; egli preaccennando i posti e l' ordine che ognuno prenderebbe, e destinando per la zuffa il prossimo giorno, congedò l' adunanza. Quindi Fuffezio che ancora tenevasi occulto con molti degli amici sul tradimento che meditava, fatti a sè venire i più cospicui tra' suoi centurioni e tribuni disse:

XXIV. *Tribuni, centurioni, io sono per comunicarvi grandi, inaspettate cose, che vi tacqui finora. Vi raccomando se non volete distruggermi che voi pure le taciate: anzi che miei cooperatori vi siate, se utili a compiersi vi parranno. Il tempo angusto non consente che io distesamente vi parli di ogni cosa; e ristringomi alle primarie. Io per tutto l' intervallo che fummo subordinati a' Romani fino a questo giorno; io m' ebbi una vita piena di vergogna e di rammarico; eppure fui onorato dal monarca loro della ma-*

gistratura suprema, oggimai da tre anni, e lo sarò nommeno per sempre se il voglio. Ma perciocchè mi parea l' estremo de' vituperj che io solo mi fossi felice nella sciagura comune; e vedeva intanto io bene che eravamo stati spogliati della sovranità contro tutti i diritti sacri dell' uomo; così mi diedi a considerare come potessimo ricuperarla, ma senza rischiarvi gran fatto. E discorrendola io meco moltissimo trovai una via sola facile nè pericolosa che guiderebbe all' intento, cioè che sorgesse loro una guerra da' confinanti. Imperocchè prevedeva io che i Romani avrebbono a chiamare le truppe ausiliarie, e le nostre massimamente, e prevedeva dopo ciò che non avrei gran bisogno di persuadervi che più bello, e più giusto è combattere per la nostra libertà, che per istabilire l' impero de' Romani. Spinto da tali pensieri produssi a' Romani la guerra de' sudditi loro Fidenati e Vejenti risolvendoli alle arme con esibire che io prenderei parte con essi. Fin qui si rimase occulta a' Romani la pratica; ed io provvidi intanto per me la occasione di assalirli. Ora considerate quanto sia questo opportuno. Primieramente, grande in una ribellione manifesta, sarebbe il pericolo o di avventurare ogni cosa mentre siamo sprovveduti per la fretta, e contiamo unicamente su ciò che potrebbero le nostre forze; o di essere sorpresi da essi già pronti mentre ci apparecchiamo e ci procuriamo dagli altri un ajuto. Noi però così non manifestandoci non correremo nè l' uno nè l' altro disastro; e ne avremo raccolto almen questo bene. Secondariamente noi non

ci daremo a percuotere la grande, la bellicosissima potenza e fortuna degli emuli con le violente maniere, ma si bene colle artifiziose e scaltre, con le quali si prendono finalmente le cose trascendenti, e meno facili a battersi colla forza; nè già saremo a far questo i primi, o li soli. Inoltre siccome le nostre milizie mal potrebbero schierarsi in campo a fronte di quelle de' Romani e degli alleati; così abbiamo congiunto a noi le forze sì grandi, come vedete, dei Vejenti e de' Fidenati. Anzi si è da me provveduto che le ardite schiere di questi ne diano con effetto il soccorso che ne ho cercato. Imperocchè già non sarà la pugna nelle nostre campagne; ma battendosi i Fidenati per le proprie, difenderanno in esse ancora le nostre. E quello che riesce dolcissimo agli uomini, quello che di raro occorse ne' tempi andati; questo ancora per voi si combina: noi giovati dai nostri alleati sembreremo di avere ad essi giovato. E se l' affare si termina a piacer nostro, come par verisimile; i Vejenti e li Fidenati che avranno liberato noi da un durissimo giogo, essi noi ringrazieranno quasi col favor nostro ottengano un pari beneſizio. Questi sono i successi che da me con gran diligenza procurati mi sembrano bastare ad ispirarvi confidenza, e viva prontezza ad insorgere.

Ora udite in qual modo io voglia por mano alla impresa. Tullo mi ha destinato appiè del monte; perchè io vi governi l'una delle ale. Ma quando saremo per attaccarci co' nemici; io non attendendo allora tale destinazione; mi ritirerò poco a poco sul

Digitized by Google

monte. Voi seguitemi allora ordinatamente. Giunto alle cime ed in salvo, udite come io continuerò. Quando vedrò le cose che qui dico riuscirmi come io le disegno; quando vedrò infiammati di coraggio i nemici perchè noi cooperiamo con essi, umiliati e spaventati come traditi i Romani; e come è verisimile, già più intenti a pensare la fuga che le difese; allora io starò su loro; ed io coprirò de' loro cadaveri il campo; perocchè scendendo dall' altura destra a basso, mi gitterò su di essi sbigottiti e dispersi con esercito pieno di bell' ardore e di ordine. Rilevantissima è nelle guerre la fama sparsa di un tradimento anche falso degli alleati, o del giungere di altri nemici; e sappiamo che grandi eserciti furono totalmente da tali vane apprensioni rovinati, più chè da altri spaventosissimi casi. Il nostro adoperare però già non sarà fama vana, nè arcano spaurimento; ma cosa più che tutte terribile a vedersi e provarsi. Ma (dicansi pur le cose consuete a presentarsi contro la espettazione, giacchè la vita ne involge molte, nè verisimili) se gli eventi riusciranno contro i disegni; anch' io farò cose ben altre da quelle che in mente io ravvolgevami. Allora io piomberò co' Romani su' nemici; co' Romani raccoglierò la vittoria, simulando di aver prese le alture per cingere gl' inimici. Ben avran fede i miei detti concordandosi le opere colle finzioni: tanto che noi non comunicheremo cogl' infortunj di niuno, e solo parteciperemo le belle vicende dell' uno o dell' altro. Io tali cose ho deliberato: e tali cose eseguirò col fa-

vore degl' Iddii come bonissime non solo per gli Albani ma per tutti i Latini. Bisogna che voi guardiate prima che tutto il silenzio : poi, che serbiate il buon ordine, che vi prestiate immantinente ai comandi, che guerrieri vi siate pieni di bell'ardore, e che tali rendiate pur quelli che vi ubbidiscono; considerando che il combattere nostro per la libertà non somiglia al combattervi degli altri, consueti ad essere comandati, e lasciati da' loro padri in tale condizione. Noi liberi siamo nati dai liberi : anzi i nostri avi ci han tramandato il comando su' vicini; serbarono questa forma per cinquecento anni; nè di questa si troveranno per noi spogliati li posteri. Nè tema chi vuole far questo, quasi rompa i trattati, e violi i giuramenti fatti sopra di essi: pensi piuttosto che egli i diritti ripristina rotti e violati da' Romani: nè già i tenui diritti ma quelli che la natura ci ha dato degli uomini, quelli che la legge ha fondato comune ai Greci ed ai Barbari, vuol dire che i padri comandino, i padri dian leggi ai figli, e le città madri alle colonie. Questi sacri diritti che mai saranno cancellati dalla natura degli uomini, questi noi volendo che siano perpetuati, nè frangiamo alleanza niuna, nè genj nè Dii ci si potran corrucciare quasi non sante cose facciamo, se mal più comportiamo servire a' nostri discendenti. Coloro però che li hanno conculcato i primi, e che con opera indegna han tentato di far prevalere la umana alla legge divina; coloro, com' è giusto, e non già noi, s' avranno a fronte l' ira de' Numi, e su di essi non su noi sor-

Digitized by Google

gerà la vendetta degli uomini. Pertanto se queste vi sembrano le cose migliori ; eseguiamole , e chiamiamovi protettori gl' Iddii. Ma se alcuno sente in contrario e sente o l' una o l' altra delle due cose ; vuol dire o che più non debba ricuperarsi l' antica dignità della patria ; o che debbasi aspettare un tempo più acconcio del presente , e differire ; costui non esiti a dire i suoi pareri ; e quello sarà fatto che a tutti sembri il migliore.

XXV. Alfine lodato nel dir suo dagli astanti , e promettendosi questi a far tutto ; esso ne obbligò ciascuno col giuramento, e dimise l'adunanza. Nel prossimo giorno all' uscire appunto del sole , uscirono da' proprj alloggiamenti le milizie de' Fidenati e degli alleati, e si schierarono per la battaglia: vennero nonmeno di fronte i Romani , e si ordinarono. Tullo stesso e i Romani si opponeano coll'ala sinistra ai Vejenti i quali formavano la destra nel corpo loro. Nell' ala destra dei Romani si stava Mezio Fuffezio e gli Albani presso del monte incontra de' Fidenati. Rendutisi omai vicino gli uni degli altri , gli Albani prima di essere a tiro si staccarono dal resto dell' esercito , ascendendo ordinatamente sul monte: I Fidenati ciò vedendo e cerziorandosi della realtà del tradimento promesso dagli Albani si portarono più baldanzosi contro de' Romani. L'ala destra de' Romani , essendosene tolti gli alleati , erane omai rotta e molto in pericolo. Combattea però bravissimamente l' ala sinistra e Tullo con essa in mezzo di scelti cavalieri. Quand' ecco un cavaliere affrettandosi verso quelli i quali pugnavano presso del monarca, *o Tullo*, disse, *la no-*

stra ala destra è sul perdersi: gli Albani, abbandonatala, ascendono il monte, ed i Fidenati che li teneano schierati dinanzi, ora preponderando a fronte dell' ala tanto indebolita, già già la circondano. I Romani ciò udendo, e vedendo l' accelerarsi degli Albani in sul monte; temerono di essere avviluppati da' nemici, tanto che non aveano cuore nè di combattere, nè di restare in quel luogo. Or qui, dicesi, che Tullo niente commosso all' aspetto di un male sì grave e tanto inaspettato facesse uso dell' avvedutezza: e che salvasse con questa l' esercito omai nel pericolo manifesto di essere circondato; e disfacesse e terminasse tutto il bene degli inimici. Imperocchè non sì tosto il messaggero ebbe detto; egli a gran voce sicchè i nemici, la udissero, *o Romani*, esclamò, *li nemici son vinti. Gli Albani sul mio comando hanno occupato come vedete il monte prossimo a noi per piombare alle spalle de' nimici. Mirate! gli abbiamo pure al nostro buon punto gli implacabili avversarj. Noi siamo loro dirimpetto, e gli Albani alle spalle: più non possono avanzare, nè retrocedere. Dall' uno de' lati rinserrali il fiume, dall' altro il monte: ci daran pure le pene meritate. Andate: avventatevi intrepidamente su loro.*

XXVI. Così esclamando ne andava tra le milizie. E ben presto i Fidenati furono presi dalla paura che quel tradimento, si rivolgesse finalmente su loro per frodolenza del capo degli Albani: perchè nè lo vedeano schierarsi contro i Romani, nè fulminarsi contro di essi come avea già promesso. Altronde avea quel parlare infiammati di

Digitized by Google

ardire e riempiuti di confidenza i Romani. Adunque scoppiando in un grido e ristrettisi lanciaronsi all' inimico. Piegarono allora, e fuggirono i Fidenati in disordine alla loro città. Il re de' Romani rilasciando la cavalleria su questi atterriti e turbati li perseguitò qualche tempo; ma vedutili poi sbandati, senza animo di raccogliersi e senza forza, permise che fuggissero; e si rivolse contro l' altra parte de' nemici ancora ordinata. Ivi era battaglia viva tra'fanti; e più viva ancora tra' cavalieri. Imperocchè li Vejenti quivi schierati non che sbigottirsi e dar volta, resistevano all' impeto de' cavalli romani. Alfine vedendo che l' ala loro sinistra era battuta, e che l'esercito de'Fidenati e degli alleati fuggiva tutto precipitosamente, anch'essi per timore di non essere colti in mezzo da' nemici che tornavano da inseguire gli altri, diedero volta, e si scomposero e tentarono di salvarsi a traverso del fiume. I più robusti, e men carichi di ferite, nè impotenti a nuotare passarono senza le armi il fiume e scamparono: ma quanti non aveano l' uno o l'altro di que' requisiti, affondavano tra' vortici; essendo il Tevere presso Fidene rapido e tortuoso. Tullo intanto impose a parte de' cavalieri di uccidere i nemici che accorrevano al fiume, ed egli conducendo il resto dell' esercito assalì gli accampamenti de' Vejenti e gl' invase. E tali sono le operazioni che diedero a' Romani salute inaspettata.

XXVII. Quando il re d'Alba vide manifestamente vittoriose le milizie di Tullo; egli per dare a vedere che faceala da alleato, calando dal monte le sue, le menò contro de'Fidenati che fuggivano; e molti in tale stato

ne uccise. Tullo vedendo il suo fare, ed esecrando la nuova sua tradigione, dissimulò di presente, finchè lo avesse nelle mani: anzi diè vista di lodare tra' molti come bonissima l'andata di lui su pel monte: e speditagli una banda di cavalieri lo richiese che desse gli ultimi contrassegni di zelo, incaricandolo che cercasse con diligenza, e trucidasse que' Fidenati che non potendo ripararsi tra le mura, vagavano dispersi intorno in tanto numero per la campagna. Colui quasi avesse già conseguita l'una delle due cose che sperava, e quasi fosse accetto veramente a Tullo, ne fu dilettato; e cavalcando gran tempo per que' campi fe' strazio de' profughi i quali sopraggiungeva. E già tramontato il sole condusse i suoi squadroni da tale persecuzione al campo Romano, e vi festeggiò con gli altri la notte. Tullo dimoratosi nell'accampamento de' Vejenti fino alla prima vigilia vi esplorava da' prigionieri più riguardevoli quali fossero mai stati li capi della rivolta. Come poi seppe che ci avea tra congiurati anche l'Albano Mezio Fufezio, gli parve che i fatti di lui concordassero colle indicazioni de' prigionieri. Adunque montato in sella si ricondusse cavalcando in città fra lo stuolo de'suoi più fidi. E prima della mezza notte convocando dalle case loro i Senatori; disse del tradimento degli Albani, dandone per testimonj li prigionieri; e narrò gli artefizj co' quali egli avea deluso i nemici e li Fidenati. E poichè la guerra avea fine bonissimo; invitò loro a discutere come si avessero a punire i traditori, perchè Alba si rendesse più savia per l'avvenire. Parve a tutti giusto anzi necessario che si punissero quanti si erano messi ad opera

Digitized by Google

tanto scellerata. Si ondeggiò però molto intorno la maniera facile e sicura della esecuzione. Sembrava loro impossibile che tanti cospicui Albani si potessero involare con morte tenebrosa e nascosta. Che se tentassero arrestarli e punirli palesemente, temeasi che quel popolo, piuttosto che ciò non curare, volasse alle armi. Non voleano poi combattere in un tempo co' Fidenati, coi Tirreni, e con gli Albani loro consocj. Ora non espedendosi essi; diè Tullo infine un suo parere cui tutti encomiarono. Io ne dirò dopo un poco.

XXVIII. Siccome non era Fidene distante da Roma se non cinque miglia; così egli eccitando con tutto l'ardore il cavallo si restituì negli alloggiamenti: e prima che il giorno brillasse luminoso, chiamando Marco Orazio il superstite de' trigemini, e dandogli li fanti e li cavalieri più scelti, ordinò che marciasse con questi ad Alba, che vi s' introducesse in sembianza di amico; che, quando ne avesse in sua balìa gli abitatori rovinasse da' fondamenti la città, non risparmiando edifizio alcuno privato o pubblico, se non i tempj: non vi uccidesse però nè vi oltraggiasse uomo niuno, ma consentisse che ognuno s' avesse le sue cose. Spedito questo egli aduna tribuni e centurioni, palesa ad essi il decreto del senato, e forma di loro la guardia del corpo suo. Si presentò dopo non molto l' Albano in gaudio per la vittoria comune, e per congratularsene con Tullo: e Tullo serbando tuttavia li segreti suoi, lo encomiava, confessavalo degno di gran doni, ed invitavalo a scrivere i nomi de' valentuomini che si erano più distinti nel combattere e portarglieli perchè tutti partecipassero ai beni

Digitized by Google

della vittoria. Inondatone costui dal piacere diè su di una tavoletta in iscritto i nomi de' suoi più fedeli, de' quali si era valuto ne' disegni reconditi. Allora il re di Roma invita a radunarsi tutti, senza le arme, e radunatisi; fece che il duce degli Albani, come li centurioni e tribuni si collocassero presso di lui, e che gli altri Albani ordinatamente si compartissero; ponendo dopo loro il resto degli alleati e dietro tutti infine circolarmente i Romani, tra' quali ce ne avea de' magnanimi, co' brandi sotto degli abiti. Quando poi gli sembrò di avere a suo bell' agio i nemici; sorgendo così ragionò:

XXIX. *Romani, amici, compagni di arme, finalmente abbiamo col favore degl' Iddii portata la vendetta su Fidene e su quanti partigiani di lei, furono arditi investirci con guerra manifesta. Seguirà da questo l' una delle due, vale a dire che quanti ci molestavano si cheteranno; o ne daranno pene tanto più spaventose. Ora venute già le prime nostre imprese a buon termine, è tempo che puniamo quei guerrieri che avendosi il nome di amici nostri, ed assunti a questa guerra da noi perchè facessero contro a' nemici comuni, abbandonarono la loro fedeltà verso noi, si strinsero con patti segreti a' nemici, e macchinarono la universale nostra rovina. Ben sono essi peggiori de' nemici manifesti, e perciò degni di pena più grande. Imperocchè facile cosa è deludere le insidiose lor trame, e ribattere si possono se ci assaliscono come nemici: ma nè riesce di leggeri cautelarsi da amici che la fan da nemici, nè si possono risospingere se ci prevengano. Ora tali sono i*

guerrieri che Alba ci mandava: ingannevoli alleati! eppure non danneggiati, ma beneficati grandemente, e in tante cose da noi. Noi, ramo già della lor gente, non toglievamo punto della lor signoria, ma la nostra forza, la nostra potenza fondavamo col domare i nostri nemici. Premunendo di mura la nostra patria contro genti amplissime e bellicosissime abbiamo prodotto ad essi un alta sicurezza in fra le guerre de' Tirreni e de' Sabini: tantochè serbandosi la nostra città prosperamente, dovean essi rallegrarsene principalmente; e decadendo questa non dovean meno rattristarsene che per la propria città. Essi però si ostinarono ad invidiare non solamente il nostro ben essere, ma il proprio ancora nel nostro: e da ultimo non potendosi più l'odio nascondere, ci hanno premeditato la guerra. Ma perciocchè vedeano noi benissimo acconci a ripercoterli, non essendo essi valevoli contro di noi, c' invitarono a trattati ed amicizia, e richiesero che la lite sul principato si decidesse con la tenzone di tre combattenti. Accettammo l'invito e vincemmo; e ci fu la loro città sottomessa. Or, dite: che abbiamo noi fatto dopo questo? Potendo noi ricevere gli ostaggi da Alba, potendo mettervi guarnigione, e qual' uccidervi, qual cacciarne de' principali a por dissidio tra l' uno e l' altro popolo; potendo cambiarvi in favor nostro la forma del governo, smembrarne il territorio, prescrivervi de' tributi, e torle infine le arme ciocchè era facilissimo, ed avrebbe tanto più noi convalidato; potendo noi tutte queste cose; non abbiamo pur voluto farvene

nemmeno una, mossi anzi dalla pietà verso loro, che dalla sicurezza del nostro principato. E preferendo ciocch' era il decoro all' utile abbiamo conceduto che si godesse ogni suo bene. Permettevamo che Mezio Fuffezio, che essi avevano elevato a' primi gradi come il più degno, vi amministrasse ancora la repubblica. Ed essi (ascoltate qual contraccambio ce ne renderono quando più bisognavamo dell' amicizia, e delle armi loro)! si convennero in segreto col nemico comune di assalirci insieme tra la battaglia; e quando l' inimico e noi eravamo già già sul combattere; essi lasciando il posto della ordinanza, corsero a' monti vicini onde preoccuparne le alture più forti. E se la cosa andava loro a seconda, niente avrebbe impedito che noi tutti perissimo circondati dagli amici e dai nemici; e che tutti i combattimenti da noi sostenuti per la signoria della nostra città, tutti in un giorno, svanissero. Ma poichè tal disegno riuscì vano primieramente per disposizione benefica degl' Iddii da' quali ripeto quanto io fo mai di buono e di bello, e poi per l' avvedimento mio che non poco valse a scoraggir l' inimico ed accendere i nostri, essendo stato mio stratagemma il dire che gli Albani d' ordine mio preoccupavano il monte per cingere l' inimico; poichè l' affare si terminò coll' utile nostro; noi non saremmo, quali essere ci conviene, se non punissimo i traditori; quelli io dico i quali, doveano se non per altro, almeno pe' ligami di parentado serbare gli accordi ed i giuramenti, fattici di recente, e li quali non temendo gl' Iddii che fecero testimonj de' loro

Digitized by Google

trattati, non riverendo la giustizia stessa, non la riprovazione degli uomini, non calcolando la grandezza del pericolo se il tradimento sconciavasi, tentarono in miseranda maniera di perdere noi progenie, noi benefattori loro, essi nostri fondatori, e congiurati con gl' implacabili nostri nemici.

XXX. Dicendo lui queste cose prorompeano gli Albani in gemiti, e preghiere d'ogni modo. Affermava il popolo non aver lui saputo niente dei disegni di Mezio: simulavano i capitani non aver conosciuta la macchinazione, se non che nel darsi della battaglia, quando più non era in poter loro d'impedire, o non fare i comandi. Riferivano altri il lor fatto alla insuperabile necessità di congiunzione e di parentado; quando il re, fatto silenzio disse: *niente, Albani, niente ignoro, di quanto allegate per iscusarmivi. E penso che il più di voi nol sapesse quel tradimento, perchè dove molti sono i consapevoli, non si tacciono, neppur brevissimo tempo le cose: penso che de' tribuni e de' centurioni la parte minore fosse la complice; ma che la più grande non era che aggirata, e ridotta a passi non volontarj. Che se niente di ciò fosse vero; se voi tutti Albani, quanti qui siete, e quanti si rimasero in Alba, vi aveste in cuore di danneggiarci, nè già da ora, ma da tempo antichissimo; pur s'avrebbe il Romano nella sua parentela una ben forte cagione a pazientarne le ingiurie. Perchè però non più vi aduniate a consulte ingiuriose contro noi, non più violentati, non più sedotti vi troviate da' capi della vostra città; ne abbiamo pure sebbene unico, questo*

rimedio: vale a dire che divenendo tutti cittadini di una città riguardiamo questa sola per patria, e partecipiamo ciascuno ai beni e mali di lei, come essa ne incorre. Finchè saranno come ora discordi i pareri, finchè disputeremo su la preminenza; non sorgerà mai stabile pace fra noi; principalmente se gli uni i primi siano per insidiare gli altri con vista di dominare vincendo, o di essere come parenti impuniti se perdono. Imperocchè quelli che sono assaliti tenteranno riscuotersi coll' estremo de' mali, nè fuggiranno modo alcuno onde nuocere gli altri quali nemici, come ora addivenne. Pertanto sappiate: avendo io nella scorsa notte adunato il Senato, i Romani per bocca sua emanavano, ed io firmava il decreto che la vostra città fosse disfatta, nè si permettesse che vi restasse in piedi edifizio niuno privato nè pubblico all' infuori de' templi: che quelli che vi abitano ritenendo ogni bene, non ispogliati di schiavi, non di bestiami, non di oro pongano da ora innanzi la sede in Roma: che gli Albani poi, che non hanno campo alcuno se lo abbiano, purchè non sia de' poderi sacri co' quali si procacciano i sagrifizj: che io provveda i luoghi della città dove le abitazioni si fondino degli emigrati, e supplisca a chiunque di voi più ne abbisogna, i mezzi onde compierle: che tutta la vostra moltitudine prenda la forma del nostro popolo; compartasi in curie e tribù; abbia parte nel Senato e nelle magistrature più insigni, e si ascrivano alle famiglie patrizie le famiglie de' Giulj, de' Servilj,

Digitized by Google

de' Geranj , de' Metelj , de' Corazj , de' Quintilj (1), *e de' Cluvilj : che finalmente Mezio e quanti deliberarono con esso il tradimento , se ne abbiano le pene , e noi le stabiliremo queste , giudici sedendo di ogni causa ; mentre a niuno dee negarsi giustizia e difesa.*

XXXI. Intanto che Tullo così diceva i poveri tra gli Albani gradendo di essere fatti abitatori di Roma, e di parteciparne le campagne , lo acclamavano a gran voce. All' opposito i più cospicui per grado o più agiati per sorte si affliggeano che avessero ad abbandonare la propria città , e le case paterne , e vivere per l' avvenire in terra altrui; nè più sapean che dire in tanto orribile necessità. Poichè Tullo ebbe investigato i pareri della moltitudine , impose a Mezio , che allegasse , volendo , le sue giustificazioni : e costui non sapendo che replicare alle accuse ed alle testimonianze : disse che il Senato di Alba avealo segretamente incaricato di far ciò quando uscì per guerreggiare ; e pregava gli Albani ai quali avea tentato di racquistare il comando , che lo soccorressero , nè guardassero con indifferenza la patria che rovinava , e tanti cittadini degnissimi che erano strascinati al supplizio. E già nasceane tumulto nella moltitudine , e volavano alcuni ad afferrare le armi ; quando i Romani che circondavano l'adunanza sguainarono , datone il segno , le spade : ed essendone tutti atterriti ; sorse Tullo un' altra volta e disse : *Albani , non qui vi è dato d' insorgere, nè di travviarvi: giac-*

(1) Ursino , e Patino de Famil. Romanor. leggono *Quinzj*.

Digitized by Google

chè tutti, se ardiste commovervi, sareste trucidati da questi: (E così dicendo additava le spade de' suoi). *Prendete ciocchè vi si dona, diventate fin da oggi Romani. È per voi necessità, domiciliarvi in Roma, o non avere più patria sulla terra. Marco Orazio andò sull'ordine mio fin dall' aurora per abbattere la vostra città dai fondamenti, e condurne in Roma gli abitanti. Ora sapendo che omai questo è fatto, non vogliate correre alla morte; ubbidite. Mezio Fuffezio, quest' occulto nostro insidiatore, che nemmen' ora teme d' invitare alle armi i turbolenti e li sediziosi; questo ne darà le pene, degne del perfido cuore e scellerato.* Sbigottì ciò udendo la parte irritata degli adunati, come vinta da insuperabile necessità. Fremea Fuffezio per l' opposito, e vociferava, ma solo, e reclamava l' alleanza, egli che era accusato di averla tradita, nè perdea la baldanza, anche in mezzo de' mali; quando i littori per comando di Tullo afferrandolo gli squarciano in dosso le vesti e lo caricano di battiture. Poi quando parve che omai quel supplizio bastasse; avvicinando due carri, legarono con lunghe redini le braccia di lui nell' uno di questi, e li piedi nell' altro. Allora spingendo gli aurighi quinci e quindi i due carri; egli strascinato e tirato in parti contrarie, fu subitamente ridotto in brani. Tale fu il termine miserando e vergognoso di Mezio. Infine lo stesso re mise un tribunale per gli amici e complici di lui nel tradimendo; punendoli, come li scopriva rei, colla morte, a norma delle leggi su' disertori e su' traditori.

XXXII. Intanto che si faceano tali cose, Marco Ora-

Digitized by Google

zio spedito innanzi con scelta milizia a distruggere Alba compiè ben tosto la marcia, e se ne impadronì; trovandovi le porte non chiuse, nè difese le mura. Poi convocando la moltitudine le palesò quanto era accaduto nella battaglia, e quanto il Senato di Roma ne decretava. Contrariavano quelli, e dimandavano tempo almeno per ispedire degli ambasciadori. Ma costui senza indugio spianò case, muri; e tutti in somma i privati e pubblici edifizj; scortandone con assai diligenza a Roma gli abitatori, che menavano e portavano ogni loro bene con sè. Tullo ritornato dal campo gli compartì fra le curie e tribù romane, li coadjuvò per fabbricare ne' luoghi, che sceglievano in Roma, le case: dispensò porzione sufficiente de' terreni del pubblico fra i loro mercenarj, e sen cattivò con altre amorevolezze la moltitudine. Ma la città di Alba già fondata da Ascanio nato da Enea figlio di Anchise, e da Creusa figlia di Priamo, quella che per quattrocento ottantasette anni dalla sua fondazione era tanto cresciuta di popolo, di ricchezze, di ogni ben essere, quella che aveva propagato trenta colonie in trenta città del Lazio e che era sempre stata la capitale della nazione, quella alfine vittima (1) dell' ultima delle sue colonie giace squallida ancora e desolata. Prese requie nell' inverno il re Tullo; ma nel sorgere della primavera cavò nuovamente l' esercito contro Fidene. Non era venuto a' Fidenati, nè lo pretendeano, pubblico soccorso niuno dalle città confederate: solamente da più luoghi erano venuti de' mer-

(1) Anni di Roma 88 secondo Catone; 90 secondo Varone, e 66¼ avanti Cristo.

cenarj: e contando su questi osarono un' altra volta esporsi in campo. Schierativisi, uccisero molti de' nemici; ma poi furono rispinti di nuovo tra le mura. Come però Tullo cingendo la città di argini e fosse la ridusse alle ultime angustie; vinti dalla necessità, si renderono a discrezione. Divenuto costui padrone della città vi uccise nommeno gli autori della ribellione. Lasciò gli altri a sè stessi; concedendo che godessero i lor beni: e restituendo ad essi la forma che aveano di reggenza, congedò l' armata. Restituitosi a Roma onorò gl' Iddii con la pompa trionfale e co' sagrifizj promessi, e fu questa la seconda volta che trionfò.

XXXIII. Si eccitò dopo questa a' Romani la guerra de' Sabini; e tale ne fu la cagione. Onorasi da' Latini e Sabini in comune il tempio, sacrosanto più che ogni altro, della Dea nominata Feronia, che taluni con greca interpetrazione chiamano *la portatrice de' fiori*, *o l' amica dei serti*, *o Proserpina*. Essendosene annunziate le feste, erano dalle città d' intorno venuti molti per supplicare, e sagrificare alla Dea, e molti, mercadanti, artefici, agricoltori per guadagnare nel concorso; ivi tenendosi fiera famosissima più che in altri luoghi d' Italia. Recavansi per avventura a questo luogo alquanti non ignobili tra' Romani, quando alcuni Sabini concertatisi, li circondarono e derubarono. E quantunque si spedissero de' messaggeri, non voleano su questo i Sabini rendere la giustizia: ma riteneansi i danari e le persone degli arrestati; imperocchè dolevansi anch' essi de' Romani che avessero dato ricetto ai fuggitivi de' Sabini, costituendo il sacro asilo, come ai

dichiarò nel primo libro. Infiammandosi da tali querimonie alla guerra uscirono con moltissime schiere in campo aperto. Fecesi ordinata battaglia, e pari splendeavi il coraggio de' combattenti; tanto che separatine dalla notte lasciarono la vittoria indecisa. Ne' giorni appresso considerando ambedue la moltitudine degli estinti e de' feriti, ricusarono ogni altro cimento; ed abbandonando gli accampamenti, si ritirarono. Ma tenutisi in calma per quell' anno uscironsi di nuovo a fronte con forze più formidabili. Si appiccò la zuffa presso di Ereto lontana centoquaranta stadj da Roma, e molti vi soccombeano da ambe le parti. E pendendo questa zuffa ancora lungo tempo sospesa, Tullo elevò le mani al cielo, votandosi che se vinceva in quel giorno i Sabini istituirebbe delle feste a Saturno ed a Rea con pubblica spesa. Celebrano ogni anno i Romani tali feste dopo che hanno riportato tutti i frutti della terra. Egli facea voto insieme che raddoppierebbe il numero de' Salj. Derivano questi da nobile prosapia, e ne' debiti tempi si cingono di arme, e saltano accordando al suono delle tibie i salti, e cantando patrie canzoni, come ho spiegato nel libro primo. A quel voto si mise tanto ardore ne' Romani che questi pressando, come freschi soldati, gli stanchi, ne ruppero le schiere in sul mancare del giorno, e ridussero gli stessi capitani a dar principio alla fuga. E seguendo essi li fuggitivi ai proprj trincieramenti, ne raggiunsero la maggior parte vicino alle fosse. Tuttavia nemmeno dopo ciò retrocederono: ma rimanendosi ivi nella notte imminente, e respingendo i nemici che pugnavano da entro il vallo,

invasero alfine gli accampamenti. Trasportaronsi dopo ciò quanta preda voleano dalle campagne sabine: e siccome niuno più presentavasi a combatterli, si ricondussero in casa. Fece il re per questa battaglia il terzo trionfo. Quindi per le molte ambascerie de' nemici depose le armi, avendone da essi li suoi disertori, e li soldati suoi caduti prigionieri ne' pascoli; ed esigendone la multa decretata contro loro dal Senato di Roma il quale avea calcolato in argento i danni ricevuti da' nemici negli armenti, nelle bestie da giogo, e nelle altre cose tolte ai coltivatori dei campi di lei.

XXXIV. Eransi così scioiti dalla guerra i Sabini: e scrittine su colonnette i trattati, gli aveano collocati nei tempj. Ma suscitatasi per le cagioni che tra poco diremo, la guerra di Roma con le città latine, congiurate fra loro, guerra che non parea da essere ultimata nè con prestezza nè con facilità; li Sabini afferrarono di bonissima voglia tale occasione, e dimenticarono quasi non fatti, i giuramenti e i trattati. E reputando esser questo il buon punto da rivendicare anche il multiplo del danaro sborsato a' Romani; uscirono su le prime, in pochi, ed occulti a predarne le campagne vicine. E succedendo in principio il disegno secondo il desiderio, perchè non accorreva milizia niuna in difesa de' coltivatori; si adunarono in gran numero e palesemente: e spregiato l'inimico macchinarono di recarsi fino su Roma. Adunque congregarono le soldatesche da ogni loro città, brigando di congiungersi co'Latini. Ma non venne lor fatto di ottenere nè amicizia nè lega niuna con quella gente. Imperocchè Tullo veduti i loro pensieri,

Digitized by Google

fe tregua colle città latine, e deliberò di volgere le armate contro di essi. Egli aveva in arme il doppio di allora, quando mosse alla presa di Alba, ed avea raccolto il più che potea di sussidj dagli alleati. Già l' esercito de' Sabini erasi concentrato. Quindi avvicinatisi entrambi alla selva detta *dei malfattori* (1) si accamparono a picciola distanza fra loro. Nel giorno appresso investendosi, combatterono, ma con dubbia sorte gran tempo; finchè violentati al far della sera i Sabini dalla cavalleria romana piegarono; e molta ne fu nella fuga la uccisione; spogliarono i vincitori i cadaveri de' nemici; invasero quanto ci avea di danaro negli alloggiamenti; e conducendosi dalle campagne il fiore delle prede, tornaronsi a casa. Tal fine ebbe pe' Romani la guerra Sabina nel regno di Tullo.

XXXV. Erano le città Latine divenute allora per la prima volta discordi da Roma, perchè essendo distrutta Alba, ricusavano fidare il comando di sè stesse ai Romani che ne erano i distruttori. Tullo, volgendo l' anno quindicesimo dalla caduta di Alba avea spedito ambasciadori alle città filiali, o suddite di questa le quali eran trenta, per chiedere che ubbidissero ai Romani, padroni di ogni cosa degli Albani, e con ciò dell' imperio ancora su' Latini. Dicea che due sono i titoli pe' quali gli uomini diventano gli arbitri di altrui: la libera dedizione e la necessaria: e che i Romani se gli aveano tutti due per dominare le città già ligie degli Albani: perchè i primi avevano vinto i secondi dichiaratisi loro

(1) Livio la chiama *sylva malitiosa*.

nemici, e fra le arme, ed aveano poscia accomunato Roma ad essi che aveano perduto la patria. Ora da ciò seguitava che gli Albani o vinti o volontarj cedeano ai Romani l'imperio de'sudditi loro. Non risposero le città Latine una per una agli oratori: ma congregatesi pei deputati a Ferentino decisero co' voti loro di non sottomettersi a' Romani; e crearono immantinente due capitani arbitri della guerra e della pace, l' uno Anco Publicio della città di Cori, e l' altro Spurio Vecilio di Lavinia. Si fece per queste cagioni guerra tra' Romani e tra' popoli di una gente medesima: continuò cinque anni ma quasi civilmente secondo l' antica temperanza. Imperocchè venendo le intere milizie degli uni a battaglia ordinata con le intere milizie degli altri, mai non si fece gran danno, nè piena occisione; nè mai niuna loro città vinta in guerra, soggiacque alla distruzione, alla schiavitù, o ad altre insanabili disavventure. Ma gettandosi gli uni ne' territorj degli altri ne' tempi della raccolta pascolavano e predavano e ritiravansi in casa, e cambiavansi li prigionieri. Tullo solamente cinse di assedio Medullia città latina, divenuta come fu detto nel libro antecedente fin da' tempi di Romolo colonia dei Romani, ed ora congiuratasi co' suoi nazionali, e con ciò la ridusse a non più tentare innovamenti. Non occorse a niuna delle due parti alcun altro de' mali consueti nella guerra perchè le guerre de' Romani di quei giorni eran subite, e per la subitezza non inchiudevano tanto rancore.

XXXVI. Così adoperava nel suo principato Tullo

Ostilio, l' uno de' pochi nomini degni di lode per l'ardire felice tra le arme, e per la saviezza ne' pericoli; e più che per tali due cause, per ciò che egli non era precipitoso a far guerre, ma postovisi, non mirava che a superare in tutto i nemici. Dopo un regno di trenta due anni morì per l' incendio della sua casa, e con lui pur morirono nel fuoco medesimo la moglie, i figli, i domestici. Vi è chi dice che la casa di lui fu messa in fiamme dal fulmine; essendoglisi irritato il Nume per alcuna sua non curanza di sante cose, perchè si erano sotto lui tralasciati dei sagrifizj della patria, introducendovisi in parte gli altrui. Ma i più raccontano che fu quel disastro per insidia degli uomini; ascrivendolo a Marzio, re, successore di lui: perocchè Marzio sdeguavasi, dicono, che egli nato di regio lignaggio dalla figlia di Numa Pompilio vivesse tra' privati: e vedendo già grande la prole di Tullo, altamente ne sospettava, che se costui periva, passasse il regno a' figli di lui. Fra tali concetti insidiava da gran tempo la regia vita. Ed essendogli molti Romani, fautori per dargli lo scettro, e Tullo essendogli amico, ed era creduto fidissimo; spiava la occasione di sorprenderlo. Era Tullo per fare in sua casa un sagrifizio al quale non volea presenti che i suoi più congiunti; ma divenuto per avventura quel giorno ferale per tenebre, per pioggia, per nembi, le guardie aveano lasciato deserti gli atrj della reggia. Parendo questo il buon punto s'introdusse Marzio e i compagni co' brandi sotto degli abiti: uccisero il monarca, i figli e quanti vi erano: vi appiccarono il fuoco in più bande e poi divulgarono la novella del

Digitized by Google

fuoco. Ma io non ricevo la novella, perocchè, nè vera la credo, nè verisimile: e piuttosto m' appiglio alla prima opinione, e penso che quest' uomo per ira degli Iddii corresse tal sorte. Imperocchè non è facile che la congiura, operandola molti, si restasse occulta: nè il capo di essa era sicuro che egli sarebbe proclamato monarca da' Romani dopo la morte di Tullo Ostilio: e quando fosse tutto stato sicuro per lui dal canto degli uomini, non poteasi confidare che somiglierebbero i divini agli umani pensieri. Bisognava dopo il voto delle tribù che propizj gli augurj comprovassero il regno per lui. Qual genio o qual Name avrebbe mai sopportato che un uomo così lordo di delitti e di sangue si accostasse agli altari suoi per compiervi de' sagrifizj, o altre pie cerimonie? Per tali cagioni io riferisco quell' evento agl' Iddii, non alle trame degli uomini. Tuttavia ne giudichi ognuno come più vuole.

XXXVII. Dopo la morte di Tullo Ostilio fu creato secondo i patrj costumi l' interrè dal Senato; e l' interrè dichiarò sovrano della città Marzio, che *Anco* denominavasi. E Marzio, dopo confermati i decreti del Senato dal popolo, dopo renduti agli Iddii quanto a loro si conveniva, e compiuta a norma delle leggi ogni cosa, assunse il comando nell' anno secondo della olimpiade 35.ª nella quale vinse Sfero spartano, nel tempo che Damasia esercitava in Atene l' annuo magistrato (1). Ora osservando questo re la trascuraggine delle pratiche religiose istituite da Numa, avolo suo materno, osser-

(1) Anni 114 secondo Catone, e 116 secondo Varrone dalla fondazione di Roma e 638 avanti Cristo.

Digitized by Google

vando che il più de' Romani erano divenuti guerrieri e dediti a vili guadagni, nè più si volgeano come prima ai lavori della terra; chiamati tutti a parlamento, esortò che ripigliassero il culto degl' Iddii come a' tempi di Numa; dimostrando che per tali negligenze delle sante cose erano venuti in città morbi e pestilenze ed altri flagelli che ne aveano desolata parte non picciola: e che lo stesso re Tullo perchè non vegliavane quanto doveva alla custodia, travagliato per molti anni da tutti i generi de' mali, nè più essendo padrone della sua mente, ma decadutagli questa come il corpo, incorse in catastrofi miserande egli nommeno che la sua stirpe. E lodando a' Romani la pubblica forma indotta da Numa come egregia e savia, e generatrice di abboudanza quotidiana per giustissime cause; raccomandò che la ravvivassero e volgessero l'opera loro, a coltivare le terre, ad allevare i bestiami, e ad altri lavori, liberi dalle ingiustizie della violenza e della rapina, e spregiassero in fine le utilità che nascono dalla guerra. Con questi e simili detti risvegliava in tutti il dolce trasporto per la calma, aliena dalle armi, e per la industria sapiente. Convocando poi li pontefici, e prendendone le leggi delineate da Numa intorno le cose divine, le scrisse ed esposele in su tavolette nel Foro a chiunque volesse vederle. Ora quelle tavolette vennero meno: perocchè non usavano ancora le colonne di metallo; ma scriveansi in tavole di querce le leggi del foro e de' templi. Dopo la cacciata dei re furono riprodotte in pubblico dal pontefice Cajo Papirio, il quale avea la cura suprema delle cose divine. Rendendo il suo

Digitized by Google

splendore ai ministeri negletti de' sacerdoti, e rendendo ai lavori suoi la turba oziosa; encomiò gli utili agricoltori, e ne biasimò gl'improvidi, come cittadini non veri.

XXXVIII. Lusingavasi al favore di tali istituzioni di vivere sempre libero da guerre e disastri come l' avo materno: tuttavia non ebbe pari ai desiderj la sorte; ma in onta del cuor suo fu necessitato alle arme, e ravvolto in tutta la vita fra turbolenze e pericoli. Imperocchè nel primo ascendere al comando appena diede calma allo stato, i Latini ve lo dispregiarono: e pensandolo per codardia non idoneo alla guerra; tutti mandarono entro i confini di lui bande di rubatori, che assai danneggiarono molti Romani. E spedendo il sovrano degli ambasciadori a chiedere compensagioni pei Romani secondo i trattati, finsero ignorare in tutto quei latrocinj, non che fossero con pubblica autorità concertati. Diceano pertanto non dovere di cosa alcuna risponderne a' Romani; tanto più che i trattati erano con Tullo e non co' presenti; e Tullo mancato, erano periti con esso gli accordi. Necessitato da tali pretesti e cavillazioni de' Latini Marzio portò contro loro l' esercito. Postosi all' assedio della città di Politorio, la prese a condizioni prima che i soccorsi le giugnessero de' Latini. Non infierì già cogli abitanti, ma portossegli tutti a Roma co' beni che avean seco, aggregandogli alle tribù.

XXXIX. Ma siccome i Latini mandarono nell' anno seguente nuovi abitanti a Politorio, e ne coltivavano i campi, così Marzio pigliando l' esercito lo ricondusse contro di loro. Uscirono dalle mura i Latini e combatterono; ma egli li vinse, e prese la città per la seconda

volta. E perchè più non fosse un richiamo de' nemici, nè più lavorassero i campi di lei, ne abbattè le mura, ne incendiò gli edifizj, e partì. Recaronsi nell' anno appresso i Latini a Medullia ov' erano de' coloni romani, e dandole d' ogn'intorno l'assalto la espugnarono. Marzio andato di quel tempo contro la città di Tillene e divenuto vincitore in campo, e poi su le mura, la sottomise. Non tolse a' prigionieri nulla di quanto aveano: ma li trasse in Roma ove diè loro de' luoghi perchè vi edificassero le abitazioni. Soggiacque Medullia per tre anni ai Latini, ma nel quarto la riconquistò con molte e grandi battaglie. Espugnò dopo non molto Fidene (1), città presa tre anni addietro per condizioni; e ne trasferì tutto il popolo a Roma; e non danneggiando la città più oltre, parve che si diportasse anzi con mansuetudine che con prudenza. Imperocchè li Latini vi supplirono nuovi abitanti; e sen tennero e sen goderono il territorio; tanto che fu Marzio costretto di accorrervi per la seconda volta; e divenutone per la seconda volta padrone a grande fatica; ne abbandonò le case alle fiamme, e ne devastò le mura.

XL. Occorsero dopo ciò due battaglie tra' Latini e Romani. Durò la prima lungo tempo: e gli uni sembrandovi eguali agli altri, si distaccarono, e ritiraronsi a' proprj alloggiamenti. Nella seconda i Romani vinsero i Latini e gl' incalzarono fino alle trinciere. Dopo ciò più non vi ebbe fra loro battaglia ordinata: ma continue furono le scorrerie degli uni su le terre vicine degli

(1) Vi è chi legge Ficolnea per Fidene. E veramente più sotto si parla della ribellione di Fidene.

altri; e continue le scaramucce tra cavalieri e fanti che volteggiavano; ma per lo più colla meglio de' Romani i quali teneano in campo aperto appiè di castelli opportuni un armata sotto gli ordini di Tarquinio Toscano. Ribellaronsi intanto que' di Fidene da' Romani, nè già dichiarando guerra manifesta; ma danneggiandone a poco a poco con occulte incursioni le campagne. Marzio però presentandosi loro con esercito ben fornito innanzi che si apparecchiassero alla guerra si accampò d'appresso alla città. Fingeano i magistrati non sapere per quali affronti i Romani fossero venuti contro di loro: e dichiarando il re che veniva per aver soddisfazione dei latrocinj e danni fatti da essi nella sua terra; si escusarono che niente era stato con pubblica autorità, e chiesero tempo per esaminare e discernere i complici delle ingiustizie. Procrastinavano intanto, non adempievano gli obblighi loro, adunando in segreto de' sussidj, e travagliando all' apparecchio delle arme.

XLI. Marzio conosciutine i disegni scavò de' cunicoli dal suo campo fino alla città: e compiutone il lavoro suscitò le schiere, conducendole con molte scale e macchine e stromenti proprj per gli assalti, alle mura, non però dove riuscivano sotto queste le vie sotterranee, ma in tutt' altra parte. Accorsi in folla i Fidenati dove era l' assalto, bravamente lo rispingevano, quando i Romani incaricatine, dato l' ultimo traforo ai cunicoli, sboccarono dentro la città; e trucidando chiunque capitava, spalancarono le porte agli assalitori. Soccomberono nella presa della città molti de' Fidenati; Marzio impose agli altri che cedessero le armi: poi fattili per la voce dei

Digitized by Google

banditori congregare in luogo certo, ne battè con verghe e ne uccise alcuni pochi, autori della ribellione: e concedè che i soldati saccheggiassero le case di tutti. Alfine lasciato quivi un presidio marciò coll' esercito contro de' Sabini. Nemmeno questi eransi tenuti ai patti conchiusi con Tullo; ma gettandosi nelle terre de' Romani ne aveano devastato le più vicine. Marzio, conosciuto dagli esploratori e dai disertori il tempo acconcio ad investirli, andò con i suoi fanti, e mentre i Sabini spargeansi a predar le campagne, prese di assalto le loro trinciere, fornite di pochi difensori; ordinando intanto che Tarquinio piombasse con la cavalleria su i nemici che divisi rubavano. Al vedere la cavalleria romana verso loro lasciarono i Sabini la preda e quanto seco portavano o conducevano di proficuo, e fuggirono agli alloggiamenti. Ma non sì tosto mirarono questi in potere de' fanti; dubitarono dove rivolgersi, finchè si sparsero per le selve e per le montagne. Perseguitati però da' soldati leggeri e da' cavalieri, ne scamparono pochi, soccombendone la parte più numerosa. Spedirono dopo ciò nuovi ambasciadori a Roma ed ottennero l' amicizia che voleano. Imperocchè la guerra, permanente ancora, co' Latini rendea necessaria la tregua o la pace con gli altri nemici.

XLII. Intorno al quarto anno dopo questa guerra Marzio il re de' Romani andò colle sue milizie e col più che potè delle ausiliarie contro de' Vejenti, e devastò gran parte della loro campagna; imperocchè questi si erano i primi gettati nell' anno precedente sul territorio romano; e molto vi saccheggiarono, e vi uccisero.

Digitized by Google

Ben uscirono da Vejo schiere copiose contro di Marzio, e collocaronsi presso Fidene di là dal fiume Tevere. Ma colui movendo con quanta potè rapidità li suoi militari, primieramente chiuse ad essi colla cavalleria il ritorno a' proprj paesi: poi le astrinse a prendere battaglia e le ruppe, invadendone gli alloggiamenti. Terminataglisi come bramava la guerra, egli tornato in città fece la pompa da vincitore e l' usato trionfo inverso gl' Iddii. Ma nel secondo anno da poi siccome i Vejenti aveano rotta la tregua conchiusa con essi, e voleano ricuperare nommeno le città già cedute fino dai tempi di Romolo; egli diè loro presso di Alla un'altra battaglia, maggiore della prima; e restò senza più controversie padrone di quelle città. Raccolse i premj di questa vittoria Tarquinio il duce de' cavalieri: perocchè Marzio lo giudicò uomo fortissimo, e lo ascrisse nel numero de' patrizj e de' senatori, onorandolo costantemente. Arse dopo questa la guerra co' Volsci i quali uscivano dalle loro terre a far preda su' campi romani. Recatosi Marzio su loro con esercito poderoso, fece assai preda. Quindi collocandosi innanzi di Velletri loro città, e dominandone le campagne, la circondò di fossa e vallo, con proposito di assaltarla. Ma usciti i seniori per supplicarlo, e promessogli che avrebbero compensato i danni come il re medesimo ne giudicherebbe; e che gli darebbono in mano i colpevoli perchè li punisse; Marzio concedette una tregua: indi soddisfatto spontaneamente da essi, concedette pace ed amicizia.

XLIII. Ben tosto altri Sabini abitatori di città vasta e felice e terribile in guerra, quantunque inesperti an-

cora della potenza de' Romani, nè cosa avessero onde richiamarsene; pure vinti dalla invidia delle loro prosperità, grandi oltre il dire, su le prime si diedero in pochi a scorrerne e derubarne le campagne: poi lusingati dal guadagno misero palesemente in piede un esercito; e le desolarono. Ma non riuscì loro di portarsi via que' guadagni, nè di partire impuniti. Imperocchè venuto provvidamente il re de' Romani, e posto il suo presso al campo de'nemici, gli astrinse a fare giornata. Sorse dunque battaglia terribile, e molti perirono da ambe le parti: nondimeno per la sperienza, e per la tolleranza de' travagli, antica fra loro, prevalsero finalmente di gran lunga i Romani, e fecero ampia uccisione, seguitando immantinente i Sabini che disordinati e disgiunti riparavansi agli alloggiamenti. Poscia invadendo pur questi pieni di ogni ricchezza, e ricuperando i prigionieri usurpati da' Sabini quando predavano; sen tornarono in patria. Tali si dicono le gesta guerriere di questo re, credute degne di ricordanza, e di stima da' Romani: sono poi le politiche, quelle che mi accingo a narrare.

XLIV. Primieramente aggiunse alla città non picciola parte rinchiudendo fra le mura l' Aventino. È questo un colle alto leggermente, con perimetro di circa stadj diciotto: l' occupavano allora piante di ogni genere e più che tutto lauri bellissimi, dond' è che una parte di esso chiamasi *laureto* da' Romani: ora è tutto ingombrato di case, e tra' molti edifizj, il tempio sorgevi di Diana. Dividevalo valle angusta e profonda dal colle della città, chiamato *Palatino*, dove fu Roma nel na-

scer suo collocata: ma ne' tempi appresso l' intervallo tra' due colli fu riempiuto di terra: ora vedendo che un tal colle sarebbe un luogo forte per un' armata nemica se mai si avvicinasse, lo circondò di mura e fossi, e misevi ad abitare le genti trasportate da Telline, da Politorio, e da altre città soggiogate. Celebrasi tale istituzione del re come utile e bella, perchè Roma ne divenne più ampia, e meno espugnabile per quanti nemici mai le soprastassero.

XLV. Migliore del regolamento anzidetto è l' altro che la rendè più felice nel vivere, e la mise ad imprese più generose. Imperocchè scendendo il fiume Tevere dai monti Appennini, passando appiè di Roma, e scaricandosi attraverso de' lidi del mare Tirreno, dirotti e senza porti, rende alla città picciolo bene, e certo non memorabile, perchè dove si scarica non evvi un emporio il quale riceva e cambj a' mercadanti le merci portatevi dal mare, e giù colla corrente stessa del fiume. Altronde essendo il Tevere navigabile fin dalle origini con barche fluviali mezzane, e dal mare fino a Roma co' legni grossi da trasporto; egli deliberò di fare ivi un luogo da ricever le navi, servendosi della imboccatura come di porto; tanto più che ivi il fiume si spande amplissimo, e formavi gran seni appunto come ne' siti de' porti migliori. E, ciò che porge più meraviglia, il Tevere non è traversato nella sua foce da cumuli di arene, come altri gran fiumi, nè dilagasi in stagni o paludi, nè consumasi con altre maniere prima che giunga nel mare: ma sempre navigabile si scarica per una sola bocca naturale, separando a forza le acque

Digitized by Google

marine, quantunque ivi spiri un vento occidentale grande e malagevole. Adunque le navi lunghe per quanto grandi, e quelle da carico, capaci ancora di tre mila misure, si avanzano per la bocca del medesimo e giungono a Roma, sospintevi con remi e funi: ma le navi maggiori fermate colle ancore presso la imboccatura si vuotano su barche fluviali, che succedono ai trasporti. Tra lo spazio cui cingono il mare ed il fiume con forma di cubito, il re fece erigere una città chiamandola Ostia, o come noi diremmo, porta dall' uso che presta, rendendo con ciò Roma mediterranea e marittima, talchè godesse i beni ancora d' oltremare.

XLVI. Inoltre cinse di muro il Gianicolo che è un colle alto di là dal Tevere, e posevi guarnigione che bastasse per difendere chi navigava in sul fiume; imperocchè li Tirreni tenendo tutto il tratto di là dal fiume infestavano e derubavano i mercadanti. E dicesi che egli soprapponesse al Tevere il ponte Sublicio, il quale dee per legge esser tutto di legno, senza rame nè ferro, ed il quale, perchè sacro lo estimano, conservasi ancora. E se parte alcuna ne pericola, i pontefici la curano, compiendo insieme patrj sagrifizj mentre riparasi. Operate nel suo principato tali cose degne di storia, Marzio dopo un regno di ventiquattro anni morì, lasciando Roma non poco migliore di quello che avessela ricevuta, e lasciando due figli l' uno fanciullo ancora, l' altro di più anni, e già nubile.

XLVII. Dopo la morte di Marzio, il popolo rimise al Senato la scelta del governo che più bramava; ed il Senato fissò di ritenerne la forma consueta. Adunque

furono gl' interrè dichiarati ; e questi riunirono pe' comizj la moltitudine , e scelsero Lucio Tarquinio per monarca (1). E confermando i segni divini la elezione della moltitudine ; egli assunse il regno nella olimpiade 41.ª nella quale Cleonida tebano vinse nello stadio, mentre era arconte in Atene il figliuolo di Enioco. Ora , secondo che io ne trovo negli scritti di que' luoghi, dirò di quali parenti, e di qual patria fosse questo Tarquinio , per quali cagioni venisse in Roma , e per quali arti giugnesse al comando. Un tale di Corinto , (Demarato ne era il nome) della stirpe de' Bacchiadi , risolutosi di commerciare navigò per la Italia con nave propria e proprie merci. Vendutele nelle città tirrene allora le più prosperose d' Italia , e fattovi assai guadagno , non volle più rigirarsi per altri porti ; ma tenne continuamente lo stesso mare , portando le greche cose ai Tirreni , e le tirrene ai Greci ; donde ricchissimo ne divenne. Nata però sedizione in Corinto , e postasi la tirannide di Cipselo attorno de' Bacchiadi , egli ricco uomo , e del grado degli ottimati , più non credendo sicuri col tiranno i suoi giorni , raccolse quanto potea di sue robe , e fece vela per sempre da Corinto. E perchè stante il commercio continuato egli aveva amici molti Tirreni, anche riguardevoli; specialmente in Tarquinia , città , grande allora e felice, quivi si domiciliò, prendendovi una nobile donna per moglie. Da questa nacquero a lui due figli, chiamandone con tirreni nomi Aronte l' uno , e l' altro Lucumone. Diè loro greca e

(1) Anni di Roma 138 secondo Catone, 140 secondo Varrone, e 614 avanti Cristo.

tirrena istituzione, e adulti fatti, li congiunse per matrimonio colle più insigni famiglie.

XLVIII. Morì non molto dopo il primogenito suo, non avendosi ancora di lui prole distinta (1). Da indi a pochi giorni si morì per l'ambascia Demarato anch'esso destinando erede di ogni sua cosa Lucumone il figlio superstite. Investito questi de' beni paterni, che erano assai grandi, desiderò di essere uom pubblico, di maneggiare il comune, e figurare co' primi della città. Ma respinto in ogni parte da' paesani, e non aggregato non dico a' primarj ma nemmen co' mediocri, mal sopportò quel dispregio. E sentendo come Roma accogliea con beneplacito i forestieri, e facevali cittadini, e gli onorava secondo i lor gradi; risolvette di trasferirvisi. E raccolte per ogni modo le cose sue menò seco moglie, amici, e domestici quanti ne vollero; e molti vollero con lui trasmigrarsi. Giunto al colle chiamato *Gianicolo*, che è quello donde Roma presentasi in prima a chi vien di Toscana, un aquila calatasi di repente, gli ghermisce il pileo che tien sul capo, e sollevatasi, roteandosi a volo, si occulta al fine nell' alto dell' aere: poi d' improvviso rimise in capo a Lucumone il suo pileo come eravi quando sel portava. Riuscì tal segno inaspettato e meraviglioso a tutti: e Tanaquila (che tale ne era il nome) la moglie di Lucumone, sperimentata assai nell' arte paterna degli augurj, menatolo in disparte lo abbracciò colmandolo di belle speranze, come se dalla condizione de' privati a quella giugnerebbe dei re. Desse dunque

(1) Lasciò la moglie gravida: e da essa nacque poscia Arunte dopo la morte di Demarato. Vedi § 50.

Digitized by Google

opera, mostrandosene degno, di ricevere il comando dai Romani spontaneamente.

XLIX. Lieto Lucumone de' successi, omai presso alle porte, supplicò gl' Iddii che verificassero gli augurj; supplicò che gli dessero un' ingresso felice, e si mise dentro la città. Quindi venuto a colloquio con Marzio il regnante indicò primieramente chi egli fosse, poi com' egli era deliberato domiciliarsi in Roma; che avea perciò portate seco le paterne sostanze, delle quali possedendone piucchè un privato, esibivale fin d' allora in servigio de' Romani e del re. Lo accolse questi di buon grado, ascrivendo lui co' Tirreni compagni in una curia e tribù. Così fabbricò Lucumone in città la sua casa, avutone in sorte il sito che bastasse, e ricevutane pure una parte di campagna. Ciò fatto, e divenuto del numero de' cittadini, osservando come ogni Romano ha un nome comune, ed inoltre uno patronimico e gentilizio, e volendo in ciò conformarsi, assunse, per suo nome comune quello di Lucio in luogo di Lucumone, e pel gentilizio quello di Tarquinio dalla città dove ebbe i natali e la educazione. In breve divenne l' amico del sovrano, donandogli ciocchè si avvedea che più gli bisognava, e porgendogli danari, quanti ne erano di mestieri per la guerra. Combattitore bonissimo a piede e a cavallo contavasi per sapientissimo quante volte bisognassero opportuni consigli. Nè già col divenire caro al monarca aveasi perduto la benevolenza de' Romani, ma si vincolò molti de' patrizj co' beneficj, e tentò di affezionarsi la plebe col chiamarla, e salutarla, e conversarla piacevolmente, e col porgerle danari ed altre significazioni di amore.

Digitized by Google

L. Tale era Tarquinio, e per tali cagioni vivendo Marzio divenne il più cospicuo de' Romani; e morendo questo fu da tutti proclamato degno del trono. Salitovi fece guerra in principio con gli Apiolani, popolo non ignobile del Lazio. Imperocchè gli Apiolani, come tutti del Lazio, credendosi colla morte di Marzio sciolti dai trattati di concordia devastavano le campagne romane pasturandovi, e saccheggiandovi. Di che volendo Tarquinio farli pentiti uscì con grande armata, e disfece quanto era il meglio del territorio di quelli. Ben sopravvenne gran soccorso per gli Apiolani da' popoli vicini del Lazio: ma egli attaccò due volte battaglia con essi, e vintala due volte, si ristrinse all' assedio della città, spingendovi a mano a mano delle schiere fin alle mura. In opposito dovendo quelli della città combattere pochi di numero e senza intermissione contro i molti e freschi, soccomberono alfine. Presa la città di forza, i più degli Apiolani morirono con le arme in pugno: e se taluni le cederono, furono venduti colle altre prede. Furono le donne e i fanciulli condotti schiavi da' Romani: fu la città lasciata al saccheggio, e dopo il saccheggio alle fiamme. Il re dopo questo, e dopo rovesciate le mura da'fondamenti ricondusse in casa le milizie; rivolgendole poi contro la città de'Crustumerini: colonia anch' essa de' Latini, la quale erasi ceduta a'Romani nel tempo di Romolo: ma cominciava di nuovo a tenersela co' Latini, dacchè Tarquinio prese il comando. Nè già bisognarono a questo assedj e travagli per umiliarsela. Imperocchè li Crustumerini vedendo la moltitudine venuta contro loro, la debolezza propria, e la niuna aita

Digitized by Google

de' Latini verso di essi, aprirono le porte; ed uscitine i più anziani e più riveriti consegnarono a lui la città, supplicandolo che usasse moderazione e clemenza. Ben fu l'evento propizio ai desiderj: perciocchè andato quel monarca in città non vi uccise niuno, ma banditine per sempre alcuni pochi, amatori della ribellione, concedè che gli altri ritenessero i beni loro, e partecipassero come prima alla cittadinanza romana. Ma perchè più non si rimovessero, lasciò de' Romani con essi.

LI. Egual sorte incontrarono i Nomentani datisi a pari consigli. Imperocchè spedendo bande di ladroni ne' campi de' Romani si costituirono aperti loro nemici; confidando nella confederazione de' Latini. Ma giugnendo Tarquinio su loro, e tardando il soccorso latino, e non bastando essi contro tanti nemici, uscirono di città coi simboli di pace, e si renderono. Gli abitanti di Collazia macchinarono far battaglia co' Romani ed emersero dalle mura di essa: ma superati in tutti gli attacchi e molto danneggiatine; furono costretti rifuggirsi tra le mura, e spedirono alle città de' Latini per chiederne truppe compagne. Ma indugiandosi questi, e presentando i nemici l'assalto in più parti delle mura: furono successivamente costretti di cedere: non però trovarono tanta clemenza quanta i Nomentani e li Crustumerini. Ma privatili delle arme, e multatili in danaro lasciò fra loro guarnigione sufficiente, e diedeli a governare con indipendenza, finchè vivesse, ad Arunte, figlio del suo fratello, il quale perchè nato dopo la morte del padre e dell'avolo suo Demarato non aveva ereditata la parte

conveniente nè de' beni paterni, nè degli aviti, tanto che ne era egli chiamato *Egerio*, nome consueto de' poveri e de' mendici tra' Romani. Dacchè però tenne il comando della città fu denominato Collatino, esso e i posteri suoi parimente. Dopo la resa di Collazia andò Tarquinio colle arme verso la città chiamata Cornicolo, anch' essa del popolo de' Latini. Saccheggiatene a grand' agio le terre, niuno resistendovi, e messo il campo dinanzi la città, ne invitava gli abitanti a far pace. Ma ricusando questi, e confidando su le fortificazioni dei ricinti, e concependo che verrebbero per loro schiere confederate d'ogn'intorno, il re ne circondò con truppe le mura, e le assalì. Resisterono lungo tempo i Cornicolani combattendo virilmente, e coprendo di ferite gli assalitori, ma stanchi poi dalla continuità de' travagli, e più stanchi eziandio dalla discordia, perchè non erano più unanimi fra loro volendo altri la resa, ed altri la difesa della città fino agli estremi; furono alfine espugnati. Li più generosi di loro perirono fra le arme nella presa della città: gli altri, salvatisi come ignobili, furono venduti schiavi insieme co' fanciulli, e colle donne, la città fu prima abbandonata al saccheggio, e quindi alle fiamme. Dicchè malcontenti i Latini deliberarono con voto comune di uscire in campo contro a' Romani: e fatto grande apparecchio di forze, si gettarono su le terre più buone di essi, e v' invasero assai prigionieri, e vi divennero signori di amplissime prede. Volò Tarquinio contr' essi coll' esercito spedito e pronto: nè potendo raggiungerli, portò su le terre loro simili calamità. Così per le vicendevoli incursioni ne' campi vicini,

molte erano le perdite e gli acquisti di ambedue. Vennesi con tutte le forze a battaglia ordinata presso Fidene; e molti ne perirono da ambe le parti; ma vincendo infine i Romani, costrinsero i Latini a lasciare il campo, e fuggirsene tra la notte alle loro città.

LII. Dopo quel combattimento marciò Tarquinio colle milizie schierate alle città de' Latini esibendo ad essi la pace. E queste non avendo nè riunite le forze comuni, nè ben confidando su' proprj apparecchj, accettarono l'invito, e cederono le loro città; perciocchè vedeano che la schiavitù e la rovina era il termine delle espugnate di forza; laddove quelle che si rendevano a condizioni dovevano ubbidire a' vincitori, e non altro. Adunque Fidene (1) città riguardevole gli si diede la prima, su certe convenzioni: furono i secondi i Camerini, seguiti poi da piccioli popoli e castelli muniti. Dicchè perturbati gli altri Latini, e timorosi che non gli soggiacesse anche il resto della nazione, vennero a parlamento in Ferentino; e dato il voto conchiusero di raccogliere da ogni loro città le milizie, e d'invitare le più potenti delle nazioni vicine. Adunque spedirono ai Tirreni e Sabini per averli compagni di guerra. Promisero i Sabini che quando udirebbero esser eglino penetrati nel territorio romano anch' essi prenderebbero le armi e ne prederebbero i campi vicini: annunziavano i Tirreni che manderebbero soccorso quanto non erane loro dimandato; non però concorrevano tutti in questa sentenza ma i soli cinque popoli Chiusini, Aretini, Volaterrani, Rusellani e Vetuloniani finalmente.

(1) Secondo Livio Ficolnea.

Digitized by Google

LIII. Animati da tali speranze i Latini raccolsero gran copia delle milizie loro, e prendendone pur dai Tirreni si gettarono su le campagne romane. Intanto le genti sabine le quali avevano promesso di consociarsi nella guerra davano il guasto su le terre ad essi vicine. Ma preparatosi anch' egli il re de' Romani proruppe prontamente su loro con schiere buone e copiose. Non giudicando però sicuro abbastanza far guerra in un tempo con Latini e Sabini, e dividere in due luoghi l' esercito; risolvè di portarselo tutto contro de'Latini, e mise il campo presso di loro. In principio aveano a mal cuore ambedue di rischiarsi con tutte le milizie, temendo l' uno gli apparecchi dell' altro. Solamente i soldati leggeri dell' una e dell'altra parte scendendo da luoghi forti faceano scaramuccia per lo più con sorte uguale. Da ultimo eccitatosi in ambedue da tali preludj l'ardore di combattere, accorrevano in ajuto ciascuno de' suoi prima a poco a poco, ma poi furono astretti ad uscire tutti dagli alloggiamenti. E venuti alle mani uomini non inesperti delle zuffe nè scarsi a vicenda di numero lanciavansi, fanti e cavalieri, con impeto eguale: e giudicando ambedue di correre l' ultima sorte combatterono memorandamente, finchè, scesa la notte, si divisero ardenti al pari. Se non che li pareri non simili degli uni e degli altri dopo la battaglia abbastanza dichiararono qual di loro avesse meglio combattuto. Quindi nel giorno appresso i Latini non uscirono dalle trinciere: ma il re di Roma ricondusse in campo l' armata, pronto a nuovo conflitto, e ve la tenne gran tempo schierata. Ma non più venendogli incontro i nemici; esso spogliati i cada-

veri de' Latini e raccolti quelli de' suoi, rimenò con assai gloriazione le schiere negli accampamenti.

LIV. Giunto nel dì seguente un nuovo rinforzo di Tirreni a' Latini si fece una seconda battaglia assai più considerabile della prima. Raccolsene il re Tarquinio una luminosa vittoria; e si consente da tutti ch' egli appunto la originasse. Imperocchè vacillando omai la milizia romana, e rompendosene l' ala sinistra, egli dalla destra ov' era, veduto il danno de' suoi, ripiegò le squadre più forti de' cavalli, e pigliò seco le schiere più vegete de' fanti, e giratele a tergo dell' esercito suo e passato il corno sinistro le condusse più in là dell' esercito. Quindi volgendosi in verso la mano delle aste, e concitando i cavalli urtò di fianco i Tirreni. Combatteano questi nell' ala destra ed aveano già fugato gli emuli che eran con essi alle mani, ma l' inaspettato presentarsi di lui li sorprese e sconvolse. Intanto la fanteria romana riavutasi dalla paura piombò su' nemici. Allora grande fu la strage de' Tirreni, e piena la rotta dell'ala destra. Tarquinio dato avviso ai duci della fanteria di tenergli appresso in buon ordine, e passo passo, spinse di tutta lena i cavalli in su gli alloggiamenti nemici; e gl' invase a prim' impeto, prevenendo quelli che vi si riparavano dalla fuga. Imperocchè quelli che ne erano in guardia non avendo prima saputa la sciagura che invalse su i loro, nè potuto distinguere per la rapidità del corso quali cavalli venivano, lasciarono che entrassero. Invasi gli alloggiamenti de' Latini, quelli che dalla fuga vi accorrevano come ad asilo, vi erano sorpresi ed uccisi da' cavalieri che lo aveano preoccupato:

Digitized by Google

e se altri si fossero affrettati di là verso il piano s'imbattevano colla fanteria romana, e ne perivano: li più di loro spintisi e conculcatisi a vicenda soccomberono con ignobile e miserabile fine intra i valli, e li fossi. Dond' è che quanti vi sopravanzavano non avendo via niuna di salvezza erano costretti di rendersi ai vincitori. Tarquinio impadronitosi di persone, e robe in copia vendè le prime, e concedè le seconde in premio ai soldati.

LV. Fatto ciò si diresse alla città de' Latini onde prendere combattendo quelle che a lui non si davano: non però vi fu bisogno di assalti: ma si rivolsero tutte alle umiliazioni ed alle preghiere; e mandando oratori a nome del comune supplicarono che desse fine alla guerra co' patti che gli piacevano, e si renderono. Il re divenuto così l'arbitro delle città fu moderatissimo e mitissimo verso di tutte: perocchè non uccise, non bandì, nè multò niuno de' Latini. Lasciò che godessero le terre loro, e conservassero le leggi della patria: ma comandò che rendessero ai Romani i disertori ed i prigionieri senza prezzo niuno: che restituissero ai padroni i servi, quanti presi ne aveano nel fare le prede, agli agricoltori il danaro quanto ne aveano derubato; e compensassero tutti gli altri danni o guasti, se causati ne aveano nelle scorrerie. Fatto ciò dichiarò che sarebbero gli amici e li confederati de' Romani se pronti sarebbero in tutto ai loro comandi. A tal fine venne la guerra de' Romani co' Latini; e così Tarquinio vinse e trionfò.

LVI. L'anno appresso prendendo l'esercito, lo con-

Digitized by Google

dusse contro i Sabini, avvedutisi già molto innanzi dei disegni e de' preparamenti suoi contro di loro. Non aspettarono questi che la guerra passasse in sul proprio territorio; ma premunitisi di forze sufficienti si avanzarono tutti ad un luogo. Fattasi ne' confini battaglia fino a sera non vinsero nè gli uni nè gli altri, anzi molto ne furono affaticati. Quindi ne' giorni appresso nè il duce Sabino nè il re dei Romani cavarono le milizie dagli accampamenti: ma via via trasmutandoli, senza danneggiare le terre, si ricondussero in casa; ambedue col disegno di piombare nella primavera con armata più grande l' uno nel territorio dell' altro. Poichè furono ambedue preparati, primi si mossero i Sabini fiancheggiati da sussidio sufficiente di Tirreni, e collocarousi presso Fidene, dove l' Aniene concorre col Tevere. Fecero questi due campi, l' uno dirimpetto, e come in continuazione dell' altro; avendoci tra tutti due l' alveo delle correnti riunite, e sull' alveo un ponte di legno congegnato di picciole barche, il quale rendea spedito il transito dall' uno all' altro campo, anzi rendeali di due uno solo. Tarquinio uditane la irruzione anch' egli cavò le sue genti, e si trincerò presso l' Aniene, alquanto più sopra di loro in una munita collina. Erano venuti ambedue con tutto l' ardore a tal guerra: pur non vi ebbe niuna battaglia ordinata, non grande nè picciola. Imperocchè Tarquinio con iscaltrezza di capitano prevenne ed isconciò tutte le opere de' Sabini, e ne distrusse l' uno e l' altro campo. Lo stratagemma fu questo.

LVII. Preparate e riempiute picciole barche fluviali

di legna aride e di zolfo e di pece sul fiume presso al quale esso accampava, e poi colto un vento propizio, ordinò che nella vigilia mattutina si desse fuoco a quei combustibili e si lasciassero le navi a seconda della corrente. Queste scorrendo in breve tempo la distanza intermedia percosseró il ponte, e vi comunicarono in più luoghi l'incendio. Accorsi per ajuto i Sabini a tanta fiamma improvvisa, e datisi a far tutto, quanto giovasse ad estinguerla, ecco intanto giugnere su l'alba Tarquinio coll'esercito in ordinanza; ed investire l'uno de' campi, deserto di guardie, andate in gran parte contro del fuoco. Pochi dunque sorsero a resistervi; talchè senza fatica gl'invase. Nel tempo di tale operazione altre milizie romane sopravvenendo espugnarono anche il campo Sabino posto di là dal fiume: premesse da Tarquinio nella prima vigilia erano su piccioli navigli valicate da sponda a sponda, laddove fattosi di due fiumi uno solo, rimarrebbero invisibili nel passaggio. Appena poi videro il ponte in fiamme piombarono (che tale ne era l'accordo) in sul campo dei Sabini: ove quanti ne erano o combattendo caddero appiè dei Romani, o gittatisi a nuoto nella confluenza de' fiumi nè resistendone all'impeto, si affondaron tra'vortici: però non picciola parte ancora per liberarne il ponte, tra le fiamme. Tarquinio, preso l'uno, e l'altro campo, diede a' soldati le robe che vi erano perchè se le compartissero, ma condusse in Roma e guardò con molta diligenza li prigionieri; ben molti in tutto, Sabini e Tirreni.

LVIII. Sentirono a tale sciagura i Sabini la propria

Digitized by Google

debolezza, e mandando gli ambasciadori conchiusero co' Romani una tregua di sei anni. I Tirreni mal sopportando che fossero tante volte vinti, e che Tarquinio per quante istanze ne facevano, non rendesse i loro prigionieri, anzi li ritenesse come ostaggi; decretarono di spingere tutte generalmente le città Tirrene in guerra contro de' Romani e di non più riguardarla come alleata, se taluna se ne ricusava. Così deliberati cavarono in campo le milizie, e tragittato il Tevere si trincierarono presso Fidene. E prima s' impadronirono di questa con frodolenza, per esservi sedizione tra' cittadini: poi fatti prigionieri in buon numero, e condottesi via via gran prede dal territorio romano; tornarono in patria. Fidene sembrava loro una piazza bonissima d'arme in tal guerra; e vi lasciarono guernigione quanta ne bastasse. Ma Tarquinio mettendo per la stagione seguente in arme tutti i Romani, e congregando il più che poteva di alleati marciò sul giugnere della primavera contro i nemici prima che riunitisi dalle varie città venissero su lui come l' anno d' innanzi. Dividendo in due parti tutta l' armata, egli stesso ne andò colla milizia romana contro le città de' Tirreni: e fidate le truppe ausiliarie, per lo più latine, ad Egerio il suo consanguineo, gl' ingiunse di marciare contro Fidene. E queste piene di disprezzo per l' inimico, accampatesi in luogo non ben sicuro presso della città; non furono per poco tutte disfatte. Imperocchè le guardie di Fidene procuratosi un rinforzo occulto dai Tirreni, e spiatone il tempo opportuno, fecero una sortita ed invasero il campo nemico non bene difeso, e grande fu la strage

di quelli che erano usciti per foraggiare. In opposito la milizia romana sotto gli ordini di Tarquinio, manometteva e depredava le terre di Vejo, e traevane molti vantaggi. Ben si riunirono poi grandi sussidj da tutte le città de'Tirreni in sostegno di Vejo: ma Tarquinio diede ad essi battaglia, restandone non dubbiamente vincitore. Poi scorrendo a bell' agio il paese nemico lo devastò: finalmente fattivi molti prigionieri, e presevi assai cose come in terre felici, essendo omai per finire la state, si ricondusse in casa.

LIX. Straziati i Vejenti da quella battaglia non uscivano più di città, ma dentro vi si teneano, mirando intanto sterminarsi le loro campagne: Perocchè Tarquinio uscito per la terza volta, privavali per il terzo anno dei prodotti delle loro campagne, desolandole in gran parte: e non avendo poi come più danneggiarli condusse l' esercito alla città di Cere. *Agilla* chiamavasi la città quando i Pelasghi ne erano gli abitanti, ma soggiacendo poscia ai Tirreni fu Cere nominata. Era questa felice e popolata quanto altra mai fra' Tirreni. Quindi ne uscì valido esercito a combattere per le proprie campagne, e molti vi strazió de' nemici; ma perdendovi più ancora de' suoi, rifuggissene alla città. Rimasti i Romani padroni di una terra la quale somministrava tutto in abbondanza vi si trattenero molti giorni; finchè venuto il tempo di ritirarsene menarono con sè quanta preda potevano, e si ridussero in casa. Riuscitegli come desiderava le operazioni su Vejo, Tarquinio ricavò l' esercito contro i nemici di Fidene per cacciarneli, con ansia di punire quei che aveano la città consegnata a' Tirreni. Vi fu batttaglia tra'Romani

Digitized by Google

e tra le milizie uscite da Fidene, e poi duro contrasto nell'assalto delle mura. Fu la città pigliata di forza, e tutti li prigionieri Tirreni legati e custoditi. Dei Fidenati giudicati autori della rivolta quale ne fu battuto pubblicamente e poi decapitato, e quale bandito per sempre. I Romani lasciativi per abitatori e custodi della città misero a sorte e se ne appropriarono i beni.

LX. Occorse l'ultima battaglia fra Romani e Tirreni presso di Ereto nella Sabina. Imperocchè li Tirreni erano venuti attraverso di questa incontro al Romano persuasi dai potenti di que' luoghi che i Sabini militerèbbero insieme con essi. E certamente già era spirata la tregua sessennale conchiusa da questi con Tarquinio, e molti ardevano dal desiderio di emendare le antiche disfatte, essendo già cresciuta nelle città gioventù numerosa. Non però succedette ciò come ideavano: perchè ben tosto si presentò l'esercito Romano, nè potè farsi che alcuna delle città mandasse un soccorso ai Tirreni; e solo vi si congiunsero alquanti volontarj, e pochi reclutati a gran soldo. Fu questa guerra la più grande di quante ne sorsero infra loro; ed i Romani ne crebbero meravigliosamente, riportandovi una segnalata vittoria, ed il Senato ed il popolo decretarono a Tarquinio il trionfo. In opposito lo spirito ne decadde ne' Tirreni; perchè avendo spedito da ogni loro città tutte le milizie, non riebbero salvi, se non pochi di tanti: gli altri o perirono tra la battaglia, o fuggiti in luoghi non idonei per lo scampo, si arresero. Colpiti da tanta sciagura i primarj delle città la fecero da savj; perchè prendendo Tarquinio una nuova spedizione su loro, essi riunitisi a consiglio

Digitized by Google

deliberarono trattare della pace; e mandarono da ogni città plenipotenziarj anziani e rispettabili per conchiuderla (1).

LXI. Teneano questi al re che gli udiva ragionamenti, induttivi a misericordia e moderazione, e ricordavano il parentado di lui colla lor gente; quando Tarquinio disse che volea sapere unicamente, se disputavano ancora intorno ai diritti e venivano per fare la pace con certe riserve; o se confessavansi vinti, e rendevano a lui le proprie città. E rispondendo questi che le rendevano, e che desideravano la pace comunque loro si concedesse, egli dilettatone disse: *ascoltate con quali condizioni sono per dare la pace, e quali benefizj vi dispenso con essa. Non io m' ho già nell' animo di uccidere, o bandire, o multare alcuno de' Tirreni. Lascio le vostre città senza guarnigioni, senza tributi: lascio che vivano arbitre di sè stesse, e colla forma primitiva di governo. Ma per tante cose che io concedo a voi giudico che questa sola da voi mi si dia, cioè che io m'abbia la direzione suprema che pur m'avrei delle vostre città quand' anche voi nol voleste, finchè io sono il vincitore. Piacemi aver questo da voi spontaneamente anzichè di mal' animo. Andate, riferitene alle vostre città. Io vi prometto sospendere le armi, finchè torniate.*

LXII. Ricevute queste risposte andarono di volo gli ambasciadori; e dopo pochi giorni ritornarono portando non già parole nude, ma i fregi stessi del comando coi

(1) Anni di Roma 165 secondo Catone, 177 secondo Varrone, 587 avanti Cristo.

Digitized by Google

quali adornano i proprj monarchi, la corona di oro, il trono eburneo, lo scettro coll' aquila in cima, la tonica di porpora con palme espressevi in oro, e la sopravveste pur di porpora con varietà di ricamo, come i re le usavano di Lidia e di Persia, se non quanto semitonde eran queste, e non quadrangolari come in quelli regnanti. Non so poi donde i Romani appresero le altre maniere come le toghe che i Greci chiamano *tibenne* con nome che greco non sembrami. Dicesi che portassero a lui pur le dodici scuri, pigliandone una da ognuna delle città. Veramente egli sembra tirreno costume che dinanzi al re di ogni città ne andasse un littore con un fascio di verghe e colla scure: e che se facevasi mai spedizione comune, allora si rassegnassero dalle dodici città le dodici scure a quel solo che rivestivasi dell' impero su tutte. Non però tutti consentono con quelli che così narrano, e dicono che prima ancor di Tarquinio erano le dodici scuri portate innanzi dei re. Ma niente impedisce che Tirrena fosse la istituzione, e che Romolo da essi derivandola, il primo la usasse: e che non pertanto si recassero a Tarquinio pur le dodici scuri colle altre insegne reali come i Romani ora mandano ai re scettri e diademi, non perchè già non gli abbiano, ma in segno che ad essi li confermano.

LXIII. Non usò Tarquinio tali distintivi appena glie li presentarono, come narrano i più degli scrittori; ma fe' che il Senato ed il popolo considerassero se eran da ammettere: e piaciuti essendo, egli allora li ricevette: e da indi in poi se gli ebbe tutti fino alla morte; e portò corona di oro, e veste di porpora in varietà di

ricamo, e scettro eburneo, e sedette in eburneo trono ugualmente; e dodici littori con verghe e scuri lo precedevano se andava, o gli erano intorno se rendeva ragione. Persistè tale onore per tutti i re che seguitarono, e dopo i re pe' consoli ancora nell' anno loro, toltane però la corona di oro, e la toga di oro eziandio ricamata. De' quali onori furono esclusi questi due soli, perchè pareano segnali di giogo e di esecrazione. Ma se acquistano in guerra una vittoria; se il Senato gli onora del trionfo; in tal caso oro portano e toghe con aurei ricami. Tal fine ebbe la guerra di nove anni accesa tra' Tirreni e Tarquinio.

LXIV. Rimanea la sola nazione de' Sabini la quale disputasse il comando a' Romani colla potenza sua; giacchè bellicosi ne erano gli uomini, ampia e buona la regione, nè lontana da Roma. Adunque sentendo Tarquinio un vivo desiderio di sottomettere questi ancora intimò ad essi la guerra; incolpandoli, che richiestene, avessero le loro città ricusato di consegnargli quelli che aveano promesso a' Tirreni se venivano coll' esercito di congiungere ad essi le patrie loro, e di alienarle da' Romani. Presero ben volentieri la guerra i Sabini, fremendo che si volessero a loro togliere i primarj di ogni città: e prima che l' armata de' Romani venisse nelle terre loro, essi menarono la propria nelle campagne di quelli. Come il re Tarquinio udì che i Sabini aveano passato l' Aniene e che devastavano per tutto intorno de' loro accampamenti, prese i giovani romani più spediti e piombò di tutta fretta su' nemici sparsi a predare. Ed uccisine molti, e ritolta loro la

Digitized by Google

preda che si recavano, mise il campo suo presso del loro. Passati così pochi giorni, finchè gli era di città venuto il resto delle milizie, e le truppe ausiliarie dagli alleati, presentò la battaglia.

LXV. Vedendo i Sabini i Romani venuti con ardore per combattere, cavarono la propria armata ancor essi, non inferiori nè di numero, nè di valore. Investitisi combatterono con tutto l'audire finch'ebbero a fare coi soli schierati di fronte: ma poi fatti accorti che marciava loro alle spalle un altro esercito ordinato e ben fornito; abbandonarono le bandiere e dieronsi alla fuga. Era di Romani l'esercito che apparve alle spalle, fanti tutti e cavalieri scelti, disposti insidiosamente da Tarquinio tra la notte in luoghi opportuni. Spaventati i Sabini da questi nomini inaspettati che li raggiungevano non fecero più niuna bella azione; ma quasi colti dagli inganni de'nemici, omai sotto il nembo di danno irreparabile, tentarono chi d'una e chi d'altra via salvare sè stessi. Allora appunto però soggiacquero a strage grandissima inseguiti e rinchiusi d'ogn'intorno dalla cavalleria de' Romani; tanto che pochi in tutto si ripararono nelle città vicine: gli altri, quanti non caddero combattendo, rimasero prigionieri. Imperocchè quegli lasciati negli alloggiamenti nè ardivano respingere l'assalto de'nemici, nè uscire in battaglia: ma costernati dal male impensato renderono senza combattere sè stessi e quel posto. Le città de' Sabini vinte come dai stratagemmi e dagl'inganni non dalla virtù dei nemici, si accinsero a mandare ben tosto milizie più copiose, e capitano più sperimentato. Tarquinio vedendo il loro

disegno, guidò sollecitamente l'esercito, e passò l'Aniene prima che quelli si potessero tutti riunire. A tal nuova il duce Sabino andò prestissimo quanto potea colla nuova armata e mise il suo presso al campo romano su di un colle erto e dirotto: non giudicava però ben fatto dar battaglia se prima a lui non giungevano le altre milizie de' Sabini. Solamente spedendo delle bande de' cavalieri, e postando delle coorti nelle balze e nelle selve contro quelli che uscivano a foraggiare, impedì che i Romani infestassero colle scorrerie la campagna.

LXV. Per tal sua condotta di guerra molte erano le scaramucce, ma di pochi fanti e cavalli, e niuna la battaglia universale. Adunque temporeggiandosi, e sdegnandosi Tarquinio dell'indugio, risolvè di andare coll'esercito alle trinciere de' nemici, e più volte ne fece l'assalto: ma vedendo che non era facile espugnarli per la fortezza del luogo, destinò di abbatterli colla penuria. E stabilendo delle guardie su tutte le vie che menavano al colle, nè permettendo che i nemici andassero a far legna, e recassero foraggi pe' cavalli, o prendessero altro che facea di mestieri dalla regione; li ridusse a gravi disagi. Tanto che furono costretti, cogliendo una notte burrascosa per vento e pioggia, lasciare vergognosamente quel luogo; abbandonandovi giumenti e tende, e feriti, ed ogni apparecchio militare. I Romani conosciutane al nuovo giorno la partenza, e fattisi padroni del campo senza combattere vi predarono tende, e giumenti ed ogni cosa, e conducendosi i prigionieri si ravviarono a Roma. Continuò questa guerra cinque anni,

Digitized by Google

e gli uni devastando le campagne degli altri; diedero via via delle battaglie più o men grandi, vinte di raro da' Sabini, e spessissimo da' Romani: ma nell' ultimo cimento ebbe interamente il suo termine. Imperocchè li Sabini non già di mano in mano come dianzi ma quanti per la età lo poteano, erano tutti in un tempo stesso marciati alla guerra. In opposito i Romani tutti, raccolte le forze ausiliarie latine, tirrene, ed in genere degli alleati erano venuti a fronte del nemico. Il duce Sabino dividendo le milizie ne avea fatto due campi: aveale il re dei Romani compartite in tre corpi in tre campi non molto lontani fra loro, ed egli comandava i Romani; dato ad Arunte figliuolo del suo fratello il governo de' Tirreni, e quel de' Latini e degli altri ad un valentuomo per consiglio e per arme, ma forestiero e privo della patria. Servio era il nome di lui, e Tullio quello della sua stirpe: e fu quegli appunto cui dopo Tarquinio, morto senza prole virile, i Romani inalzarono al trono per amore del suo ben fare tra le arme e nell' uso della repubblica. Io sporrò ma nel suo luogo la prosapia, la educazione, le avventure di quest' uomo, e come gl' Iddii per lui si manifestassero.

LXVII. Allora dunque, poichè gli uni e gli altri vi furono apparecchiati, diedero la battaglia. Avevano i Romani l' ala sinistra, i Tirreni la destra standosi i Latini schierati nel centro. Durò vivissima tutto il giorno la battaglia finchè vinserla di gran lunga i Romani. Uccisero molti de' nemici segnalatisi nell' azione; e più ancora ne presero prigionieri tra la fuga. Espugnatone

l'uno e l'altro accampamento ne ammassarono ricchezze in copia, e signoreggiarono senza timore tutta la campagna: e messala a ferro e fuoco, e distruttivi gli alloggiamenti sen tornarono a casa omai tramontando la estate. Tarquinio a questa vittoria trionfò per la terza volta nel suo principato. E preparando nell' anno seguente l'esercito nuovamente per condurlo contro le città de'Sabini, non più concepirono questi nulla di magnanimo e di grande, ma deliberaronsi tutti per la pace prima di mettere a pericolo sè stessi del giogo, e le patrie della rovina. Pertanto vennero da ogni città li Sabini principali a Tarquinio uscito con tutta l'armata, e cederongli le terre loro supplicandolo di miti condizioni: e colui propensissimo ricevendo, perchè senza pericolo, il sottomettersi di quella gente, fe' tregua e pace ed amicizia co' modi appunto co' quali aveala innanzi fatta co' Tirreni, e rendè loro pur senza prezzo li prigionieri (1).

LXVIII. Tali sono le imprese militari di Tarquinio: le urbane e pacifiche son come sieguono; che già non voglio passarle senza ricordo. Giunto appena al comando desiderando, come aveano fatto i re predecessori, di conciliarsi la plebe, se la conciliò con questa beneficenza. Scelti fra tutto il popolo cento uomini a' quali il pubblico grido accordava virtù guerriere, o civil sapienza, li nominò patrizj aggregandoli a' senatori: i quali essendo fin' allora dugento ampliaronsi al numero di trecento fra' Romani. Poi, quattro essendo le vergini

(1) An. di Roma 171 secondo Catone, 173 secondo Varrone, e 581 avanti Cristo.

Digitized by Google

custodi del fuoco inestinguibile egli ve ne sopraggiunse altre due: imperocchè cresciuti i pubblici sagrifizj ai quali doveano intervenire le vergini Vestali; non parve che quattro più ne bastassero. Seguirono la istituzion di Tarquinio ancor gli altri principi, e sei pur ne' miei tempi si additano le vergini ministre di Vesta. Ed egli sembra il primo, che guidato dalla ragione, o forse dalle insinuazioni de' sogni come pensano alcuni, ideò li castighi co' quali i sacerdoti puniscono quelle che la verginità non conservano: e gl'interpreti delle sante cose dicono che que' castighi si rinvennero dopo la morte di lui ne' libri delle Sibille. Certo ne' giorni suoi fu ravvisato che Pinaria Vergine, la figliuola di Pubblio, andavasi con membra non pure ai sacri ministeri. Ho poi già dichiarato nel libro innanzi qual sia di tali castighi la forma. Egli abbellì circondando di officine di artefici, e di altri apparecchi il Foro ove si arringa e si giudica, e compionsi altre pubbliche cose: egli il primo deliberò di costruire con gran pietre lavorate a misura i muri della città, già vili e grossolani: ed egli prese a cavar la cloaca o canali sotterranei pe' quali tutto, quanto scola dalle strade, vassene a scaricare nel Tevere: meraviglioso è questo edifizio, e maggior di ogni dire. Io tengo in Roma per tre magnificentissime cose, e donde la potenza rilevisi dell' impero; gli acquedotti, i lastricati delle strade, e le cloache; non già che io ne rifletta la utilità della quale dirò ne'suoi luoghi, ma sì bene l' amplissima spesa. E ben può questa argomentarla taluno da un fatto solo del quale io ne fo malleyadore Cajo Aquilio. Scrive costui che non più scor-

rendo, perchè negligentate, le cloache, i censori le diedero a spurgare e racconciarle per mille talenti.

LXIX. Fe' pur Tarquinio il circo massimo tra 'l colle Aventino e tra 'l Palatino costruendovi il primo intorno intorno sedili coperti. Certamente il popolo per addietro stavasi in piede agli spettacoli in cima a' palchi, fondati su cavalletti di legno. Compartì similmente il luogo in trenta spazj assegnandone uno per ogni curia, perchè ciascuna sedesse e mirasse dal posto che le si doveva. Anche questo edifizio sarebbe col volger degli anni numerato tra le meraviglie bellissime della città. Perocchè stendesi il circo per lungo tre stadj e mezzo, spandendosi quattro jugeri per largo. Cinge i due lati maggiori ed uno de' minori una fossa profonda e larga dieci piedi per raccogliere le acque, e dopo la fossa i portici sorgono con tre piani. I portici terreni han di pietra e poco elevati i sedili come ne' teatri; ma di legno sono ne' portici più alti. Concorrono i due lati maggiori ad un tutto e congiungonsi fra di loro per via del minore che formato in guisa di luna li termina: cosicchè risulta da tre ordini un sol porticato amfiteatrale di otto stadj capace di cento cinquantamila persone. L'altro de' lati minori che restasi aperto contiene le mosse donde i cavalli si rilasciano, spalancandosi tutte in un tempo, ad un suono. Fuori dell' amfiteatro evvi pure altro portico ma di un piano solo, il quale in sè contiene le officine e sopra le officine le abitazioni. In ognuna delle officine sonovi ingressi e scale per chi viene agli spettacoli; e con ciò non siegue confusione tra tante migliaja che vanno e tornano.

Digitized by Google

LXX. Si accinse il re similmente a fabbricare il tempio di Giove, di Giunone, di Minerva per adempiere il voto da lui fatto a quegl'Iddii nell'ultima guerra co' Sabini. Ma siccome il colle destinato per la santa magione abbisognava di molti travagli, perchè non era questo agevole da salirlo nè eguale, ma scosceso e tutto acuto in su la cima; egli ponendo intorno intorno altri ripari, e tra' ripari e la cima assai terra lo rendè piano ed acconcio pel tempio. Non però s'ebbe il tempo di metterne le fondamenta, non essendo egli vissuto che quattro anni dopo il fin della guerra. Molti anni appresso, Tarquinio terzo re dopo lui, quegli che fu espulso dal trono, ne gittò le fondamenta, facendo gran parte del sacro edifizio: ma nol compiè nemmen'egli, e solo ebbe il tempio il suo termine sotto gli annui magistrati da' consoli dell'anno terzo. Ben'è convenevole che le cose ricordinsi accadute prima della erezione di questo, come pur le ricordano quanti scrissero la storia di quei luoghi. Deliberatosi Tarquinio a far quel tempio impose primieramente agli auguri, convocandoli, che spiassero co' divini riti quale in città ne fosse il loco più acconcio e più caro a que'Numi. E riferendo esser questo il colle che sovrasta al Foro, colle detto Tarpeo di quei giorni, ed ora del Campidoglio, comandò che replicati i riti santi additassero in qual parte principalmente del campidoglio aveansene a porre le fondamenta. Non era ciò così facile a definirsi; perchè sorgendo in sul colle a riverenza de' genj, e de' Numi altari in gran numero; doveasi trasportare questi, e lasciar libera l'area pel tempio novello degl'altri Iddii. Parve agli auguri di

Digitized by Google

fare le divinazioni loro su di ogni altare, e poi moverlo se il proprio Nume lo concedeva. Consentirono alquanti genj e Numi che i loro altari fossero altrove portati: ma il Dio Termine e la dea Gioventù per quanto gli auguri pregassero e ripregassero non gli udirono; nè condiscesoro a cedere il luogo. Adunque furono gli altari loro inchiusi nel tempio che destinavasi: ed ora l'uno resta nel vestibolo, e l'altro nel sacro ricinto stesso di Minerva presso al simulacro di lei. Presagirono da ciò gl' indovini che niuna età mai nè li termini moverebbe nè il florido stato di Roma: ciocchè si è già verificato fino a' dì miei per ventiquattro generazioni.

LXXI. Nevio chiamavasi per nome proprio, ed Azio col nome della prosapia il più insigne degli auguri, che trasferì quegli altari, definì il tempio di Giove, ed altre celesti cose ridisse per la sua divinazione al popolo. Si consente che carissimo egli fosse agl' Iddii fra tutti del santo suo ministero, e che conseguito avesse riputazione grandissima per le prove da lui date incredibili e trascendenti nell' arte sua divinatoria. Io ne ricorderò solamente una la quale mi fu meravigliosissima infra tutte, dicendo innanzi per quale incontro di casi, e per quali divine occasioni venne in tanta chiarezza che fe' tutti li coetanei comparir dispregevoli. Povero fu il padre di lui, cultore d' ignobile campicello. Nevio il suo figliuoletto porgeagli l'opera sua, quanta per la età ne poteva, e guidava de' porci, e pascevali. Caduto una volta nel sonno, nè più rinvenendo al riscuotersi alcuni di quegli animali, ne pianse per timore de' paterni ca-

Digitized by Google

stighi. Ma poi venendo al tempietto sacro agli eroi nel suo campicello, pregò che a lui concedessero di trovare le perdute cose; egli prometteva loro se ciò concedessero il grappolo più grande del suo poderetto. Trovò indi a poco gli animali, e volea recare i promessi doni agli eroi: ma grande era l' ambiguità sua nel decidere il maggiore tra' grappoli. Adunque conturbatone supplicava gl' Iddii che volessero col mezzo palesargli degli uccelli ciò che cercava. Or qui per divino favore gli venne in mente di dividere la vigna in parte destra e sinistra, e notare gli auspicj che in ognuna occorressero. Apparsi in una delle parti gli uccelli com' esso ve li bramava, suddivise pur questa in due considerando gli uccelli che vi capitassero. Determinandosi con tale distinzione di luoghi, e venendo da ultimo alla vite indicata dagli uccelli: ebbe un tal grappo incredibile nella sua forma. Egli recavalo appiè delle immagini sante degli eroi, quando il padre lo vide. E meravigliato questi di una tal mole del frutto, e domandando d' onde se lo avesse: il figlio narrò dalle origini tutto il successo. Concependo colui, ciocch' era, che fossero questi naturali preludj della divinazione nel figlio, lo condusse in città, e lo sottomise a' maestri delle lettere. E poichè fu nelle comuni discipline istrutto quanto bastava, affidollo all' augure più dotto fra' Tirreni perchè lo erudisse nel suo sapere. Nevio che avea naturali lumi per la divinazione, aggiungèndovi pur gli altri de' Tirreni; superò di gran lunga quanti erano intesi agli auspicj. Quindi nelle consultazioni sul pubblico tutti gli auguri della città v' invitavano lui quantunque non fosse del

ceto loro, per la rettitudine sua nel pronosticare, nè cosa mai vaticinavano, se non approvata da lui.

LXXII. Ora volendo Tarquinio creare tre nove centurie (1) di cavalieri da lui scelti, ed intitolarle dal nome suo e degli amici, questo Nevio il solo magnanimamente gli resistè, non permettendo che alcuna si alterasse delle istituzioni di Romolo. Disgustato per la proibizione il sovrano, e sdegnato con Nevio diedesi a vilipenderne l' arte come di un vano nè veridico parlatore. Con tale intendimento chiamò Nevio nel suo tribunale essendovi moltissimi presenti del Foro. Egli avea già divisato con quei che lo circondavano i modi onde convincere l'augure di menzogna: e facendosegli questo dinanzi lo accolse con degnevoli salutazioni: *ed ora*, disse, *o Nevio è il tempo di mostrare il potere dell' arte tua divinatoria. Siccome io macchino di pormi ad una gran cosa; vorrei per l' arte tua risapere se possa riuscirmi. Or va: consultane co' riti tuoi, e torna il più presto per dirmene: io qui su questa sede ti aspetto.* Eseguì l' augure i comandi, e dopo non molto tornò dicendo *che propizj erano gli auspicj, e fattibile l' intento di lui.* Diè Tarquinio in un riso a tali voci, e cavando dal seno una cote ed un rasojo gli disse: *ora ben apparisce o Nevio che tu mi deludi, deluso che se' manifestamente dagl' Iddii, dacchè ardisci annunziarmi possibili, le impossibili cose: per-*

(1) Nel testo φυλας tribù: ma è chiaro che parlandosi di cavalieri non debba pensarsi a tribù: Forse vi è qualche sbaglio. Gli altri storici in questo luogo chiamano centurie quelle che Dionigi chiama tribù.

Digitized by Google

ciocchè io meditava se potessi col rasojo fendere questa cote per mezzo: ridevano tutti d' intorno, e Nevio niente commosso dalla beffa e dallo strepito: *ferisci*, disse, *o Tarquinio animosamente come ideavi la cote: perciocchè ne sarà divisa, e se no; mi ti offero ad ogni pena.* Sorpreso il re della confidenza dell' augure mena il rasojo su la cote, e l' acume del ferro ne penetra l' interno e dividela, incidendo anche in parte la mano che la teneva. Esclamarono per la novità quanti contemplavano la incredibile e meravigliosissima cosa. Tarquinio vergognatosi del cimento dato a quell' arte, e voglioso di emendare la indecenza de' vilipendj, primieramente cessò da que' suoi tentativi su l' ampliar le centurie; poi risoluto di onorare Nevio come il più caro di tutti i mortali ai celesti, obbligosselo con pegni varj e copiosi di benevolenza; e perchè la memoria se ne perpetuasse tra' posteri collocò la statua di lui, fabbricata in rame, nel Foro: e questa, più picciola di un uomo mezzano, e velata il capo, esisteva pur nel mio tempo dinanzi la curia, da presso del fico sacro. Dicesi che poco lungi del fico sia la cote sepolta ed il rasojo sotto di un' ara sotterranea; e quel luogo chiamasi il *pozzo* da' Romani. Tali sono i ricordi che si hanno su questo indovino.

LXXIII. Tarquinio omai chetavasi dalla guerra, vecchio già di ottanta anni; quando morì tra gl' inganni de' figli di Anco Marzio. Aveano questi macchinato fin da principio di balzarlo dal trono, e più volte vi si erano adoperati su la speranza che, balzatone lui, diverrebbe di loro come trono un tempo del padre, e

che di leggieri ad essi darebbonlo i cittadini. Delusi via via dalla speranza gli ordirono alfine insidie insuperabili che gli Dei non permisero che restassero impunite. Io narrerò la forma delle insidie. Quel Nevio del quale io dissi che erasi opposto al re che volea di meno far più le centurie, questi quando più per le arti sue fioriva, quando potea sopra tutti i Romani come augure nobilissimo, allora sia per invidia degli emuli, sia per insidie de' nemici, sia per altra sciagura, sparì di subito da' mortali; nè alcuno potè de' congiunti indovinare il destino di lui, nè più trovarne il cadavere. Addoloratone il popolo, e mal sopportando il suo danno, e molto sospettando di molti; i figli di Marzio ne ristrinsero su Tarquinio l'accusa. E non potendo allegare argomenti e non segni della calunnia; insisterono su queste due ombre di ragione. Era la prima, che volea Tarquinio far molti e gravi attentati contro le pubbliche norme; e che però si era tolto d' intorno chi sarebbe per contrapporsegli come per l'addietro: la seconda era poi, perchè succeduto tanto infortunio non aveane fatta niuna ricerca, ma trasandavalo in tutto: nè avrebbe mai così praticato chi non era tra' complici. E fattosi col dispensare de' loro beni, gran seguito di patrizj e di plebei diedero gravissima accusa a Tarquinio, e stimolarono il popolo a non trascurare un tanto scellerato che stendea le mani su le sante cose, e la regia autorità contaminava; molto più che egli non era un romano, ma un estero, anzi uno senza patria. Tali cose dicendo nel Foro uomini autorevoli nè infacondi; concitarono molti plebei perchè lo rispingessero se venivaci,

come impuro da quel luogo. Ora così fecero, perchè nè poteano combattere la verità nè persuadere al popolo che dal trono il cacciassero. Se non che dissipando lui con difesa validissima le incolpazioni, e Tullio il genero suo, potentissimo tra la moltitudine, risvegliando verso lui la tenerezza de' Romani; furono quelli avuti per calunniatori e scellerati, e carichi di vergogna partirono dal Foro.

LXXIV. Sconciati in tal tentativo, ma tuttavia perdonati per opera degli amici, perchè Tarquinio contenevasi a fronte di tanta perfidia in vista de' benefizj paterni, e perchè stimava bastare la loro penitenza all' emenda, rimasero per tre anni in finta amicizia. Ma non sì tosto cadde loro in acconcio gli tramarono quest' inganno. Vestiti di abito pastorale due giovani i più arditi tra' congiurati, e fornitili di scuri onde far legna, gli inviarono di mezzodì nella reggia, istruendoli di ciò che avessero a dire, e come assalir lo dovessero. Avvicinatisi questi alla reggia, e dicendosi delle contumelie, come per ingiustizia fattasi, nè contenendo l' uno le mani dall' altro gettarono alte le grida, invocando il soccorso del re, mentre stavansi intorno non pochi de' congiurati in forma di contadini, i quali coll' uno o coll' altro adiravansi e davansi per testimonj. Fattili a sè venire il monarca ordinò che dicessero ond' erano i dispareri; e quei finsero aver briga intorno le capre: e vociferando e scaldandosi a maniera de' contadini nè dicendo cosa niuna a proposito; movean anzi le risa di tutti. Or quando in tanto dispregio parve loro tempo opportuno d' imprendere, diedero colle scuri sul regio capo, e

Digitized by Google

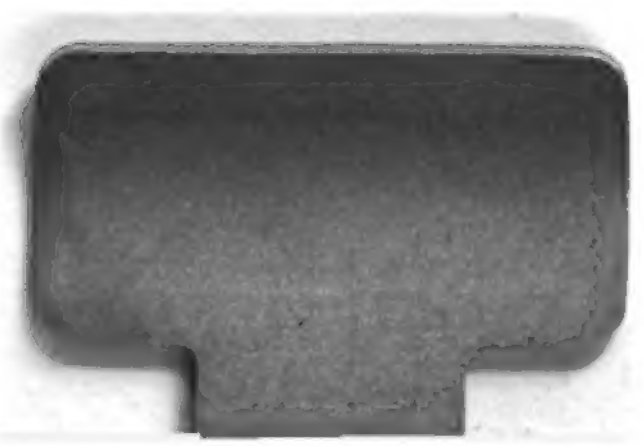
fuggirono fuori delle porte. Ma sollevato un clamore allo strazio, e venuta gente in soccorso, non poterono più fuggire, ma furono inseguiti e presi. Poi tormentati e violentati a dir de' capi della congiura, incorsero finalmente la pena meritata. Così dopo un regno di trentotto anni finì Tarquinio, autore di non pochi nè piccioli beni pe' Romani.

FINE DEL TOMO PRIMO.

17030

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by